

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

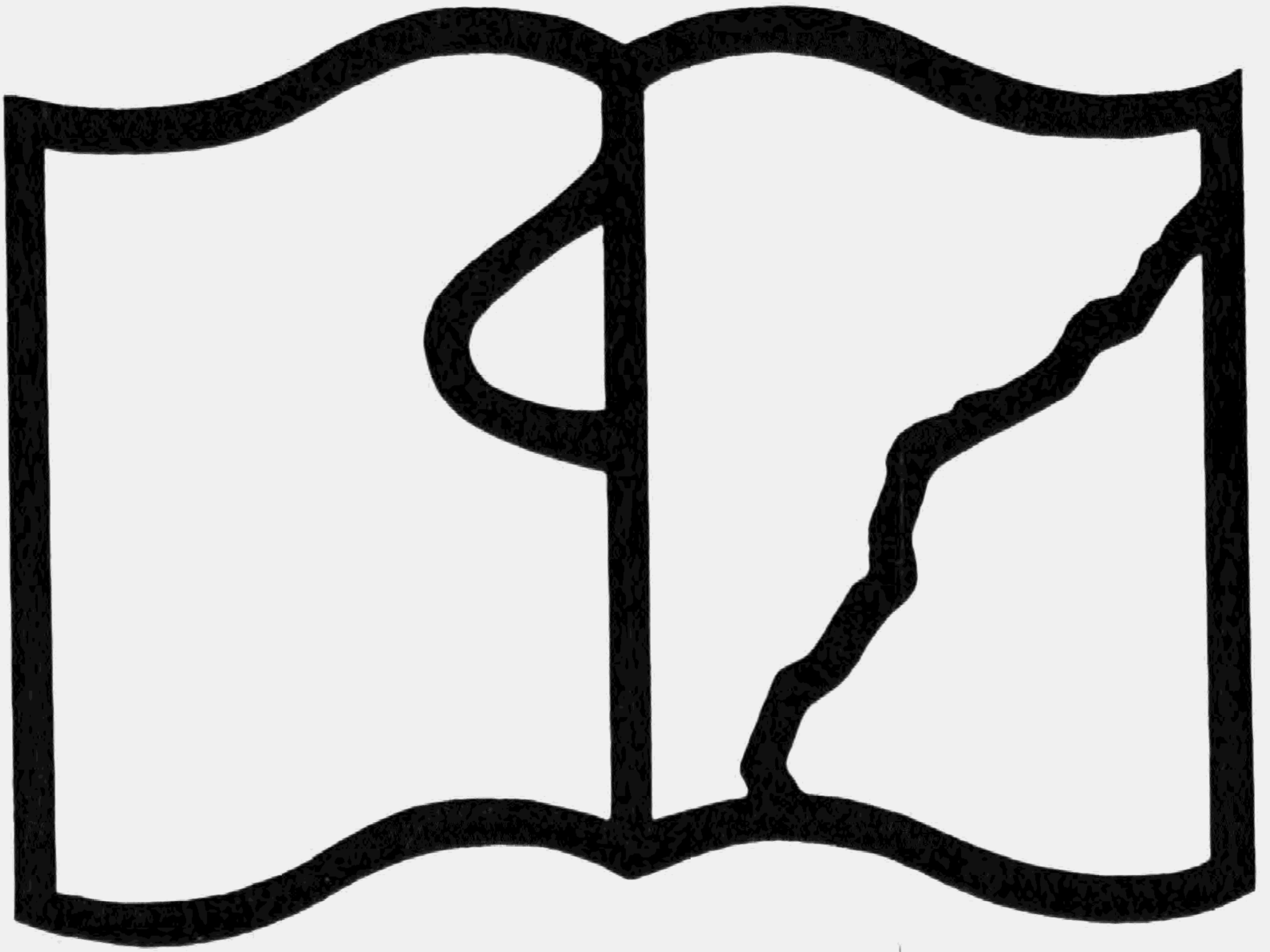
CORNIANI
ALGAROTTI

1936

MILANO

BRAIDENSE

457



Testo Deteriorato

LA MORTE

INNAMORATA,

FAVOLA MORALE.

Dell' E. Sig. Fabio Glisenti.

ALL'ILLVSTRISSIMO S I G.
Henrico Vuottoni Ambasciatore del
Re d'Inghilterra alla Sereniss.
Signoria di Venetia .



In Venetia, Appresso Gio. Alberti .

1604

Lodovico Cassierio
Anno 1608

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIG. ET. PATRON
MIO COLENDISSIMO.

IL SIG. HENRICO VVOTONE
degnissimo Ambasciatore del gran
Re d'Inghilterra alla Serenif-
sima Signoria di Venetia.

A Fauola della Morte inna-
morata, di cui V. S. Illu-
strissima s'è molto com-
piacciuta, quando la uida
de rappresentare, a me donata dall'
autore, hò preso ardire di mandar
alle stampe, per farne un dono a V.
S. Illustrissima non perche io stimi
che tale dono, come humile parto
d'un mio zio, degno appaia, d'esser
gradito da lei; ma per mostrarle
qualche segno del mio grãd animo
con cui riuerentemente l'offeruo, e
l'ammiro. Haurei uoluto hauere in
procinto certo poema delle sue so-
prane lodi, concernenti cosi il ualo-

A 2 re,

re, la prudenza, la bontà, e splendidezza dell'animo suo; come quelle, che ella merita, come persona pubblica, stimata per le sue rare qualità, dal suo gran Rè, più d'ogni altra degna d'una così honorata ambasciaria; ma poi, che questo non è in prōto; non hò uoluto almeno restare di presentarle questa operetta, come cosa già fatta mia; essendo sicura, che sotto il suo felice nome caminerà arditamente per le mani delle genti; mostrando chiaramente con l'essere a lei dedicata, che un'opera uirtuosa, e morale non farebbe piaciuta senon ad uno virtuosissimo, e moralissimo Signore. V. S. Illustrissima dunque si degni di gradire nõ il picciol dono, ma il grande affetto con cui si dona; riceuendolo con quel cuor sincero, con cui io le lo presento.

Di Venetia il 1. Marzo 1608.

Di V. S. Illustris. humilis. serua
Elisabetta Glisenti Serenella.

DEL-



DELLA SIG. ELISABETTA
Glisenti Serenella all'autore.

Quel che fa'l tempo, quel che la natura
Nel corso de l'età de l'huõ mortale
Per far, che giunga al pñto a lui fatale
Con cui de la sua uita il fin misura.
Glisenti tu, qual uaga depintura,
Lo scopri, sotto fanola morale
Di Morte innamorata, che ci assale;
E la uita improvvisa anco ci fura.
Ma faccia quanto puote oltraggio, e scorno
A te la uita insidiando ogn'hora,
Il Tèpo la Natura, o l'empia Morte,
Che nõ potrà giamai far ch'un sol giorno
La celebre tua fama se ne mora,
E che tue lodi al Ciel non se ne porte.



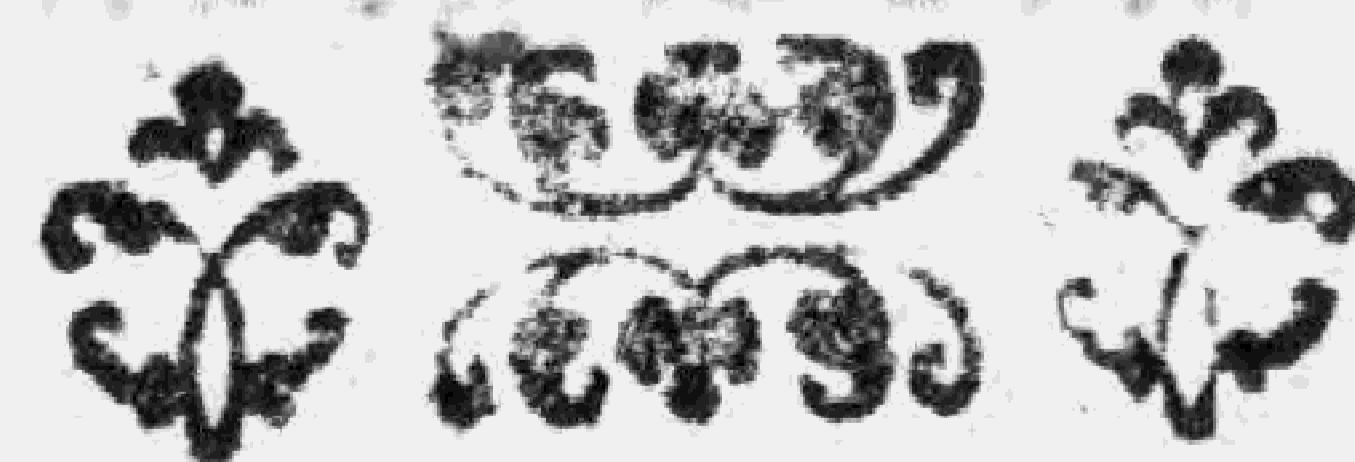
A 3 A R-

Argomento della Favola

ANtropo, cioè l'huomo per fuggire dalla Morte, che era innamorata di lui, si ritira con la sua famiglia nel paese di lunga uita. Et alloggia in casa del Mondo hostiero. Doue in apparenza da lui, e dalla sua moglie accarezzato molto, si promette per mezzo loro di potere diuenir felice: essendo la Fraude moglie del Mondo strettissima congiunta della Fortuna. Intanto la Morte seguitando l'huomo, pure nello istesso paese, isconosciuta, si trattiene fin tanto, che per mezzo della Infermità sua nudrice, lo fa infermare a morte. Allhora il Mondo infastidito di più spesarlo, per leuarlo dinanti, & per usurpargli tutto il suo hauere, (dandogli ad intendere, che lo uoleua condurre dalla Fortuna, acciò diuentasse felice) si accorda col Tempo, (in casa di cui era alloggiata la Morte) di farla trauestire da Fortuna, e cosi condotto l'huomo dinanti la Morte trauestita, pensandosi l'afferrare la Fortuna incappa nella Morte di lui innamorata.

Allegoria della favola.

L'Huomo mentre, che sta in questa uita ad ogn'altra cosa pensa, che alla Morte, e come se hauesse da uiuere lungamente, procura con ogni ansietà di aggrandirsi in questo mondo: promettendosi, giunto che si troui nella altezza da lui sperata, di douer uiuere lungamente felice. Ma tosto che egli si crede di trouarsi uicino alle comodità sperate, & a gli alti suoi immaginati disegni, troua interrotti suoi pensieri, perche nel maggior feruore di quelli, quando meno si crede di trouarsi uicino alla Morte, pur allhora la incontra eui incappa, & in un istante, risoluono in nulla le tue alte chimerie, per lo che la favola ci da ad intendere, che dobbiamo pensare, che la morte ogn'hor ci segue. E che le cose di questo Mondo sono tutte vanità, quando si pensa al morire.





Persone che parlano nella Fauola.

Ginoscoro. cioè *Pensa'l fine Corriero fa il Prologo.*

Tanati. cioè *Morte.*

Lipria. cioè *Infermità nudrice.*

Antropo. cioè *Huomo.*

Zoè. cioè *Vita humana moglie del l' Huomo.*

Coanpedia. cioè *Vanità seruadella uita.*

Fradmo. cioè *Discorso) Paggi dell' Huo-*

Estis. cioè *Senso) mo.*

Crono. cioè *Tempo.*

Cosmo. cioè *Mondo hostiere.*

Sofisma cioè *Fraude moglie del Mondo.*

Topeia. cioè *Adulatione serua della frau-
de.*

La Scena è nel paese stimato di Lungau-
ta dinanzi l'albergo del Mondo.

GINOSCORO CORRIERE⁹ fa il Prologo.



Orrendo in fretta, da lontana
parte,
Benigni spettatori, a uoi ne
uengo.

Nuntio della Reina,
Che'l fren raggira d'un immenso impero,
Che s'auuicina al Ciel; doue d'intorno
Mirando il tutto, in un girar di ciglia
Si scopre quel, che in questo basso mondo
Si faccia da mortali, ancor che occulto.
Ella amorosa, e a la salute intenta
D'ognuno. (donde Prouidenza è detta)
Hora per me ui fa chiaro sapere,
Ch'esser uogliate desti, & aueduti,
Che la spietata, & improuisa Morte
Non pensanti ui coglia,
Poi ch'ella è già frà uoi quì capitata.
E vero, che uà scaltra dimostrando
Di bramar solo un suo diletto amante
Antropo detto, (che pur egli è un'huomo
Mortale come uoi soggetto a morte)
Ma in vero ell'è di tutti innamorata,
Et è di tutti fieramente accesa.
Si che procurerà l'empia, e crudele
Di far con uoi quel tanto, che procura
Con Antropo di far; di cui l'esempio
Hoggi ui si racconta, e mostra in Scena.
Questi sapendo di lei l'empia uoglia

A 7 Dal

Dal suo natio terren, sol per fuggirla
 Tosto si scosta, e qui con la famiglia
 Tutta ne viene, misero sperando
 Porsi in sicuro, e ritrouarsi lungi
 Dal timor del morir che pria l'affisse
 E in casa d'un hostier grand'e famoso
 Mondo nomato, mal accorto, alloggia,
 Doue spera allungar la fragil uita,
 E per suo mezo diuenir felice.
 E in uer, che lo sperar può parer certo
 A lui, che mal accorto
 Il bel principio, e non piu innanzi mira.
 Poscia che tosto ei n'haue tali, e tante.
 Offerte, cari uezzi alte promesse
 (Insidie, oime, d'un lusinghier fallace)
 Che fino al colmo del'instabil rota
 Par ch'egli habbia a salir in poco d'hora.
 Ma salir crede, e al pricipio corre.
 E quando il folle stima d'accostarsi
 A l'amata Fortuna, onde felice
 D'esser attende, oime, che trà le braccia
 De l'abborrita Morte (che seguendo
 Và le di lui vestigia, auida amante)
 Si troua esser condotto. e poco gioua
 Lagrimoso implorar supplice aita,
 Che ciascan l'abādona: e al maggior uopo
 L'infelice non hà chi lo soccorra.
 La prouida Regina mia temendo
 Di uoi, che qui gia ragunati siete;
 (Acciò da quest'hostier tristo, e bugiardo
 Gabar non ui lasciate: acciò fallaci

Non

Non fian uostre speranze: acciò pensando
 Venir felici, oue non fu giamai
 Chi felice uiuesse. I manda, auiso,
 Che come costui folle, non vogliate
 Cose qua giù cercar triuoli, e uane.
 Si che colei, che a l'altra uita il filo
 Suol troncar improuisa, è inaspettata
 Non ui ritroui in gran pelago immersa
 Di mondani pensier leggieri, e folli,
 Priui di speme di trouar aita.
 Questo per ciò la mia Regina manda
 A dirui, per un suo fidato messo
 Pensa'l fine chiamato, e son quell'io.
 Hor da l'esempio altrui ciascuno impari.
 Voi dunque in buona parte ciò pigliando
 Prouidi com'ell'è fiate per sempre
 Acciò, quando che sia, che a uoi ne uenga
 O a forze aperte con violente mano,
 O con infermo piè, debole, e fiacca
 Vitenda insidie ineuitabil morte
 Non tristi, e mesti: ma festosi, e pronti
 Vi troui e volta a le celesti imprese.
 Che s'ella otterrà pur il suo desio
 Quanto al mortale, che con uoi si uiue,
 Non si possa uantar d'hauer mai parte
 Ne l'immortal, si che morir lo faccia
 D'un'altra uia piu cruda, ed empia morte
 Anzi ui sia cagion, sia porta, e mezo,
 Che sciolti dal mortal corporeo uelo
 Salir possiate alhor beati al Cielo.
 Ho fatto l'ambasciata altro non resta

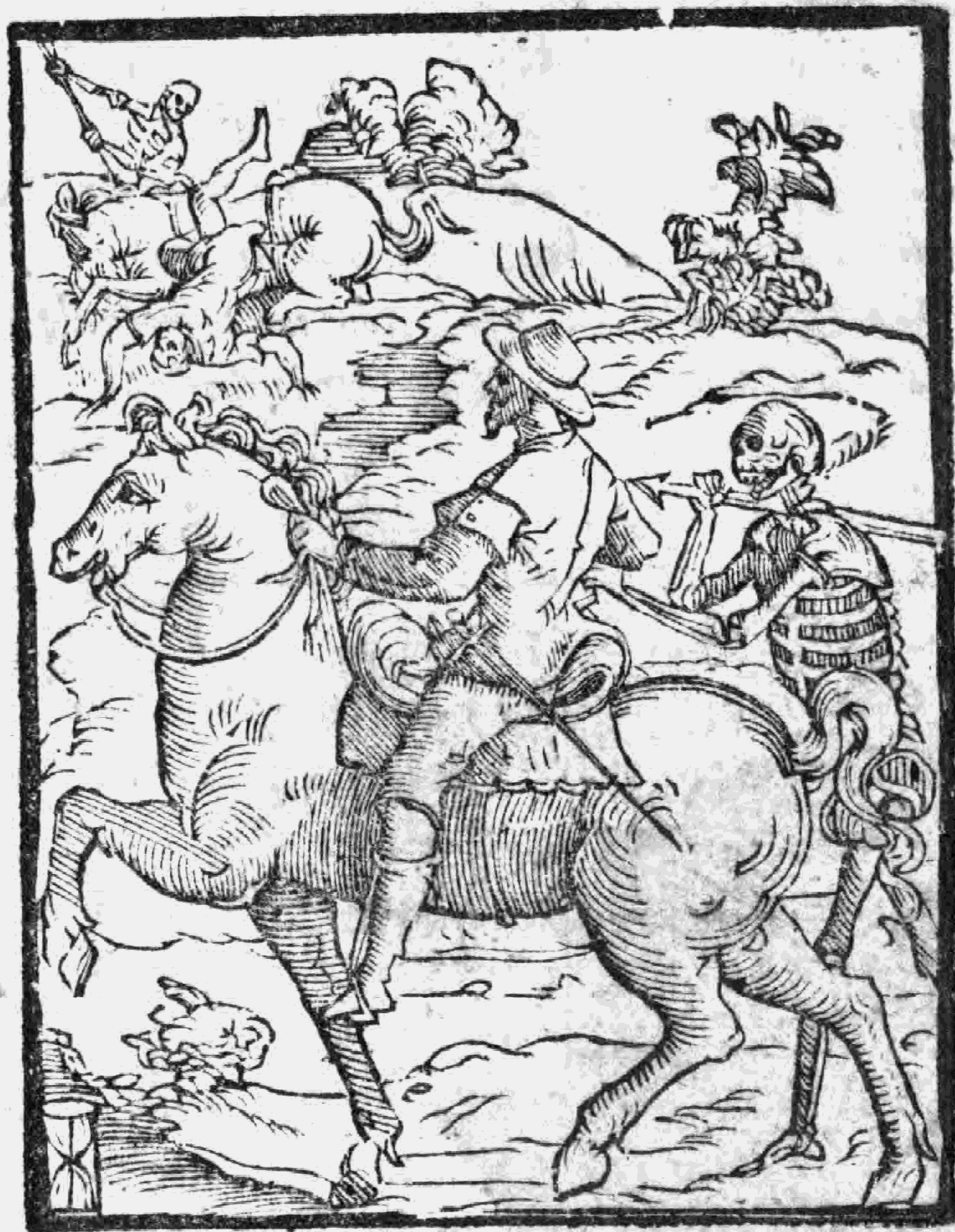
A 6 Dir.

Dirui per me: che uado in altre parti
 A dar lo stesso auiso: ond'altri sappia
 Che la mia bella prouida Regina,
 Cortese ammonitrice, e brama, e vuole
 Che eiascun sia per lei saggio, & accorto.
 Ed hor mi parto, che d'udir mi pare,
 Che già qui a uoi la Morte s'auicini.
 S'io l'aspettassi, non potrei l'ufficio
 Tutto finir, si come mi fu imposto
 Perciò mè n'vò corrédo. A Dio ui lascio.



ATE

ATTO PRIMO.
 SCENA PRIMA.



Morte, Infermità Nudrice.

Mor. **E**T è pur ver, che dètro a q̄ste mèbra,
 Anzi dètro a q̄st'ossa aride, e secche,
 Priue non sol di sangue, e di midolle,
 Ma d'ogn'altro liquor, che nutrir possa.

Trong

Troui esca Amor, donde si pasca, e nutra?

Chi creder mai chi mai pensar potreppe,

Che tanto Amor, che tal'ardente fiamma

Chindesse questo sen? non già nel core,

O in le viscere sue, poiche la Morte

Senza uiscere, e cor si troua sempre;

Ma nel interno uano, e cieco uoto

Di questa oscura ed horrida cauerna.

Ed è pur uer, e dio, lassa, mel prouo,

Che già tant'anni son, che uò seguendo

Antropo mio crudel, e pur indarno

Penando io seguo, chi d'ogn'hor mi fugge.

E così fiero è'l mio destin crudele

Che quanto ei più mi fugge io maggiormète

Accesa uò di lui cercandol'orme.

Chi creder lo potria' chi immaginarlo?

Ma con che marze, o merauiglia grande

Puote nascer Amor dentro al mio petto?

O per qual uia non mai più udità al mōdo

Puote qui dentro ricourarsi ardito?

Suole il possente Amor quand'aleri ad esca

Hor con soani, e con accorti sguardi

Imprimer dentro al sen l'amata immagine

— Onde aperta è la uia per gli occhi al core

E gli occhi son ministri albor d'Amore,

Altri con care parolette alletta,

Mentre che intento da la bocca pende

D'amorosa Sirena, o u'entra, e serpe

— Col suono per l'orecchie, e corre al core,

E gli orecchi ministri son d'amore.

In altri moue con spiranti odori

Viuaci

Viuaci spiriti, che inuaghiti danno

— Più facile ad Amor l'entrata al core

E le nari ministre son d'Amore.

Ad altri empiendo ogn'hor l'ingordo uentre

Destà l'accesa uoglia, e fa ch'ei beua

Col nettare, e col ghiaccio ardenti fiamme.

— Alhor sen'entra Amor pel gusto al core

El gusto è buon ministro anco d'Amore.

Ma sopra tutto poi sua forza adopra

Alhor che la man giunge, e il cor brama,

— O stan le sode poma o'l bianco petto,

O la polita guancia o'l fianco molle.

E come il foco alhor altri più incende

Chi più s'accosta e più se poi lo tocca;

— Così adue la mano tocca l'Amore

Troua l'entrata per la mano al core.

Ma come hà in me potuto usar tai modi

Tal uarco ritrouar, o strade aprire?

Com hà potuto penetrar qui dentro,

Se senz'occhi mi trouo, e senza nari

Se senza orecchi son, senz'a palato,

E senza pelle ancor, che suol gli oggetti

Tutti sentire, e diferenza porui?

— Amor con che miracolo lo fai,

Che inuisibile ogn'hor ti troui, e uai?

Con quello stesso, che le cose tutte

E celesti e mortali e morte, e uiue

Reggi, auuii gouerni unisci, e formi.

Nudrice homai palese, e in me l'effetto

Che innamorata son, quantunque accosta

Sia la cagione, e'l modo onde m'accesi.

Tu

Tu perciò, che souente i miei desiri
Compiacer suoli, hora col tuo consiglio

— Fami saper qual uia, qual mezo io prenda,
Qual arte usar si debba, ond'io ne uenga
Ad ottenir il mio bramato bene,
Dame cotanto e caramente amato.

Infir. Figlia diletta mia, posso dir figlia
Te, ch' in le braccia mia souente accoglio,
Te cui nudrendo uò, te cui preparo
E sangue, e latte, e carne, e nerui, ed ossa,
Quantunque altre nutrici, e molte, e molte
Sol per seruirti, e per nudrirti stanno
Tutte raccolte in casa di tuo padre
Pronte à tuoi cenni; nondimen pur parmi,
Che souente t'aggradi il mio seruigio
Più che l'altrui, ancor che lento sia.
Onde ben è ragion, ch'io più d'ogn'altra
T'ami, e puoi confidar, ch'altro non amo
Fuor che'l tuo ben e sieno i miei consigli
Quai stimo per tuo meglio hora opportuni.
Ben sai pur troppo il sai, che già tant'anni
Dolente segui questo ingrato, e crudo,
Che sconoscente, e rio va i tuoi meriti
Dissimulando, è in vece poi d'amarti
Odio crudel ti porta e via se'n fugge,
Ne pur consente, che tu'l miri in volto.
Deh lascia, lascia homai cotesta impresa
Troppo noiosa, e troppo tarda ancora,
Poi ch'egli ha'l cor già così fisso, e intento
Ala sua cara moglie, ch'egli chiama
Suo conforto, suo ben, sua cara vita.

Ch

Che fora gran fatica il frastornarlo.
Che s'ei pur fusse in vedouile stato
Sperar potresti d'ottenerlo un giorno,
Poiche volubil è del'huom la voglia)
Alhora priuo dela sua consorte
Conoscendo il suo amor potrebbe amarti.
Ma fin ch'ella viuenta è seco unita
Non vi sperar che sia la speme vana.
Cara figliuola mia tu pur doueui
Poi che cotanto del suo amor ti cale,
Procurar di pigliartelo in marito
Pria che la tua nimica, e tua riuale
Di te più accorta a lui si desse in moglie.
Ma se tarda ne fosti, e la tardanza
— Ti leuò lo sperato tanto bene
Hor dei portar in pace le tue pene.

Mor. Cara nutrice mia qual qual si fosse
O caso auerso, o mio destin fatale,
Ch'io non potessi alhor giunger a tempo
D'ottenerlo per me, per caro sposo,
Deh non lo rammentar ch'è uninnouarmi
Le piaghe antiche ed inna sprir gl'affanni.
Ma porgimi consiglio, e presta aita.

Inf. Ciò che meglio a me pare io t'ho già detto,
Ma s'ate ciò non piace, e pur vorresti,
Ch'io facessi qualck opra in tuo seruigio
Pröta sempre m'haurai pur che me'n possa.
E cercherò con quel miglior partito.
Ch'a me pessibil sia trouar riparo
Al tuo affanno, a' tuoi guai, e a le mie pene,
Che uò pel tuo penar, lessa, soffrendo.

Ma

Ma hora, che di lui non u'è nouella
 Certa, che qui si troui, oue sian giunte
 Non saprei, che mi far, se non andarmi
 Scoprendo se qui intorno ei si trouasse;
 E hauuta, che n'haurò certa nouella
 Pensarò al modo poi di farti paga,
 Si che per lui tu non ti dolga e strugga.

Mort. Nutrice io ti ringrazio e son sicura,
 Che' tanto ben come il tuo procuri, e brami
 Onde non mancherai di darmi aita.

— Intanto con la pace che fin hora
 Hò sofferto il mio mal soffrirò ancora.

Infer. Entranne pur mia figlia, e dati posa,
 Che in questo mezo andrò spiando intorno
 Se del tuo caro amato udo nouella

— Mort. Va, ch'io starò attendendo il tuo ritorno.

SCENA SECONDA.

Infermità sola.

CHE cosa nō fa Amor? qual grād'impresa
 Trabascia per difficile, ch'appaia,
 E non la impendi un uero, e fido amante?
 Qui la padrona mia, ancor che sappia
 D'esser odiata da colui, che segue,
 (Anzi pur da sia scun, che uiuer brami)
 E che per non uederla e non udir la,
 O in altro modo hauer di lei nouella,
 Partito se ne sia dal patrio suolo
 Abbandonando la nutrice terra

Solo

Solo per lei fuggire, e per trouarsi
 Lontano dal timor ch'ella n'apporta,
 Lasciando i suoi consin s'è posta in uiggio
 Solo per trouar lui, e dietro l'orme,
 Che l'natural'istinto à lei dimostra,
 S'auuaccia à seguir, chi ogn'hor la fugge.
 Et è qui giunta, doue udir le parue,
 Ch'Antropo amato suo giunger douesse.
 E buoua sorte ancor ci hà qui condotte,
 Doue habbiamo ritrouato chi raccolte
 Hacci, con volto affabile, e cortese.
 Il Tempo, dico di lei buon padrino
 Hor poi che Amor così ci hà spinte entrambe
 Vò qui d'intorno andar tanto cercando
 Ch'habbia d'Antropo ingrato qualche auise,
 Per poterne di poi à la mia figlia
 Far il promesso, & aspettato ufficio.
 N'andrò di passo, in passo zoppicando
 Com'è pur l'uso mio, com'è costume
 D'afflitta, e inferma donna, qual son io.
 Ne debbo dubitar, quantunque tardo,
 E lento à la magion sia'l mio ritorno,
 Che'l buon hospite nostro ogn'hor in pronto
 Aspettando ei stà benigno, e grato.
 Ma quel che il zoppicante, e pigro passo
 Giouar mi possa sia, che le parole
 Altrui tutte offeruando andrommi; à fine,
 Ch'io giunger possa al detto mio disegno,
 Ma, chi son quelli, che uer me uentre
 Scorgo lieti nel volto ragionando?
 Vò qui in disparte tacita, e segreta

Starmi

Starmi, & udir chi sian; che uan facendo.
Forse potrebbe il Ciel darmi soccorso.

S C E N A T E R Z A.

Antropo. Zoì. Discorso, e Senfo.

Aut. **S**iam già pur giunti o cara mia dileta
Amorosa Zoì, dolce mia uita (ta
Ai bramati confini, al caro suolo
Di questo fortunato, e bel paese
(Chiamato Lungauita)
Da noi tanto bramato, e a noi sì caro,
Per uiuer lungamente in cara pace
Lontani dal timor de l'empia morte,
Che ci rendea la uita ogn' hor molesta.
Ez acquistar quella felice sorte,
Che beati ci può render nel mondo.
Ponendoci, (che a pochi uien concesso)
De la felicitade humana in colmo.
Hor sia lodato il Ciel, che qui godete
Potrem pur lieti, in sì tranquilla gioia,
Qual giamai non prouammo per l'adietro.
Alhor che'l dubbio frà speranza, e tema
Di uiuer, e morire in breue tempo,
Non ci lasciò mai riposar contenti.
S'aggiunga a questo, ch'un sì dolce, e caro
E così splendido hoste habbiamo trouato
Che un' altro a lui simil, douunque ll Sole
Sparge i dorati rai forse non uiue,
Magnanimo cortese, e sopra i meriti
Di ciascun liberale a merauiglia.

Hor

Hor poi, che così ben ci è riuiscita
Qui la venuta nostra; sia ben anco
Mostrar del core l'allegrezza fuori;
Che a noi sia duplicata alhor, che gli altri
Vedranno e loderan la nostra sorte.
Zoì. Diletto sposo a me più dolce e grato,
Che la pupilla di quest'occhi miei,
Non si m'aggrada, che qui giunta io sia,
Oue posso sperar con uoi mia etade
Lieta tradurre, e di contenti piena,
Per me quanto per voi, di cui m'è caro
Ogni bramato ben più che l'mio stesso.
Perciò stiam pur allegri in festa, e in gioco,
E procuriam di farsi hora felici,
Con questa buona sorte;
Come appunto bramate, e bramo anch'io.
Antr. Mi piace molto, che a te piaccia quanto
Conosci, che a me piace, e l'piacer sia
Commune a noi, e a tutta la famiglia,
Che con noi goderà lieta, e contenta.
Sen. Miglior partito trouar non potea
L'Industria stessa, per farci godere
Lontani dal timor, che seco apporta.
L'horrida morte, e la molesta uita.
Et à me certo; par d'esser rinato;
Poi che in cotesta sì remota parte
Hò ritrouato chi ben mi consola,
E mi dimostra sempre lieto il volto.
O dolce, o caro, e fortunato albergo.
Qui (s'io non sogno, e già non sogno) ueggio
L'alta felicità da noi bramata.

Smal-

Smaltando i vaghi fior qui il verde suolo
 Rendono grati odori à l'altrui nari;
 E ornando i bei giardini in varie parti.
 Fanno la vista altrui lieta, e contenta.
 Qui con soave, è garula armonia
 Angeli de le selue i vaghi augelli
 Sembran pur à l'orecchie à tai diletti
 Poco use. Qui con larga coppia ogn' hora
 Cerere i frutti, e l' suoi liquor soave
 Comparte Bacco, onde ne gole il uentre
 Qui l'or, l'argento, qui, qui son le gioie.
 In somma è qui quāt' appagar può il core.
 Che più si può bramar? tanto ci basta
Antr. Ma tu ò Eradmo mio, che me ne dici?
 Che ne senti di quel, che à noi si aggrada?
Disc. Signor non refterò, perche io ne veggia
 Conformi il vostro con l'altrui parere,
 Di dir, quel ch'io ne senta intorno à quāto
 Cercate curioso di sapere.
 E pria mi dico, che al bramoso senso
 Ciascuna cosa, mentre è nuoua piace;
 Che ingordo e non mai fatto appena s'haue
 Tratta una veglia, ch'altra il cen gli accòde,
 Per tanto io non mi prendo meraviglia,
 Ch'ogni cosa al presente si u'aggradi,
 Che qui trouate in questo lieto albergo.
 Ma ui faccio saper, che in praticando
 Più à lungo in questo loco, ui potria
 Dispiacer quel, che tanto hora ui piace,
 Et à noi arui, quel, che si u'aggrada,
 E faccia il Ciel, che'l mio preuir sia vano.

La

La liberalità, ch'altri hor ui mostra
 Richiesta alhor ui sia con molta usura
 In breue ò per più tardi al partir nostro.
 Si come suol de gli hosti esser costume.
 Inquai con lieto volto e cari preghi
 Allettano, & inuitano ciascuno
 A riposarsi, e far seco dimora
 Con maggior carità, che dir si possa.
 Ma s'haue appena del partir un cenno
 Mostro, che'l lieto volto in un seuera
 Ciglio cangiar vedete, indt del prezzo
 Rigidamente contrastare udite.
 E senon si dà lor quanto vien chiesto,
 I cari vezzi pria mostrati, e finti
 Si scoprono in infamie esser ridotti;
 Con sdegno tal, che à grado hassi il partire,
 Lasciando lor ciò, che la ingorda voglia.
 Del suo auaro desio ricerca, e vuole.
 Così tem'io che Cosmo à trattar n'habbia
 Al dipartir; se tanto pur n'aspetta.
 Dal altro canto poi non sò, che speme
 Tener ci possain si tranquillo staro
 Che il timor de la morte non ci assalga
 Forse perche noi siamo in un paese
 Ridotti, il qual crediam, che tali effetti
 Produca, quale il nome altrui promette
 D'allungar: l'vita? e allontanarci
 Da la morte pur vaglia? Questo nome
 Si grato à noi, che Lungavita suona?
 Ah, ch'è una speme folle. E per me credo
 Esser tal cosa imaginata, e vana

Perch'ouun-

Perch'ouunque si vada, o stia per sempre,
 In qual si voglia etade, stato e loco
 L'huomo porta il mortal corpo cadente.
 Seco; che morir de'; che alcuno scampo
 Non può hauer contra morte acerba, e ria;
 Ma quello poi che imaginando andate
 Diritrouar la vera pace, e lieta,
 La qual non solo al viuer u'accompagna;
 Ma ui renda felice in questo albergo;
 Per me non so veder con qual fermezza
 Prometterui possiate; poi che ueggo
 Varia non men, che lieta la fortuna;
 I casi auersi, e l'altre cose tutte,
 Cheturbar posson questa nostra uita
 Quiritrouarsi a pien, si come altroue.
 Si che con uoi più lieto, e più giocondo
 Di quel, che per l'adietro io stato sia
 Hora starmi non posso: ancor che paia
 A voi, d hauer cagion di far gran festa.
 E questo è'l mio parer, che non l'ascondo
 Sen. Già detto ue l'hauerei signor mio caro
 Che costui nato sol per econtradire,
 Benche senza ragion, u'haurebbe esposto,
 Per malquãto ad altroue buonora sembra.
 Biasmando quel che ciascun'altro loda.
 Ma che però? Del suo parer insano
 Quella stima si faccia, che suol farsi
 D una sentenza d huom priuo di senno.
 E, come uoi dicesti, il cor se'n goda
 Mentre n'è tempo in allegrezza e in feste.
 Antr. Per dir il ver non so con quali auisi

Si

Si moua il Fradmo mio
 A farci quest'augurio infauosto, e tristo;
 Se non che forse ei troppo pensa, e teme;
 E si spauenta in veder sogni, e larue.
 Ma stiamo pur sicuri, ch'oue sia
 Antropo ardito, e di desio ripieno,
 Lui anco sia per uiscir di certo
 Ogni gran bene imaginato prima.
 Per tanto in questo mentre, ch'io procuro
 Di incaminarmi a la felicitade
 Andiam riconoscendo il bel paese
 Si grato; e da noi tardi conosciuto;
 Fin che sia l'hera di ritrarsi in casa
 Doue Cosmo ci aspetta con gran festa.
 Zoì. Andiam pur lieti rimirando il tutto
 Tu Fradmo hora ti mostra, come vuole
 Nostra commune buona, e lieta sorte;
 Acciò la compagnia più dolce renda.
 Disc. Io verrò volentieri ouunque piaccia
 Al voler vostro, e d'Antropo signore
 Basta, che quanto io sento, e ne discorro
 Io l'habbia fatto apertamente chiaro.
 Zoì. Questo si t'ordiniamo: & ecci caro,
 Che ci auertisca in ogni dubbio suento,
 Ma in questo, ch'è più chiaro,
 Che non è chiaro il Sol da mezo giorno,
 Oue loco non ha dubbio veruno,
 Ben è, che tu rimetta il tuo parere
 Al conforme giuditio di noi tutti.
 Disc. Poiche così vi piace, così sia.
 Andate allegramente, ch'io vi seguo.

B

SCE

S C E N A Q V A R T A.

Infermità sola.

A H, ah, non lo dis'io,
 Che'l Ciel propitio forse
 Mi si mostrava, quando la venuta (do?
 Scorsi di quei, ch' andiamo ogn'hor cercan-
 Hora si ben, che m'è palese il tutto.
 Parui, e habbia cagion la Morte figlia
 Di seguirar quest' huom tanto crudele?
 Poi che per lei fuggir, in queste parti
 Così remote, incognito è venuto?
 Amor sei di cote sto
 Cagione, che non guardi
 A lo disagio altrui a stato, o meriti,
 Ma sol doue tu pieghi o ti compiacci
 Vuoi che ciascun si moua a un picciol ceno.
 O come ben m'è riuscito il fatto.
 Come il tutto hò scoperto. Hor fa mestieri,
 Ch'io la figliuola mia raguagli, e informi
 Di quanto m'è incontrato, e quel che far so
 Debb'ella, per venir al suo disegno.
 Perche conuien, che tacita e segreta,
 E trauestita, e sconosciuta vada;
 (Se giunger brama a' disiatì amori,)
 Fin tanto, che di discoprirsì in fatto
 Al'amato suo bene, il tempo scorga.
 Che se conoscer ella si lasciasse,
 (Tant'è l'odio crudel, ch'egli le porra)

Per

Per tempo alcun sperar mai non potrebbe
 D'hauer pur di pietade un picciol segno.
 Ma sciocco Antropo sei, che tu non credi
 D'hauer l'amica appresso. ah se pensasti
 Come punge d'Amor l'aspra ferita,
 Che puote indur al lor bramato oggetto
 Gli stessi Dei non che di carne i cori,
 Già non saresti così sciocco e folle,
 Che non pensasti hauer l'amica appresso.
 Horsù vò entrar, e a la Morte amante
 Di passo, in passo il tutto far palese.
 Acciò che inauueduta non scoprisse
 D'esser vicina al fuggitiuo e crudo,
 Che d'esserle lontan molto si crede.

S C E N A Q V I N T A.

Mondo. Sofisma.

Mō. **B** En si conuien dolce consorte amata,
 Ch'usiam'ogn'arte in far liete ac-
 coglienze
 A questo forastier, che al nostro albergo
 Nouamente è venuto. E star si nosco
 Con la famiglia sua molt'anni spera.
 Ei di ricchezze molte in guisa abbonda,
 Che men ne possedero i piu famosi,
 Che per ricchezze alteri, e gonfi andaro.
 Et è per anco a ragunarne intento;
 Si ch'egli spera in breue tempo ancora
 Renderle eguali al suo desir immenso.
 Hor quāt'egli haue, e quātō hauer procura

B

e

S'io

S'io son, qual esser seglio, e tu non manchi
 Del tuo valor, tutto fia nostro al fine.
 Fa dunque ogni op'ra d'innuaghirlo sempre:
 Simula, fingi, usa lusinghe, e vizi.
 Pascilo di speranze, e di promesse;
 Si ch'egli creda, d'ogni suo desio
 Restar pago, e contento se quegli honori,
 Quei favori, delitie, e degnuadi,
 C'ha fama il Mondo dispensar sovente
 A chi seco n'alberga, a chi gli crede,
 Già, già stimi d'hauer sicuro in mano.
 Et io da l'altro canto, procurando
 Di sodisfarlo in ogni suo desio,
 In lui confermerò quella credenza,
 Che nosco alberghi la tortuua amica;
 E fingerò, ch'ella a suoi preghi mossa
 Gli apparecchi ogni bene; e gli si mostri
 Cortese sì, ch'egli sperar ne possa
 Col mezo tuo di farsi al fin felice.
 Egli crederà il tutto: io ne son certo.
 Che l'huò tosto s'appiglia a q'l, ch'ei brama;
 Anzi al proprio appetito il falso crede.
 Così potrem, senza sospetto alcuno
 D'esser stimati del suo hauer ingordi,
 Trattenirlo fin tanto, e fia ben tosto,
 Ch'egli non s'auedendo il tutto lasci.
 E noi saremm, si come d'altri molti
 Siamo stati fin hor, del tutto heredi:
 Che voglia, o nò conuien, che nostro sia.
 Onde lo stato nostro in maggior pregio
 Salirà sempre; e la gran nostra fama

Sormonterà le nubi, e andranne al cielo.
 Sof. Non habi bisogno, nò, di tai ricordi
 Colei ch'è madre d'ogni astutia, e altrui
 Maestra d'ogni accorto, e bel disegno.
 E ben si sa, ch'oue il guadagno alletta
 Son da me stessa quaramente spinta
 Lasciate dunque a me'l pensier sicuro,
 Ch'io farò molto più, che non chiedete.
 Mō. Sicuro io ben ne viuo: ma pur velli
 Farlo meglio palese. Hor entra in casa,
 E vanne apparecchiando l'alta cena.
 Fà, che sian poste a rosto le vitella,
 Impasticchiate le saluaticine,
 Alessati i caponi, e le pernici,
 Ne la tiglie affocate, e tutte l'altre
 Viuande d'ogni sorte in punto poste.
 Sof. Il tutto sarà fatto, e posto in punto.
 Mō. Non ti scordar di far torre, e frittelle,
 Saluiate, intingoletti, e rosattine,
 Mangiar bianco soave, e di postpasti
 Far vn solenne, e nobile apparecchio.
 Sof. Così farò sì come m'imponete.
 Mō. Ricorda, che nel ghiaccio sian riposti
 I buoni vini, e d'ogni sorte frutti,
 Si che raccolti paiano stamane.
 Sof. Non occorre dir altro il tutto ho inteso.
 Mō. Auuertisci, che i musici famosi,
 Ei sonatori s'iano in punto, quando
 Il nostro forastier sia a mensa assiso,
 Acciò nulla vi manchi a fargli honore.
 Sof. Il tutto essequirò, senz'altro dirmi.

Mō. Non ti scordar di far, che sian le stanze
Ben' addobbate, e spiumazzati i letti,
Lenzuola di bucato, e d'odor sparse
Di varie foglie, e d'odorati fiori.

Sof. Senz' altro il tutto essequirò tantosto.

Mō. Fa che sian pronti, e riuerenti i serui
E sbracciate e succinte le fantesche
Ben' ornate, e vestite; e tutte l'altre
Cose, che vanno a far solenne mostra
Poste al lor segno; senza pur un punto
Tralasciar di cotanto, che t' ho detto.

Sof. Lo farò più di quel, che voi mi dite.

Mō. In tanto io me n' andrò per altri affari,
Che sian buon mezo al già fatto disegno.
Procurerò di far mostra solenne
Di grandezze, di fasto, e di ricchezze
Per allettar quest' huom; sì ch' egli creda,
Che la Fortuna a nostre voglie pronza
Habitino in questo grande albergo.
E tu non ti scordar quanto t' ho detto.

Sof. E' souerchio il ridirlo. homai n' andate.

S C E N A S E S T A.

Sofisma, Topeia serua.

Sof. **S**on pur talhora sì importuni, e sciocchi
I mariti noiosi, che ben spesso
Fanno venir a le pazienti mogli
L'impazienza in capo, e nel ceruello.
Ti parue, ch'ei di replicar cessasse

Giama

Giama lo stesso? e di ridirlo ancora?
C'haurebbe a tedio idotto anco l' Accidia.
Dicono poi talhor, che da la moglie
Nasce il difetto, di cui e' l' marito
Ben spesso causa, e occasion primiera.
Non vò mancar di quanto a me si deue,
Per compiacerne questo peregrino,
Ilquale, oltre gli auisi del marito,
Parmi, che meriti ogni cortese accetto.
Così egli è accostumato, e riuerente,
Che certo par, che sia di ogni ben degno.
Vedesti serua mia, quando ch'ei giunse
Nel nostro albergo, come tutto humile
Si mostrò meco, e con qual riuerenza
Ei si pose a mirar le mie bellezze?
A dirti il ver s'io riguardassi a quello
Che merita il marito; a sì leggiadro
Incontro, haurei piegata la mia voglia:
Ma perche è mio pensiero d'acquistarmi
Tutto il suo hauer, a la sua dipartenza,
Nō m'ho lasciata indur da suoi begli occhi
A sospirar per lui; ma ben'io voglio
Procurar, ch'ei per me sospiri, e piangia
A fin ch'ei m'ami, mi ricerchi, e preghi
A fauorirlo nei bramati humori,
Ch'egli ha di farsi nosco qui felice.

Top. Padrona voi per certo l'intendete,
E siete molto accorta & il marito
Vostro talhor dourebbe rispettarui
Più, che non fa, conforme ai vostri meriti,
E certo quanto voi di scorso haucte

B 4 *Saria*

Saria ben impiegato, se non fusse,
 Che andresti a rischio il peregrino amando
 Di perdonargli il fisco del suo hauere.
 Vdite mia signora: non tantosto
 Nel albergo comparue Antropo, ch'io
 Subito fei pensier sopra di quanto
 Hor voi di discorso haueate, e per poteru
 Seruir a pieno in occorrenza a tale
 Adosso a quel bel paggio affissi gli occhi,
 Che in vista più del altro è allegro e grato.
 Ma attendiam pur d'hauer le loro spoglie
 Lasciando star Amor, ch'apporta doglie.
 Sof. Entriamo ad essequir quanto si deue,
 Acciò nel suo ritorno ei tronni il tutto
 Apparecchiato, come suona il grido
 Del nostro albergo sì famoso, e noto.
 E poscia accomodando il volto, e i crin
 Ad allettar, ad inescar i cori
 Farem, che'l peregrin non più del'hoste,
 Che de'l hostessa si compiaccia, e lodi.
 Top. O' come ben pensaste. Io volentierò
 Più de'l usato farò mie facende;
 Si che per quattro suppirò, per certo:
 Non dubitate, che'l vedrete in fatti.
 Sof. Certissima ne sono. Entriam pur dentro.

SCENA SETTIMA.

Antropo, Zoì, Discorso, Senso.

Ant. **O** Mille volte fortunato giorno,
 Da douer si notar cō bianca pietra,
 Che

Che ci condusse in questi ameni lochi
 Di delizie ripieni, e di ricchezze:
 Doue da la Fortuna, eccelsa donna,
 Famossissima in terra, a tutti nota
 Honori, degnitadi illustri, e conte
 Son dispensate con sì larga mano,
 Ch'io già me ne prometto esser felice.
 Zoì diletta qui tradur la vita
 Habbiam per sempre, dal timor lontana
 De l'empia morte, d'ogni altra sciagura,
 Che a' miseri mortali accader suole.
 Poiche già, in questo fortunato albergo
 Del Mondo, ricourati siam sicuri.
 Onde possiamo star più che mai lieti.
 Zoì. Se caro mi fu mai l'esserui sposa
 Ben aggradir mi deue,
 Ch'al presente io vi sia,
 Che lungi si trouiam da quel timore,
 Che minacciar potea di uortio in breue.
 Resta, che solo ad acquistarci i beni,
 Che posson far felice il viuer nostro,
 Pronti attēdiam: ne mai cessiam fin tanto,
 Ch'interamente n'habbiam fatto acquisto.
 Ant. Però si ponga in questo ogni nostr'opra
 Ogni studio s'impieghi, e giorno, e notte,
 Mentre c'habbiamo la Fortuna amica:
 Che fuggir suole, e giunger non si lascia
 Da chi a seder si stia nel orio lento.
 Grat'opra, dolce studio, che al fin giunge
 De le fatiche ai fortunati acquisti;
 Sicuri mezi di felice fine.

B s Dis.

Disc. Quell'edificio, o mio Signor, che siede
 Fondato sol ne la minuta arena,
 Come, che debol sia tostoruina.
 Così gli alti disegni, e pensier vostri
 Come chimere fabricate in aria,
 Spariran uane; e come un fumo lieue
 A picciolo soffiar di Borea, o d'Ostro
 In nulla si risolue, o si disperde,
 Così quell'alto fine, che'l desio
 Vostro si ardente ui depinge, e mostra,
 N'anderà in nulla dissipato, e sparso.
 Poi che ne questo, o quelli altro sostegno
 Non hanno fuor che una credenza lieue.
 Questa u'inganna; e non crediate mai,
 Che la Fortuna sempre instabil donna
 Vi possa mantener quanto promette.
 Poi che, per sua natura, altrui non dona
 Cosa, che prima non inuoli altrui.
 E perciò quel, che appunto dar potesse,
 Come altrui tolto, e di cattiuo acquisto
 Ritor anco da voi tosto potria.
 Meglio per mio giuditio fera starsi
 In più sedati, e nobili pensieri
 Di continenza, o moderata uita;
 Disprezzando il souuerchio, e inutil peso
 D'honor, di degnitadi e di ricchezze.
 Come far de' ciascun, che peregrino
 Fuor de la patria sua si troua errante,
 Che lo star pago d'un mediocre stato,
 Che frà gli estremi sia, vien più lodato.
 Sen. Sēpre tu temi il mal, che ancor nō giūge,
 E' l

E' l ben, che s'auuicina ogn'hor condannis
 Come colui che le nouelle piante,
 Gh' appena nate sono isuelle, e sbrana,
 Temendo, che non sian pungenti urtiche,
 Così tu questi beni, ancor non giunti,
 Come vani, e fallaci, e di gran peso
 Innanzi il tempo si dispreggi, e danni.
 Lascia fratel, che noi prouiamo prima
 D'hauerli, d'assaggiarli, e di goderli,
 E' per lor mezo di venir felici;
 Poscia in quel punto, per mostrati saggi
 Potremo disprezzar quell'alto stato,
 Et accostarsi al tuo lodato mezo,
 Che ci proponi, e che tu ci consigli,
 Che'l voler rifiutar quel che non s'hauo
 E come chi donar vuole per forza
 Quello, che in suo poter manco si troua.
 Antr. Nò, nò, tosto vedrem se il ver si mostra,
 Se la speranza sia fallace, o certa
 Di quanto detto habbiam. Et hoggi appunto
 S'informerem dal nostro buono hostiero
 Di quanto sia mestier minutamente.
 E se la speme sia sicura e certa
 Di conseguitar queste ricchezze immense,
 I titoli, gli honor, le degnitadi,
 Sciocco ben sia, chi non le ambisca, e toglia.
 Se pel contrario poi sarà'l consiglio
 Di Cosmo, che non credo, che ci inganni,
 Poi che si liberale a noi si mostrasi
 Seguiremo. Fradmo il tuo parere.
 Disc. Il tutto stà Signor se il ver vi dica
 B 6 L'ho-

L'hoste: perche per sua natura sono
Gl'hosti bugiardi, e sol d'inganni pieni.

Zoi. Di ciò non temer punto: io t'assicuro.

Disc. Con quella sicurtà che non hauete.

Zoi. Con quella che può dar donna fedele.

Sen. Non la finirei mai: a voi signora

Tocca di comandare; a lui conuiene

L'abedirui, e star cheto al vostro cenno.

Ant. Entriamo a ristorarsi, e dopò l'pranzo

Si potremo chiarir di questo dubbio.

Intanto tu mio Fradmo accheta il senno.

Disc. Io mi rimetto a quanto più v'aggrada.

SCENA OTTAVA.

[Mondo solo.]

IL tutto così ben tengo disposto
Per allettar, e por in certa speme
D'una fortuna prospera, e felice
Il nostro peregrin credulo, e felle,
Che poco resta a far, per tal' effetto.
Non men farò con quanti in questo albergo
Verranno ad alloggiar. bramosi, e vaghi
Di posseder l'hauer, l'albergo, e l'uso
Di me, senz'interesse del'usura.
Vò entrar mene, e veder se'l tutto sia,
Come ordinai. disposto. e se sia giunta
Il nostro peregrino, e a mensa assiso
Seruirol di mia mano; se venuto
Non sarà ancor, androgli tosto incontro.

CHO.



CHORO.

Quali doni, e fauori
Và promettendo questo falso Mondo,
Con lusinghe fallaci e finti vezzi?
Quai titoli, ed honori,
E che stato giocondo
Non t'offre? E tu l'apprezzi?
Ahi, che l'inganno è chiaro, e tu no'l vedi,
Senza discorso in ignoranza siedì.

Mira che sei mortale,
E che eternar non puoi questa tua vita,
Ne sperar men d'esser giamai felice
In questa vita frale.
Perche'l tempo, che vola il fin t'addita,
Cui trapassar non lice.
Ne prometter se può felice sorte
Qu'è noia di vita, e horror di morte.

ATTO

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.



Morte, Infermità Nudrice.

Mor. **T**u pur confermi o cara mia nudrice
D'hauer hauuto del mio crudo a-
mante

Certa nouella? o pur per consolarmi

Vai

Vai colorando queste tue menzogne?
Guarda, che al fido amante,
Se ingannato si troua
Da chi men se lo crede:
(Quantunque sia'n amar saldo, e costante)
L'inganno non mai gioua;
Anzi accresce il sospetto di sua fede.
Sì che non mi tener non più sospesa
Ma'l ver ne scopri a la mia uoglia accesa.
Inf. Perche vuoi, ch'io t'ingani o cara figlia?
A qual fin puoi pensarlo? Hor non son miei
I propri tuoi dolori e i propri affanni?
E ogn'altra cosa mia, che pur tua sia?
Credilo a me tua madre, che tantosto,
Che da me dipartisti,
Comparue il tuo crudel, tutto festoso
Con la sua moglie, e co' suoi serui a canto,
Mostrando fuori una letitia immensa
D'esserne in questo nobile paese
Di lungauita ricourato, e giunto.
Io ch' in disparte tacita, e segreta
Ritirata soletta me ne staua
Riconoscendo i uolti i gesti, e i moti,
E le voci, e'l parlar cupida attesi.
Mor. Che disse, che fè allhor quali parole
Sciols' il crudel dal suo ferino core?
Inf. Per prima commincio lodar sua sorte,
Che lontan dal timor, ch'apportar suol
Con la presenza tua tremend', e graue,
Ei si trouasse: e suor d'ogni sospetto,
Che tu l giungesse mai: poiche si lungi
Esser,

Esser da te gli parue, e si sicuro.
 Poscia non poco commendò l'hostiero,
 Che lo raccolse in molto caro albergo.
 Che mille cortesie mille proferte
 Gli fece (come ei disse) al primo arriuo.
 Indi poi rese gratie al suo destino.
 Che guidato l'hauesse ou ei potea
 Viuersi lieto, e con speranza ferma
 D'acquistar ogni ben, ogni ricchezza,
 Titoli, dignitadi, eccelsi honori,
 E la felicitade stessa in fine.
 Ciò detto poi partissi, desioso
 Di riconoscer le contrade belle,
 Del sì da lui bramato almo paese
 Altro di lui non sò: ma poi che certa
 Homai tu sei, ch'ei qui giunto si troua
 Ne poi star cheta, e consolarti molto;
 Che l'tuo bene hai vicino; che potrai
 Contemprarlo souente, e rallegrarti.
 Mor. Questo nò basta a me Dunqu' il crudelo
 Non sospirò per me punto non pianse
 D'hauermi posta al tutto in cieco oblio?
 Ah ferità di cor. Antropo dunque
 Così chi t'ama prezza? così i meriti,
 Di chi t'adora riconosci, e preggi?
 Ma che farai crudel forse ti pensi
 Con l'essermi crudel farmi morire?
 Non sai, che non può mai morir la Morte?
 Felice me se pur morir potessi
 Ch'uscirei di tranagli, e d'aspre pene,
 Ponendo fin a miei coranti mali.

Ma

Ma se morir non può l'immortal Morte
 A che procuri tu farla morire.
 Con la tua crudeltade? e vano il fine
 Che t'hai proposto; ma ben certo è l'male,
 Che tu commetti rigido, e crudele.
 Ma fa pur quanto puoi stracciami, e fuggi
 Quanto voi di lontan; che'l grand'amore,
 Ch'io ti porto vorrà, ch'ognor ti segua
 Ouunque andrai: e sarà sì costante
 Il mio voler che per repulse o fuga,
 Che tu facci non mai potrò lasciarti.
 Fin che ridotto al mio voler non t'habbia,
 E goda al tuo dispetto del tuo amore:
 Stringendoti fra queste lunghe braccia.
 Fuggi, fuggi crudel, che ouunque andrai,
 Ti seguirò per boschi, monti, e selue,
 Per campagne, per valli, per deserti
 Per incogniti mari, e terre ignote,
 Per fiumi, per dirupi, O antri, e gotte,
 Per fin nel Ciel, e nel oscuro Inferno
 Ouùq; andrai, m'haurai p'terno, ai fiächhi.
 Che così vuol amor, così mia sorte.
 Inf. Che occorre o figlia il lamentarti tanto,
 S'hai vicino il tuo ben? se puoi mirarlo?
 Suol pur alleggerir crudel affanno
 Il soccorso vicino e tu ti duoli?
 Deb più non ti lagnar, ma cheta stando
 Spera ogni ben, che speme il duolo alleggia.
 Mor. Alleggia speme il duol: quando la speme
 E fondata in sicuro, e certo appoggio.
 Ma il cor in dubbio trepidante ogn' hora

Proua

Prova con maggior moto il duol più graue
Inf. Ccmunque sia, quando di lui pur dianzi
Non si sapea certa nouella; ogn' altro
Pensiero posponendo; a questo solo
Di lui trouar hauesti il pensier volto.
Hor che trouato l'hai, ancor t'affannit
Instabile per certo è nostra voglia.
Perciò chetati hormai e ben ne spera.

Mor. Come sperar poss'io.

Se mi veggo odiar dal caro bene?

Fors' sceman le pene?

Fors' scema il desio,

Perche trouar si lascia?

Ahi che cresce l'ambascia

Nel discoprir ver me l'animo rio

Che di grand'odio è segno

L'hauermi appresso, e lūgi sempre a sdegno.

Inf. Vince costanza, ogn'alta impresa al fine,

Vivi dunque sicura,

Che ancor sarai contenta,

E'n breue tempo forse

Paga tu resterai di quanto bramì.

Hor ti consola alquanto se tu m'ami.

Ben ti conforto, che segreta stando

Il più, che puoi, conoscer non ti lasci,

D'alcun che possi riferirne un punto.

Che tu qui sia, che a lui presso dimori,

Perche egli hauendo in odio anco il tuo nome

Procurarà col suo maggior potere:

Di ritirarsi in più sicura parte;

Da te fuggendo più che possa lungi.

Si

Si che per mio consiglio trauestita
N'andrai, con tale vario portamento,
Che a pena sia da me riconosciuta.
Entriamo che col Tempo tuo padrigno
Diuisarem di quanto a far si deggia
Per condurti al bramato tuo disegno.
Ecco, che gente vien. Su tosto entriamo.

SCENA SECONDA.

Antropo, Mondo, Senlo.

*Ant. N*on sò qual gratie albergator fedele
 Render ti possa d'un sì caro accetto,
 Ch'a me tu fai, che peregrino errante
 Qui teco ad albergar venuto sono:
 Che s'io volessi con parole humili
 Mostrarmi grato poco fora il prezzo
 Del molto merito, che ti auanza, e resta.
 E se con altra via d'applauso, e lode
 Con eloquente lingua io ne volessi
 Renderti gratie, breue fora il giorno
 Intero, a dirne lieue parte; al molto,
 Che a dir io ne dourei, come tu meriti.
 Ma fin che viurà meco questo spirto
 Di tenace memoria, questa vita
 Vbligata sarà, disposta e pronta
 Ad ubbedirti, e darti lode sempre.
 Però dispon di me, come a te piace,
 Che son tuo seruo, e tu mi sei signore.

Mē. Liui sono i fauor, piccioli i meriti

A quan-

A quanto far desio, a quanto bramo,
 Di far per ogni passegger errante,
 Che meco d'habitar qui non isdegnà.
 Perciò se quel che la mia ardente voglia
 Far vorrebbe, e non osa; o far non pote
 S'accetti in ben da voi, che molto grato
 Me vi mostrate, e pien di gran bontade.
 Ma a dir il ver Signor poco sia hora
 Fatto per voi si scuopre, a quanto voglio
 Oprar per l'auenir; acciò c'habbiate
 Cagion bastante di poter lodarmi
 Dime, conforme a grandi vostri meriti.
 Credete pur signor, che in questo albergo
 Voi potete acquistar tutti quei beni,
 Che posson far felice alcun viuento.
 Poscia c'habbiam qui la Fortuna amica,
 Dispensatrice dei mondan tesori:
 Et è con stretto parentado giunta
 Ala mia moglie: e per suo amor dispensa
 A ciascun passegger (che per suo mezo
 Procuri posseder doni) ricchezze,
 Honori deguitadi, ed altri tali
 Beni, che ponno far alcun felice.
 Si che chiunque meco fa dimora
 Non si stanca giamai poi di lodarmi.
 Per tanti beni, che per me n'acquista.
 Di più vicino a noi sta' l'vecchio Tempo
 Registrator de gli anni, e del'etade,
 Che al voler nostro hor tardo, hor lèto corre,
 E può allungar a suo piacer la vita,
 A chi qui meco volentier n'alberga.

Si

Si che state signor liete, sperando
 Di conseguir ciò, che bram ar sapete.
 Nè altro premio, od altra lode attendo,
 Che l'far saper a tutti quant'io sia
 Albergator fedele e liberale.
 Hor se di questi hauete il cor bramoso,
 Discorrer ne potete con mia moglie,
 Perchè ella volentier in quel s'impiega,
 Ch'intende sol, che l'mio voler accenni.
 Io me n'andrò a por più cose in punto,
 Che sono per giouarvi: voi restando
 Potrete in questo mentre irne vagando
 Per questi ameni luoghi a piacer vostro.
 Prestatemi per hor questo bel paggio,
 Che meco ne verrà per iscoprire
 Se da douer prometter vi potete
 Cose maggior di quelle, che v'ho detto.
 Ant. Sicurezza maggior del'opre stesse
 Io non ricerco: e queste già son note.
 Si ch'al vostro voler tutto mi rendo.
 Mon. Rimanete, ch'io parto a quest'effetto.

S C E N A T E R Z A.

Antropo solo.

O Come è liberale, e come splende
 Di cortesia, d'honor, e di grandezza
 Questo mio caro albergator fedele.
 E chi, qui d'habitar, giamai satollo
 Sarà i poscia che qui son pransi, e cene
 Laute,

Laute, e famose; e musiche, che sono
Forse non men de le celesti grate.

Qui superbi apparati, e lochi ameni,
Allegro volto, doue il cor si scopre.

La liberalità chiara, & illustre
Con raro esempio qui tutta si vede;

E con vantaggio tal, che chi ne gode

Par, che merto n'acquisti, e ch' altrui porga

Di replicar l'occasione nouella.

Non so più che mi dir se non beato

Nomar colui, che puote in questo albergo

Di questo buon hostier menar sua uita.

E goder abbondante de' suoi beni.

Hor poi che a mè si mostra si benigna

La sorte mia, non uò punto restarmi

Di non seguirla, ed a me stesso il bene

Procacciar, ch'egli m'offre, e mi promette.

Vò ritrouar la sua benigna moglie,

E con lei diuisar quante m'ha imposto.

Procurerò di trarla alle mie uoglie,

Si che del suo fauor non mi sia scarfa.

Ma ecco che fuor viene, tutta allegra,

Ogni cosa è uidente in questo albergo.

Vò girli incontro, e pronto salutarla.

SCENA QUARTA

Antropo, Sofisma, Topeia.

Ant. **B**En uenga la cortese albergatrice,
Moglie del più famoso, e liberale

Ho-

Hostier, che mai facesse la Natura,

Mia padrona, e Signora eccelsa, e degna:

Sof. Sia'l ben trouato il nostro peregrino,

Cortese, e caro, poi che non si sdegnà

D'habitar nosco in questo humile albergo

Con la famiglia nobile, e gentile.

Ant. Io riceuo il fauor, ella me'l dona.

Sof. Non più parole, o complimenti tali.

Ma se u'è cosa in me, che giouar possa

In conto alcun appò uostri desiri

Disponetene pur a piacer uostro.

Che pronta mi vedrete ad ogni effetto;

C'hà così in uso d'offeruar per sempre

Casa nostra, a ciascun, che nosco alberga

Massime a voi, che a l'honorato aspetto

Mi sembrate d'ogn'altro assai più degno,

Che sin ad hora qui comparso sia.

Ant. Se non fosse Signora, che pur ueggio

Di ritrouarmi accolto in casa uostrea,

Potrei stimar di ritrouarmi in Cielo,

A le grate accoglienze, ai cari uezzi

A le dolci parole, ai molti beni

Che in abbondanza qui discopro, e miro,

E à lo splendor delle bellezze uostre

Parmi (si uaghe sono, e si leggiadre)

D'esser per certo in paradiso assunto.

Top. Oh questo sì, che a noi più caro è certo

L'esser stimate assai leggiadre, e belle,

Ch'ogn'altra qual ci sia donata lode

Ant. Ma perche d'adular non mi si opponga.

Meglio è ch'io taccia homai le lodi uostre

E sup-

E supplice, ed humil m'inchini, e preghi
 Poiche così (vostra merce) m'inuita;
 Bramo Signora, che per mezzo vostro
 La Fortuna si grande, e ricca donna
 Amica me si mostri, e de suoi beni
 Quella parte mi faccia che far suole
 A chi di cor la segue, honora, e cole.
 A questo fine dal natio terreno
 Mi mossi a venir qui spinto dal grido
 Del famoso gentil mondan' albergo.
 Oue si viue di sì lunga vita,
 Che mai si teme di douer morire:
 Oue de le ricche Zeze beni uniti
 E'l cumulo maggior, che ardente uoglia
 Possa bramar per diuenir felice:
 Questa gratia da uoi supplice, i' chiedo.
 Top. Leuateui Signor, che non conuiene
 A nostra cortesia, che ciò non vuole
 Sof. Cortese peregrino a noi sì caro,
 Sono souerchi e le parole, e i preghi
 Meco, che pronta di seruirui bramo,
 Siate pur uoi sicur, che farò ogn'opra
 Per far, c'habbiate tutto il uostr' intento.
 E che pago ne resti il uostro core.
 E uer che fa mestiero, che sperando
 Supplice siate, intento notte, e giorno
 Per far un tanto, e così fatt' acquisto.
 Ant. Debbo la uita a sì cortesi offerte,
 E ue ne bacio l'honorata mano.
 Sof. Lasciate a me tal carico, e uiuet e
 Con ferma speme d'esser già felice

Ant.

Ant. Altra cosa signora mia non bramo.
 Sof. Andate: a me si lasci questa cura.

S C E N A Q V I N T A.

Sofisma, Topeia.

Sof. **C**He ti par ferua mia? parti ch'ogn'uno
 Subito giuto in questo nostro albergo,
 Doue commodità troua si grandi,
 N'aspiri ardito a farsi qui felice?
 Ma sciocco non s'auuede, che dar loco
 Conuerragli ben tosto a chi lui dietro
 Correndo in posta viene, e qui s'aspetta.
 Che se potesse qui felice alcuno
 Trouarsi, uopo saria che eterna fosse
 La sua dimora in uita, e'n casa nostra.
 Ma come sai (e già tant'anni adietro
 Veder tu l'hai potuto) non può alcuno
 Qui trattenersi punto, se non certo
 Tempo a lui dato, ch'è nel Ciel prescritto;
 Limitato e ristretto in breue etade:
 E'n fin conuiene, che parta a suo mal grado.
 Come appunto auerranne a questo folle,
 C'homai si crede d'habitarui sempre.
 Pur fin che qui ne stà uò che'l teniamo
 In certa speme di quant'egli brama.
 Seguane poi quel che di lui si veglia.
 Top. Per certo egli è gran pazzo se si crede
 Di farsi uguale a noi, che qui mai sempre
 Dimoriamo contente, e spettatrici

C

Di

Di tai ridicolosi e strani euenti,
 Di quei, che uengon qui per ogni tempo,
 Con si pazzo pensier di starui sempre.
 Egli è ben fatto che con tale speme
 Quel breue tempo, che potrà habitarui
 Lo tratenian perche n' haurem trastullo
 Assai giocondo, e grato: indi poi testo
 Di questo tal un altro in uece, e loco
 Ne piglierem, mandando questo altroue.
 Sof. Entriam che vò con qualche nouo inganno
 Porlo in compita speme, acciò n' habbiamo
 Del suo folle sperar nouo diletto
 Top. Son sicura, ch' haurè due cose a un tratto:
 Il piacer, e l' hauer in breue tempo.

S C E N A S E S T A.

Zoi. Discorso. Vanità serua.

Zoi. **A** Pena puote trattener si a mensa
 Quanto bastasse il mio fedel marito,
 Che pel desio, ch' hauea di ragionare.
 Dela felicità da noi bramata
 Col nostro buon hostier, ei n' usci fuori,
 Che punto non m' auuidi. Certo il fine
 Da noi bramato è cosa eccelsa e degna:
 Ma seco anco ne porta un tale acquisto
 Non lieui cure anzi noiosi affanni:
 Perche doppò, che noi qui siamo giunti
 Mai si riposa pur un punto breue,
 C' hora della Fortuna; hora del Mondo

Hor

Hor delle grand' offerte; hor dela moglie
 Parla, discorre, replica, e sospira.
 Si che non prende cibo. e meno prende
 alcun riposo nel' afflitta mente
 Ne men chiude col sonno le sue luci.
 O dà breue ristoro alle sue membra.
 E se tal hor il sonno pur l' ingombra,
 Col piaceuol silentio, e sue lusinghe,
 In quello, ogn' hor sognando, fisso stassi.
 Farneticando con le stesse cure,
 Come se desto fosse. e già per uso
 Di sel ha preso: perche già tant' anni
 Questonobil pensier sempre nutrio.
 E col suo dir, e replicar più volte
 La grandezza di questi tanti beni,
 I doni di Fortuna eccelsi, e degni,
 E la felicità, ch' ella dispensa,
 Hà indotta me bramar le stesse cose,
 E uoler quello ch' egli anco desia.
 E uer; che con minor traualgio, e pena
 Di quel, ch' ei le procura; vorrei farmi
 Di tutte lor un rileuant' acquisto.
 Dis. Padrona io fui d' un tal parer mai sèpre,
 Che sia l' lasciarsi molto trasportare
 Dal desio del' hauer, del farsi grande
 Ambizioso humor, e poco honesto.
 Perche se io vado ben considerando
 Lo stato humano, e' l' suo progresso offeruo,
 Ah! ch' ei non è si stabile, o si fermo,
 Che si possiamo assicurar in parte.
 Che da traualgio alcun non venga colto.

C 2 LA

La sanità, che pur è proprio bene,
 E ci si caro, quante, e quante volte
 Ci vien leuata in questa breue etade?
 Son pur nemici nostri il caldo, il gelo,
 L'aria, gli influssi, i cibi, e l'aspre cure,
 Ed altre cose tante che inuolando
 La ci uanno souente? ne riparo
 Possiam trouar che non ci uenga tolta.
 Le ricchezze di poi qua, fermo stato
 Ritengon elle? ah! che vorace fiamma,
 Scaltriti ladri, l'otio, il gioco, il tempo,
 Improuisi naufragij aspri litigi,
 Inondanti di luuij, & altri incontri
 Le usurpano ben spisso. E quel che ricco
 Hoggi si loda, canta la vigilia
 De la sventura, che lo fa mendico.
 Gli altri corporei beni, o sian uaghezze
 Di color, di beltà di leggiadria,
 Di roborose membra, e forti, e destre,
 Ad ogni dura impresa agili, e pronte
 La infermità non toglie, e non ci inusla?
 E se pur questa un tempo ci perdona
 Quello, ch'ella non fa l'etade assume.
 Quei seggi aurati poi, quelle grandezze
 Di titoli, d'honor, di dignitadi
 Sian pur di scettri, di corone, o mitre,
 Hanno forse tranquillo, e lieto stato?
 Hoggi seruo diuien, chi fu signore
 Talhor ben poco innanzi, e con infamia
 Souente resta chi sue lodi sparse.
 Poco pria se n'udì per il volgo errante.

Onde

Onde in ueruna di coteste cure
 Di Fortuna, di Mondo e desta vita
 Non posso creder mai, che si ritroui
 Vera felicità ne pur sua imago.
 Ne men per tali imaginati beni,
 Che non si troua, ne ve n'è pur segno,
 Che fallace non sia; io mai uorrei
 Sponderui il tempo di tutta mia uita,
 Ma n'anco un giorno, un' hora, o breue puto.
 Onde lodar non posso il vostro sposo
 Come non lodo voi, che si vilmente,
 E con tal'ansietà ite sperando
 Quello, che per mio auiso, mai potrete
 Conseguirlo non pur, non che goderlo.
 Van. Par ben signora, che lo Eradmo nostro
 Poc' auueauto, poco lungi miri.
 Poiche non scerne ancor quanti fauori
 Ci sian fatti tutt' hora, inditiij aperti
 D'un stato auenturoso cui la sorte,
 Larga dispensatrice de suoi beni,
 Cor e in arraci porga i primi doni.
 Ma se mirasse ancor più innanzi, quanto
 Da questi di Fortuna ampli fauori
 Risulti al possessor grandezza, e fasto
 Vedrebbe, senza dubbio farsi illustri
 Non men per le ricchezze molti, e molti,
 Che per ogn'altro dono altri risplenda.
 Se da la dignità pendan gli honori
 De l'aurate corone, mitre, e scettri,
 Chi negar lo può mai? chi non lo vede
 Se non colui, ch'al tutto è fuor del senno?

C 3

14

Il bramar, il cercar cotesti beni
 Per farne acquisto, e possederli al fine
 Con gioia, e con diletto, egli è per certo
 Degna brama, e fatica; da cui pende
 Quella felicità, ch'andiam cercando.
 Perciò signora mia fà grand' errore,
 Chi'l nome di Discorso a questi impose,
 Cui fora meglio esser nomato stolto.
Zoi. Chi prouato non hà, chi non si cura
 Di prouar quel, ch'a molti aggrada, e piace
 Capace esser non può dei buoni mezi,
 Con cui si uanno auuicinando al bene.
 Perciò il buon Eradmo, che in astratti s'è pre
 V'è vaneggiando da le cose lungi.
 Non può, non può veder quanto sian grandi
 Quanto sian degne, quanto care, e belle
 Amate da ciascun fuor che da stolti.
 Ma stà pur Eradmo lieto, che ben tosto
 In effetto vedrai, quel c'hor non uedi,
 E quel che a tutti noi folle, non credi.
Van. Alhor di te faremo sì gran risa
 E di tal gofferia, cieca, e solenne,
 Che tu ne rimarrai tutto confuso
Disc. V'oda benigno il Cielo, e tosto faccia,
 Che deriso ne sia per tal effetto.
Van. Hora uò comminciar, per darti vn'arra
 Di quel, ch'alhor n'haurai: Sciocone, e folle
 Tu non iscorgi ancor quel, che si faccia
 Da ciascun per hauer quanto s'è detto:
 Ah, ah rider, conuien Ben sei melenso:
 Ma tu non mirerai mai più da lungi

Di

Di quel c'hai lungo il naso. Vn poco lascia,
 Ch'io te l'allunghi.

Disc. Oime lascia ribalda
 In vece d'allungarlo uoi dal uiso
 Spiccarlo mi ti imprudente, e senza senno.

S C E N A S E T T I M A.

Senso, Zoi, Vanità, Discorso.

Il Senso uien cantando in Scena.

Sen. **O** Albergo fortunato
 O lieta, e cara stanza
 O nobile Fortuna
 Che tanti beni aduna,
 Che con la lor possanza
 Mi puonno far beato.
 O albergo fortunato.

Godi, godi pur Senso
 C'hai ritrouato il loco
 V'non si muor giamai
 Lontan da tutti i guai,
 Ma si stà in festa e'n gioco
 Io d'altro non mi penso.

Godi, godi pur Senso
 Io mi trouo sì lieto,
 Che star non posso cheto
 E mi è forza danzare
 Se d'allegrezza non mi uò scoppiare.
Zoi. Senso che hai? che giungi così lieto,

C 4 E fuor

E fuor dimostri una letitia immensa?

Sen. Quel che m'habbia, chiederet? Siam felici

Beati gloriosi, semidei

Ma che dic'io? più assai, che non sò dirlo.

Forz è danzar ancora.

Zoi. Homai t'arresta

E narra la cagion del' allegrezza

Poscia a bel agio tuo farai la danza.

Sen. Non la potrò mai dir, basta mostrarla

Van. Se noi non la saprem, la mostri a ciechi.

Sen. Dirolla, ma tenetemi sì forte,

Che mouer non mi possa.

Zoi. Già ti tengo.

Sen. Apena hebbe mangiato il mio padrone,

Antropo, dico, il vostro buon, marito.

(Lo conoscete pur, s'io non m'inganno.)

Zoi. Costui per certo haurà beuuto troppo.

Sen. Antropo, dico, il mio padron si earo

Ma che dico io? meglio fia dire il nostro.

Zoi. Sì sì come tu vuoi, homai racconta,

Sen. Antropo dunque nostro, hoggi dal pranzo

Vscendo fuor con Cosmo, e noi lasciando

A mensa assisi ancor; con lui parole

Vsò con prieghi e parolette tali,

Che se lo fece debitor per sempre.

Il magnanimo Cosmo liberale,

(Che a grado tien, che riccuam suoi beni,)

Si mostrò sì cortese, e sì benigno,

Che a lui se stesso, con la moglie offerse;

Per farlo d'indi poi pago di quanto

Saprà chiuder giamai, saprà uolero.

Pe-

Poscia menommi seco in compagnia;

Et per ampli palagi e regie stanze

Subbito mi condusse; oue di molte;

Anzi infinite uiddi ampie ricchezze:

Di Capelli, corone, Mitre, e scettri

Di prencipati, e prebature illustri

Stauan ripiene l'honorate stanze.

Ed altri mille titoli, ed honori.

A queste merauiglie fisso stando

Come fuor di me stesso. Cosmo trasse

L'astratto mio pensier a sue parole

E disse che le cose alhor vedute

Erano nulla al'altre, che infinite

Stanno riposte nel'interne stanze,

Doue dimora la soprana donna

De tutti i beni gran dispensatrice.

E di queste, a suoi preg'ri, hauea disposte

(Mercè del parentado di sua moglie)

Intero dono farne al padron nostro.

E renderlo in un punto anco felice.

Indi lasciommi, & egli rientrossi

(Credo) per confermar con la Fortuna

Quant'ei mi disse e me ne die la fede.

Io, in considerar sì fatt'acquisto,

Tali, e cotanti innumerabil beni.

A pena puoti d'allegrezza colmo,

Qui trasportarmi, si mi brilla il core

Che se non ballo, me ne uengo meno.

Teneiemi, se non che saglio in cielo.

Tem. Senso sia meglio, ch'ambidue confirmi

Danziam per hora in terra vn'altra uolta

C

S

Salu-

Salirem, se potremo, sin al cielo.
 Hora facciamo insieme lieta danza;
 Ma canta per tua fè, tu Fraduo alquanto.
 Commandate signora, ch'egli canti.

Zoi. Vuole il douer, e l'allegrezza nostra;
 E per lo ben commune, che ne segue,
 Che ancora tu buon Fradmo fuor dimostri
 D'una letitia tanta qualche segno.
 Però, ad istanza mia, formane il canto,
 Che questi danzaran, e faran festa.

Disc. Poi che l' mi commandate, son contento:
 Ma vi priego non sian chiusi gl'orecchi
 Al suono del mio canto, più di quello,
 Che saran gl'occhi a rimirar la danza.
 O sciocco, e van pensiero
 De le speranze humane,
 Che in fine del sentiero,
 Riescono ogn'hor vane.
 Io sò, che dico il vero.
 A me creder non piace,
 Che possa attender tante
 Promesse, che ci face,
 Cotesto mondo errante
 E sò ch'io son verace.
 Ma del contrario temo,
 Ch'in doglie, ed in tormenti
 Riescono i contenti,
 Se di ceruel non scerno.

sen. Pur troppo l'hai tu scemo,
 Che appresso habbi'l mal anno,
 E'l giorno, e l' hora, e'l punto,

Che

Che qui con noi sei giunto
 Tutto ti torni in danno.

Van. Ed hor io ti condanno
 Sciocco, e pazzo, che sei
 A lamentarti sempre
 In dolorosi omei.
 Per fin, che ti distempre,
 Com'hor veder vorrei;
 Vdiste, che bel canto egli ci fece?
 Questo melenso senza sale in zucca?
 Mi duol che storcer m'ha fatto in un piede.

Sen. E me fatt'ha scordar belle partite.

Zoi. Si scusi, che cotesto, e suo costume.
 Ma entriam a ritrouar Antropo nostro,
 Che gioirem con lui festosi, e al suono
 Di musici stromenti.
 Guidaremo giocondi e lieti balli.

Van. Andiam; ma non lasciate, che costui
 Nosco sen venga a disturbarci il tutto.

Sen. Non di gratia nõ venghi. Van. mal hora.

Zoi. Fradmo rimanti qui, per questa volta.
 De qui a poco verrai.

Dis. Io farò quanto
 Mi commandate.

Zoi. Entriamo adunque

Van. Entriamo.

SCENA OTTAVA.

Mondo solo.

Ho così ben auvilupato il Senso
 D' Antropo seruoze tai promesse, e tate
 Gli hò fatto, e mostro così varie cose,
 Che stupito, & attonito è rimasto.
 Si che starà sicur Antropo, e senza
 Sospett' alcun, ch' io mai gabar lo possi.
 Et appunto quand' ei si creda al colmo
 Trouarsi dela ruota dela folle,
 E falsa immaginata: sua fortuna,
 Vò ch' ei si troui nel più basso centro
 Dele miserie; si che a grado tenga
 Nudo partirsi, a me lasciando quanto
 Haur' acquistato in lungo studio, & anni.
 Hor' irne voglio a ritrouare il tempo,
 Mio caro amico, ch' entro a queste stanze
 Suol dimorar, e diuisar con lui
 Quello che io m' habbi' a far, p' quãto prima
 Venir al già disposto mio disegno.
 Quest' è la porta, e per mia buona sorte
 Aperta anco la trouo si che'l tutto
 Sarà con segretezza. al fin condotto.

SCENA NONA.

Discorso solo.

AH, ah non lo dis' io? non fu indouino,
 E presago il mio cor d' un tal' euento?
 Fidati

Fidati poi del Mondo, che ala grande
 Ti corteggia, ti adula e ti lusinga;
 E mille, e mille fa promesse vane.
 S'io non m'inganno, ho pur il tutto inteso;
 Ch'ei procura aggabbarci, in promettendo
 Con sue false lusinghe trattenerci
 Fin'che spogliati al dipartir ci coglia.
 Ben fu, che non s'auuide di me punto,
 Che qui stando l'udissi. O folle, o cieco
 Antropo padron mio, se a lui tu credi.
 Io vò'l tutto scoprirgli, e farlo accorto,
 Che da cotesto astuto, e falso hostiere,
 Dà le sue false, e dolci paroline
 Credulo, e folle gabbar non si lasci.
 Vò entrare, e'l tutto riferirgli a punto:
 Ma si come, di quanto io già predissi,
 Ind' uino mi trouo così temo,
 Che c' si affascinato sia'l padrone,
 Che questa verità punto non creda,
 E'n vece d'una buona ricompensa
 Riportarne di stolto un' ampio nome.
 Segua ciò che si vuol, mancar non voglio,
 A quel che mi si deue, che per sempre
 Si deue ben oprar, e fedelmente
 Prendalo in bene, o'n mal chiunque sia.

Il fine del Secondo Atto.



C H Q R O:

O Come son coperte
 Del'huomo adulator l'insidie, e frodi,
 Che'l Senso stesso ne rest'ingannato;
 E quel che vedi, & odi
 Quantunque rio, pur ch'al Senso sia grato,
 E ancora, che t'accerte
 Il Discorso, ch'è van ciò che si vede,
 Pur creder tu lo vuoi senz'altra fede.

O strana ambitione,
 Che immaginato ben si finge, e forma,
 E corre col desio, doue la spene
 Porta l'opinione;
 Senza poterne mai vedern'un orma.
 Pur ci trattien con pene,
 Con ansietade tal, che pria s'attinge
 La Morte, che l'humor di questa s'finge.

ATTO

ATTO TERZO.
 SCENA PRIMA.



Antropo, Zoì, Vanità, Senso,
 Discorso.

Ant. **N**on occorre altro dirmi, che s'è certo,
 Che'l magnifico hostiere, e liberale
 Haurà in effetto posto ciò, ch'al Senso
 Cor-

Cortese dimostrando pronto offerse:
 Perche lo stesso a me libero, e pronto.
 Offerse caramente, e mostrò hauere
 A grado, ch'io lui tal cagion porgesse,
 Di poter dimostrar quanto sia grande,
 La liberalità; che può mostrarci.
 Lo stesso ancor la bella albergatrice,
 Soffisma, pur sua moglie cara e lieta,
 Ala grande per sempre illustri offerte.
 Mi fece, e m'acertò per fin al colmo
 Dela felicità tosto condurmi.
 Si che moglie diletta, homai ci manca
 Si poco ad arriuar, oue la speme
 Arditi ci condusse; e scoprir parmi
 Il porto ameno doue l'asio ci spinse
 Per l'ampio mar di questa eccelsa casa,
 Col veleggiante ardir ..e già la meta
 Mi par toccar di questi illustri acquisti.
Tor. Questo fu mio pensier per sempre buono,
 Che mai compitamente lieti un giorno,
 Esser noi poteuam; se questo mezo.
 Di Cosmo liberal, cortese e caro
 Al fin bramato non ci havesse spinto,
 Perche lo star sù quei pensier fallaci
 Di cui ne le virtù sperando vanno
 Egl'è un penar, un trauagliarsi sempre;
 Senza venirne mai per tempo a fine.
 Come pur troppo chiaro ogn'hor si vede:
 Si che fu buon l'esser risolti, e pronti
 D'impiegarsi ad impresa così degna
 Col mezo del magnanimo, e cortese

Ho-

Hostiere nostro, e di sua cara moglie.
 Tu, Fradmo cessa homai più di temere,
 Che in così manifesta, e chiara impresa
 Vi possa star nascosta alcuna fraude,
 Perche son troppo a nostr'occhi palesi.
 Et i vezzi, e l'offerte, e i modi, el opre,
 Che tutt' hora veggiam a mille, a mille
 Esserci porti in quest' illustre albergo.
Dis. Veggo pur tropp' anch'io, che di souerchio
 Ci son cortesi questi astuti hostieri;
 Ne immaginar mi sò ch'altro li spinga
 A votar sopra noi del'abbondanza
 Il corno, che un segreto ordito inganno,
 Per far di noi, e del' hauere insieme
 Preda, e rifarsi con estrema usura.
 Poich'egli fu mai sempre uso, e costume
 De gli hosti, di mostrarsi liberali
 Ai passeggier per certo breue tempo.
 Ma poco dura la splendida corte,
 Poi che son gl'hosti, come un mar tranquillo,
 Che inuita i nauiganti a passeggiarlo,
 Per fin, ch'ei gl'habbia ben condotti in alto,
 Indi le sue tempeste dimostrando
 Si rompe in mille rapide procelle,
 E quegli incauti nel suo seno assorbe.
 Così tem'io che in tanto Cosmo arridi,
 Ch'assicurati a suo piacer ben n'habbia;
 Ma al'improuiso poi ci scuota, e spinga
 In mano di miseria, anzi di Morte;
 Perciò, s'Antropo io fussi, vorrei certo
 Non creder tutto così facilmente:

No

Ne men fidarmi in tutto senza tema.
Ant. Ed io, se fosse te, starei in dubbio
 Di quanto mi ricordi: ma s'io sono
 Antropo come son, fido marito
 De Zoi moglie mia, altro pensiero
 Non debb' hauer di quanto hora n' ho detto.
Sen. Ch' occorre ir vacillando nel pensiero
 Quando lo fa toccar con mano il Senso?
 Non veggia noi tutt' hora quel che s' opira?
 Quel che per noi s' impiega, ed affatica?
 Non hò io con quest' occhi, & queste mani
 Le cose tutte viste, e tocche a un tratto?
 Si che lasciate che nel suo pensiero
 Si nodrisca da folle, e stolto viua.
Van. Per certo ancor non la finisci, ch'io
 Ti allungo più, che prima il corto naso.
 Guarda chi oppor si vuol a tanta luce,
 Per farci un' ombra oscura del suo folle
 Stolto pensiero ancor non ben maturo.
Zoi. Si lasci in tal pèsier fin, che a lui piaccia,
 O che a gli effetti in fine si rauueggia.
Van. Anzi fin tanto ch'io ne lo distorni
 A colpi di buon pugno, e di pianelle.
Ant. Stàteui cheti, che veggo venire
 Gente ver noi in vista molto lieta.
Zoi. Oh è la nostra cara albergatrice.

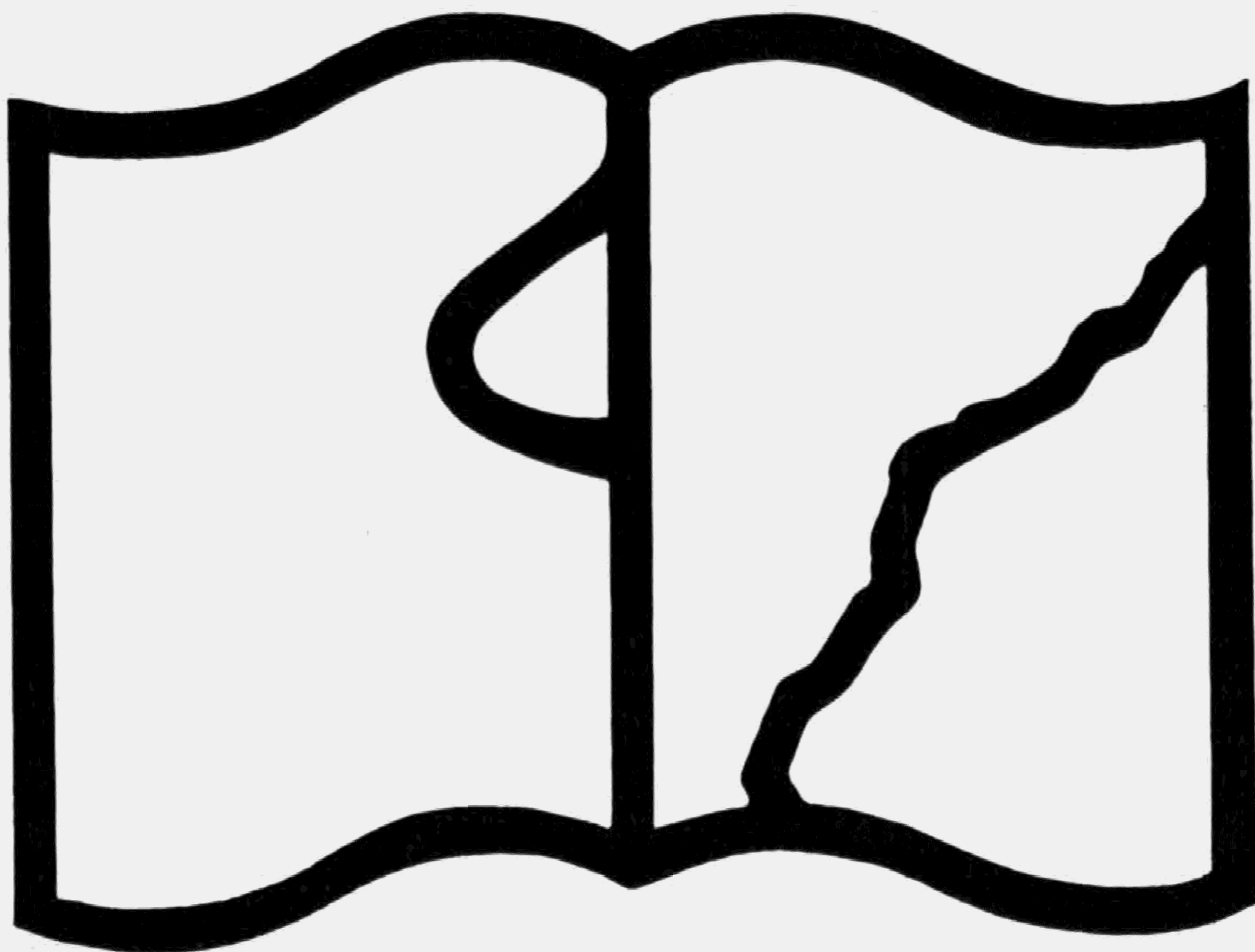
SCE.

SCENA SECONDA.

Sofisma, Topeia, Antropo, Dilcorso,
 Vanità, Zoi, Senso.

Sof. **C**Ortese peregrin, io che mai sempre
 Intenta fui e son per apportarui
 Tutto quel bene, che per me si puote,
 Dopò che ui lasciai, per sempre attesi
 A procurar per uoi grazie, e fauori
 Dela fortuna nostra cara amica.
 Ella, che di gradir non mai si stanca,
 Pronta a miei cenni dimostrossi; e tosto
 Facendo a se uenir un regio manto
 D'oro contesto, ricco a merauiglia,
 Disse. Chi questo, a certo tempo, intorno,
 S'haurà riposto esser potrà sicuro
 D'hauer il colmo dei pregiati honori,
 E ricchezze, che dar può la Fortuna.
 E si potrà stimar d'esser felice.
 Ciò detto, ritirossi entro ale stanze.
 Io che di uoi, e d'ogni vostro bene
 Sollecita, e zelante mi ritrouo
 (Mercè di uostri molti preghi, e meriti,)
 E perche si mi impose anch' il marito
 Per farui possessor di tanti beni
 Il ricco manto tostante tolsi.
 Per farne dono a uoi, com' e' l douere:
 A fin che uoi possiate esser felice.
 Ne per quel, che sin hor per uoi fatt' habbia.

Re-



Testo Deteriorato

Resterò d'operar fin tanto ch'io
 Vi veggain alto stato esser riposto.
 Nel colmo d'ogni ben da voi bramato.
 Intanto questo don pregiato e bello
 Caro vi resti al par d'ogn'altra cosa,
 Che più cara appo voi trouar si possa.
 Suolgi tu questo velo fida serua,
 E dimostra il valor del ricco dono.

Top. Vbbedisco Signora. ecco scoperta
 La ricca gonna, che può far felice,
 Il caro nostro dolce peregrino.

Ant. Superbo è l don: mala virtù maggiore,
 Che dite ritener. ò buona sorte,
 Cortese donatrice alma Fortuna,
 Supplice honoro, e riuersco il dono.

Zoi. Stupendo don, che ci può far beati.
 Ecco buon Fradmo, se ciinganna il senso,
 Tu pur gl'effetti scuopri homai pal. si.

Sen. Padrona ei non ha vista se non pone
 Gl'occhiali al naso, che fan trauedere.

Van. Ei non li può portar, c ha corto il naso.
 Lascia ch'io te l'allunghiacciò tu possa
 Porui gl'occhiali, e rimirar se vano
 Fu'l pensier nostro, o pur se tu sei pazzo.

Dis. Non occorre altra vista a farmi certo
 Di quel che detto v'hò che quest è un dono,
 Che far si suole nel'estremo giorno
 A chi, de qui si parte, oue s'iam giunti.

Ant. Cortese albergatrice unica speme,
 D'ogni nostro desir quali ample gratie
 Vi debbiam riferir per sì gran dono,

Non

Non saprei, ne potrei bench'io volessi.
 Ben mi sento appo voi così tenuto,
 Che questo cor, lo spirito e questa vita,
 E tutto l'hauer mio, per fin al'alma
 Obligata riserbo a vostri meriti.

Zoi. Ed io che di magnanima, e cortese
 Donna le gratie scuopro e ogn'hor l'ãmiro,
 Oltre a trouarmi a voi per sempre auinta
 D'amicitia fedel gratie vi rendo
 Fin tanto, che a mio voto vn Tẽpio n'erga,
 Oue di voi con celebrati carmi
 Si cantino le lodi, e l'ore eccelse.

Sen. Io che presente fui a tanto bene
 M'offro seruirui, e prenderne per moglie
 Questa viscarelletta vostra serua.

Top. Si se mi vorrai ben, sarò contenta.

Sen. Come? più ch'a me stesso habbil per certo.

Ant. Vna cosa mi resta albergatrice
 Fedele hora saper Quando fia'l tempo,
 Che riuestir mi debbia questo manto
 Per far di quelli beni il grand'acquisto.

Sof. Questo appunto non sò. ma'l giorno d'hoggi
 Procurerò saperlo. Voi fratanto
 Lo riporrete in ben sicuro loco:
 Acciò al bisogno vi sia sempre pronto,
 Ed hor mi partirò per saper meglio
 Dala Fortuna il punto che chiedete:
 Acciò sia quanto prima accommodato
 Questo vostro desir honesto, e buono.
 Perciò restate in pace.

Ant. Il cielo aiti

Ogni

Ogni vostro progresso, & opra illustre:
*Sen. Moglie Non ti scordar de la promessa,
 Ariuedersi tosto.*
Top. Ariuedersi.

S C E N A T E R Z A.

Mondo. Tempo.

IN Somma, ella è cost. ogn'vn s'aita
 E ogn'hor procura ale sue cose schermo.
 Et è mestier, che finga, a duli, e prieghi,
 Serimaner non vuol con danno, e scorno.
 Io però vò con Antropo in tai modi
 Per giugner facilmente a miei disegni.
 E che mi stimi, e ch' m'honori, e pregi,
 Acciò nel suo partir tutto mi lasci.
 Perciò tu non mancar di farmi pago
 Di quanto habbiam discorso.

Tem. Tu sai Mondo

*Compare, e fratel mio, che sempre teco
 Son stato liberale, e sempre amico
 Cortese, hò fatt'ogn'opra per seruirti.
 M'è uoler hor, ch'affretti il mio cammino
 Più del usato; (oltre che far no'l posso)
 Sarebbe uncontraporsi al Cielo, al fato;
 Che vuol, che'l Tempo sia misura certe
 Di quelle cose, che si uan mouendo.
 Che se lente ne vanno, io lento ancora
 Vò passeggiando; se veloci; io corro.
 Hor l'huom benche ueloce al fin suo corra,
 Insensi-*

*Insensibil però pare il suo corso,
 Et io con lui di pari ogn'hor cammino.
 Si che non posso accelerargli il fine,
 Come uorresti: fa mestier, che'l Cielo
 Di lui disponga, come stà prefisso
 Ne' altamente del mouente primo.
 Io però con quei segni, che dal Cielo,
 E da gli aspetti suoi soglion scoprirsi,
 Ricercando anderò quand'esser possa
 D'Antropo il fatal punto, e l'ultim' hora
 E te lo saprò dir, s'hoggi ritorni.*

*Mond. Androll' a trattener col modo usato
 Acciò del pensier nostro ei non s'accorga,
 Tu di gratia fa' quanto hai diuisato
 Che fra poco sarò di buon ritorno.*

Tem. Lascia'l carico a me, torna a tua posta.

S C E N A Q U A T T A.

Tempo Solo.

CHe troppo crede in somma
 E di leggiere cor, di poco senno.
 E chi alettarsi lascia
 Da melate parole, e dolci offerte
 E comel'augellin, che incauto corre
 Al fischio lun sghiero.
 Ne s'auuede il meschino,
 Ch'a le reti, a la pania, allaccio ei uola.
 Ben lo veggio, ch'ogn'hor girando intorno
 Per già tant'anni, c'hò vissuto, e uiuo,
 Che

Che son sopra sei mila, e quattrocento,
 De gli ingannati creduli mortali
 Hò veduti a migliaia,
 Esempi miserabili, e funesti,
 Seguiti sol, per porger troppa fede
 A questo adulator, e tristo Mondo.
 Et egli che non t'offe, e non promette?
 E ricchezze, e favori e pace, e gioia,
 Titoli, e preminenze, fama illustre,
 Lunga uita, speranze, alte, e superbe,
 E quel, che piu mi par di riso degno,
 Di farti in questa uita, frate, e breue
 Goder d'una felice, e lunga sorte.
 Ma quanto più il fallace si promette
 Meno attender ti puote, e men vorrebbe
 Attender se potesse: poi che sempre
 Fiera ingordigia il preme d'usurparti
 Tutto l'hauer dei miseri mortali.
 Tarda gli par anco r'horrida Morte
 Che lor leui la uita; acciò morrendo
 Di tutto l'hauer lor rimanga herede
 Come procura ch'io con que sic folle
 Peregrin (che gli crede) accorei il filo
 Dela prescritta, sua misera uita.
 Io ciò far non posso, e se potesse
 Farlo, non mai norrei: poi che del tempo
 Non uò, ch'alcun mai lamentar si possi,
 Dall'altro canto l'aspra e cruda Morte
 Del horrido Peccato unico figlia,
 Che meco alloggia in questo grand'albergo,
 Si di questo meschin si troua, accesa

Che

Che par ch'ogn'hor si strugga, e si consuma.
 E me tutt' hora incolpa anzi rampogna,
 Che lento io vadi a ricrouar quel punto
 In cui diuortio faccia con la Vita
 Antropo amato; ond'ella poi lo prenda
 Per suo caro marito.
 Si che per quindi il Mondo insidie tende
 Al infelice, e quindi l'empia Morte
 Lo sta aspettando, anzi lo segue ogn' hora
 Fintasi, amante, ancor che sia nemica.
 O miseri mortali.
 Come inganati sete
 Da la Morte, che a uoi toglie la vita,
 E dal Mondo, che a uoi la robba inuola
 Hor su la cosa è così post' in uso,
 Che non ui ual ricordo o auviso alcuno.
 Pur io di ciò non uo portarne pena
 Ne meno hauerne minima una colpa.
 Ben per gratificar il Mondo amico,
 E la figliozza Morte, uo ritrarmi
 In solitario loco; oue gli aspetti
 De gli erranti Pianeti, ed altri segni
 Contemprar possa sol per iscoprirne
 (Per congettura almen) quand'esser possa
 Il fatal giorno d'Antropo meschino.
 Sopra'l monte uicin uò salir tosto.

D

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Morte, Infermità.

Mor. **Q**uādo sarà quel giorno ahime dolēte
 O quella cara notte, che dia luce
 Al mio lungo penar, ai lunghi guai?
 Nudrice che non fai, che non procuri
 Col tuo saper, e con tue occulte forze,
 Ch' Antropo il crudo homai a me s'accosti?
 Tu suoli pur talhor irne serpendo
 Nascostamente, e insidiar la vita
 Si che forzata dipartir si suole,
 Campo lasciand a me di far acquisto
 Dell'mio bramato bene. E perche adesso
 Non fai lo stesso, con Antropo mio?
 Perche la Vita mia riuol non scacci,
 Si che goderto possa, com'io bramo?

Inf. Figlia souerchio amor ti toglie il senno,
 El tuo bramar precorre l'altrui possa.
 Vero è, che spesso insidiar i' soglio
 La vita altrui, e dal viuente in tutto
 Leuarla, o discacciarla non per tanto
 A mia voglia, o piacer poss'ottenerlo.
 Ma si ben quando piace al Cielo, al Fato.
 O quando lo stessi' huom da se s'inchina
 Co' disordini suoi, e si prepara
 A sottopor si al giogo mio importuno;
 Poco stimando la sua sanitate.
 Alhor, fatta che son di lui padrona,

Vso

Vso le forze mie si fattamente,
 Che l'effetto più volte n'hai veduto
 Di tanti, e tanti, che dentr' al tuo seno
 Condotti hò a le tue voglie, che al presente.
 Con Antropo non possa far lo stesso,
 Non so ben la cagion. Forse, che'l Cielo
 No' io permette ancor, forse non meno,
 Ch' Antropo saggio, e di sua vita accorto
 Fra confini ordinati se ne viue.
 Si che infermar non può si facilmente.
 Comunque sia tu stà con buona speme,
 Che sia lunga di lui quanto si voglia
 L'etade, & egli risseruato vada,
 Non potrà mai tardar così lunghi anni
 Che in breue tu no'l coglia come brami.
 E per quantunque di ciò certai sia
 Nondimen per tuo amor uo gir uagando,
 E veder se con lui trouar mi posso,
 Per accorciar il tempo in farti lieta.
 Tu torna in casa, e a me la cura lascia.

Mor. Arrecarmi nudrice buona noua
 E fà tosto ritorno, ch'io t'attendo,

Inf. A me lascia l'pensier, entra, ch'io parto.

S C E N A S E S T A.

Infermità, Senso.

Inf. **N**on è dolor uguale a chi in amando
 Aspetta di godere, e'l godimento
 Si vede prolungar, e farsi incerto
 Questa figliuola mia, come se mai
 Non hauesse goduto d'altro amante.

D 2 Si

Si strugge, e si consuma
 E pur tanti n' ha colti a giorni suoi,
 Esterminati tanti a mille, a mille
 Che numero non può strignerli insieme:
 (Poiche infiniti da che 'l mond' è fatto
 In tant' etadi son ussuti, e morti)
 Ed ella nondimeno
 Si strugge per così ui, ch' hora sen viue,
 E fatta impatiente in aspettando;
 Si com' è usanza dale donne amanti.
 Et a pena di lui s' haurà la sete
 Spenta di primo tratto. che tanto sto
 Farà lo stesso con un altro. e sempre
 Maggiore si farà su a ardente voglia
 Vò de qui andarmi. Ohime ohime ribaldo
 Così urtando ne vai le pouerelle,
 E inferme donne? ohime, che vengo meno.
 Sen. Sta su non dubitar: a caso è stato.
 Inf. Non fu per me buò caso. Ohime meschina!
 Sen. A fè me ne dispiace. e mi risento,
 (Ancor, che m' habbia parso un picciol' ur-
 Che parmi hauer tutta la vita rotta. (to.)
 E già sento tremar tutte le membra.
 Ma dimmi vecchia. Come così fiacca
 Vai volteggiando queste strade V sempre
 Forz' è incontrar talun, ch' urtar ti possa?
 Perché non stai tu in casa ritirata,
 Fin che ritorni sana?
 Inf. Ah che due cose
 Impossibili narri. E l'una e certa,
 Che la mia infermità cura non cape.
 Come

Come preuidi in riguardar mia sorte.
 L'altra, che dura, e gran neffitade
 M' induce a gir vagando per pot erue
 In tal infermità vna tenermi.
 Con l'accharmi il vitto,
 ep. E se puoi
 Così infermata procacciarti il vitto?
 Quand' a fatica il sano, ogn' hor sudando
 A pena lo guadagna?
 Inf. Io col sapere
 Predir altrui la sua bona ventura
 (Il vitto mi guadagno giornalmente.
 Io vò già che l' hò giunto
 Trouar questa menzogna
 Di predir la sua sorte
 Col mirargli la mano.
 Per attaccargli il mal, si che a la Morte
 Col suo Padron lo ponga tosto in braccio.)
 Sen. Che mormori si à te? che cosa cianci?
 Inf. Io dico che predir so appunto il tutto.
 Sen. Tu sai dunque predir l' altrui Fortuna?
 Ma come non vedeste, che in passando
 Urtar io ti douea?
 Inf. Io non ui posi
 Studio a pensar quel, che auuenir douesse
 O di ben, o di mal co' esta sera.
 Ma s' io miro d' altrui la faccia, o mano
 Lui sò predir con veritade il tutto,
 Che così appresi da mia vecchia madre,
 Che fu nutrice d' una gran Sibilla,
 Sen. Eccoti la mia mano, e se indouini
 D 3 Cosa

Cosa alcuna di me (che vera sia)

Vò donarti per far la buona notte

La Cena, e fia l'auanzo per di mani

Inf. A quel ch'io veggo in queste linee, e segni

Tu seruo sei d'un huomo auenturato:

Ricco, che corre dela rota al colmo

Dela Fortuna, e poco ancor gli manca,

Veggio, che corri con la stessa sorte

Ala felicità ch'ogn'huom desia.

Questa che poi di Venere è sul monte

Dimostra, che ti troui innamorato.

E questa che trauersa qui la mano,

Che sei giouane allegro, e prosperoso.

Sen. Ohime si calda sei, che a me la febre

Par che m'attachi, e sento anco'l dolore.

Inf. Se inferma sã nõ vuoi ch'inferma appaia?

Sen. Seguita pur, che soffrir ò fin tanto,

Che m'haurai detto il tutto.

Inf. Ecco quest'altra,

Che dimostra, che n'hai certo inimico,

Che a te s'oppone ogn' hora.

Sen. Quest'è vero

(Eradmo, e costui, che m'è contrario s'èpre.)

Inf. Tu viuerai lungamente fin a morte

E sempre ti darai buon tempo, come

Hai fatto per l'adietro, e questo basti.

Sen. Non mi dici tu altro?

Inf. Vò tacermi

Il resto, che saperlo poco importa.

Sen. Non mi tener cosa veruna a scosta

Buona, o ria, che si sia, ma scopri il tutto.

Ecco.

Eccoti due monete: prendi; e narra.

Inf. Veggo, che alcun di te piu fortunato

Esser non può: se per occulta frode

Non si rompono i tuoi dati disegni:

Quel ch'esser possa poi, qui non lo scorgo.

Sen. Oh io te lo dirò: egli è un conseruo

Del mio padron, che v`a chimerizando

A suo poter per disconciarmi ogn' hora:

Horsu te ne ringratio ma ti priego,

Che meco uenghi là, dal padron mio,

C'haurà caro d'udirte: uin' haurai

Premio, che soccorratti per due mesi.

Inf. Io non mi curo di molto guadagno.

Pure ci uenirò: ma dimmi prima.

Cbi è questo tuo padron, per cui m'inuiti?

Sen. Antropo egli è, che'n questo grand'albergo

Di Cosmo liberale, e cortes' hoste

Attratto dal suo grido, hora n'alloggia

Anniati colà, che tosto seguo.

Inf. Io me n'andrò pian piano

Sen. Anzi v`a tosto

E camina se puoi che vengo dietro.

O com'è astuta questa vecchiarella,

Che del tutto m'ha l'uer scoperto, e detto.

Io non m'haurai di lei creduto tanto.

Io m'era uscito per trouar la moglie

Del nostro buon hostier, che'l padron mio

Ricerca di saper se ala Fortuna

Habbi di quanto fu trà noi discorso

Ordine alcuno dato: o hauuto il tempo

Ma con l'occasion di questa vecchia

D 4

Vò

Vò dentro ritornar: acciòch' ei n' habbia
 Quel piacer, c'hò hauut' io: Ma ch' sia mai ?
 Parmi dopò, ch' urtai questa via strega
 Hauer la febre intorno. O starei male
 Se hor, che m' apparecchio esser felice,
 Io m' infermassi, vò ritrarmi dentro
 Fin che mi passi il freddo, c'hò d'intorno.
 Malhaggia lo mio andar con tanta fretta.
 Hor su non posso più la febr' è giunta,
 Et un freddo rigor per l' ossa corre,
 E mi ribatte dalla schiena ai denti.
 Io uo di lungo a ricoprirmi in letto.
 Ah che freddo crudel or, or, or, or, or.

SCENA SETTIMA.

Sofisma, Topeia, Serua.

Sof. **G**là ricercato, habbiamo tutti i cõtornì
 Per ritrouare Gosmo mio marito,
 E dargli conto quant' oprato habbiamo
 Con Antropo meschin: come del manto
 Accoceato gli habbiamo buona nouella.
 Ma doue esser può ito?

Top. Forse in casa
 Ritornato sarà per altra uia,
 Iui lo trouaremo.

Sof. Esser potria.
 Ma piano, egliè mestier, se in casa entriamo
 Et iui ritrouiamo Antropo giunto,
 Che qualche accorta scusa ne sia in pronto,
 Per

Per poterlo acchettar, s' ei ci dimanda
 Del tempo, che dourà con la Fortuna
 Trouarsi e riuestirsi il ricco manto.
 Per acquistarne la felice sorte.
 Aalhor che direm noi?

Top. Forse che scarse a noi femine sono
 L'inuention e l'arti infinte, e accorte
 Per inganar altrui per fino al senso?
 Direm che la Fortuna era occupata
 In rauar tesori honori, e gradi
 Per poterne dunar chi fortunato
 Sarà (come crediam) ch' egli esser debbia.
 E che perciò parlarle, o farle motto
 Hor non habbiamo potuto: ma che tosto.
 Ritornarem per risaper lo stesso.
 Intanto col marito uoi potrete
 Ordire quãto a far s' habbia: poscia entrambe
 Ritornarem per far qualche sia meglio;
 Per sbrigar si quest' huom di casa fuori.
 E saccheggiar l' hauer, ch' adietro lascia,
 Che di ragion ci rocca e ci rimane
 Per la gran seruitù che gli habbiamo fatto,
 E per l'alloggiamento spese, e letto.
 Non ui par che così sia ben conchiuso?

Sof. Con giuditio discorri. Così a punto
 Si faccia. Et ecco, ch' egli uiene fuori.
 Hor qui gli darem conto a tempo n' esce.

SCENA OTTAVA.

Sofisma, Mondo, Topeia.

Sof **E** Tempo ancor, che veder vi lasciate?
 Dite marito parui ch' a quest' hora
 Voi doueste trouarmi? Voi mariti
 Per certo siete del' amor digiuni
 Di vostre mogli. E pur che lor lontano
 Vi possiate trouar, ogni buon tempo
 Prender uoi vi sapete: ma comporto
 Il tutto per venir al buon disegno.
 Hor io quel tanto, che voi m' imponeste
 Sollecita disposti, si che'l nostro
 Credulo passegger homai si stima
 Per mio mezzo trouarsi almo, e felice:
 Ma per fermarlo in cosi fatta speme
 Certo manto gli hò porto con tal finta,
 Che la Fortuna a mie preghiere messa.
 Quello in arra lui manda picciol segno.
 Del molto ben, che gli apparecchia, e serba.
 E che di quel si vesta alhor che sia,
 Che la Fortuna nobile, e cortese.
 A se lo chiami per farlo beato
 A lui per ciò tutto festoso, e lieto
 Ogni momento lungo giorno bare,
 Si che con grand' instanza v' à cercando
 Quand' esser possa questo lieto punto,
 Ch' egli il manto si vesta e faccia acquisto
 Dela felicità da lui bramata

Carico

Carico io presi di sapergli dire
 Il tempo, il loco, e ogn' altra cosa appunto.
 Hora che scusa ritrouar mi deggia
 Acciò le fiction nostre segrete
 Ei non discopra, immaginar non posso.
 Per ciò ui cercauar con molta fretta.
 Mon. Habbia il marito qual si voglia buona
 Ragione, sempr' è scarsa con la moglie,
 Che se buona si troua è tanto altiera
 Che stima ogn' altro di se appresso vile
 Se ria con tai gridori a lui s' oppone,
 Ch' a grado egli haue di soffrir tacendo.
 Hor cosi faccio anch' io. Ma quanto al nostro
 Credulo fo estier ho l' tutto inteso
 Quant' hai già fatto Ch' egli il tutto a p'uso
 Hora m' ha raccontato lietamente:
 Ben mi premeua non poter spiccarmi
 Da lui per ritrouarti e far disegno
 Di quel, che si douesse oprar piu innanzi.
 Ma con l' occasione, di certa uecchia
 (Che riconosco ben, ch' a lui) n' è entrata,
 E' lo trattien con certe sue menzogne,
 Mostrando di predirgli la sua sorte,
 Mi son da lui rubato, e qui venuto
 Per ritrouarti a parte. Hor quel che s' hab-
 A far te lo dirò: ma breuemente. (bia
 Noi n' entrarem a fargli compagnia:
 Tu scusa trouerai, c' hora n' è stata
 La Fortuna impedita in certi affari,
 Si che parlarle tu non hai potuto.
 Ma che quantosto cidri uenga fatto

D 6

Non

Non mancherai di ritornarle a i fianchi
 Per far ch'ei giunga al suo bramato fine:
 In questo mentre (che con lui trattando
 Dele commodità da lui bramate,
 E di sua ambition tu te n'andrai)
 Procurerò di ritrouar il Tempo
 Con cui di ciò, trattai, si che l'indussi
 A far scrutinio dei celesti aspetti,
 Per saper quanto tempo ancor ci manchi
 Per giunger al bramato nostro punto.
 Secondo poi, che la risposta segua
 Noi prenderem consiglio.

Sof. E tale appunto.

Era la scusa da noi ritrouata.
 In euento ch'io lui prima di uoi
 Hauesse nel albergo ritrouato.
 Ma pria uolli saper l'animo uostro,
 Non ch'io da me stessa non hauesse
 Quel che mi far saputo

Mon. Oh io son certo

Ch'al importuna moglie
 Non manca mai partito
 D'aggrauar il marito
 Dirampogne, e di doglie.

Top. Si che a uoi falsi mancano le scuse

In far torto ale mogli meschine:
 Ma in fede buona, s'io marito hauesse
 Non uorrei mai che mi facesse torto,
 Ma col dritto per sempre e'l suo douere.

Sof. Lascia pur che ne uenga tosto il punto,
 Che sbrigata mi tronni d'esta impresa.

Ch

Che s'io non faccio, ch'ei riuenga i conti
 E le partite uote usate meco
 Non mi chiamar per nome.

Top. Ben farete

Padrona a castigarlo come ei merta,
 E farlo a doppio ripagar lo scotto.

Mon. Io mi contento starne a tua ragione:

Ma entriamo homai, che per istrana sorte
 Nons'auuedesse dei trattati nostri.

Sof. Si si, voltiamla pur, che non s'abbrucci
 Verrà ben il suo tempo.

Mon. Horsù me n'entro.

Top. Entrate pur, che d'entro, o fuor, ch'auuegna

Ci scontrarete tutte le partite.
 Se vi douesse io stessa tuor di mezo.

Il fine del Terzo Atto.



FINO



C H O R O

Stolto chi da le vele
 Del suo pensier d'ambition a l'aura,
 Per l'ampio mar di questo mondo errante,
 Nela naue impaniata fuor di mele,
 Che punto non restaura
 Da l'onde il legno, e da procelle tante:
 Ma ridotto nel'alto già sdruscito
 Lascia da Morte assorto ogn'appetito.

Ma chi si auventurato
 Fia mai, ch' in questa vana, e breue vita,
 A folle ambition non si dia'n mano?
 O felice, o beato
 C'haurà l'orma di lei sempre smarita,
 Si che non spenda la sua vita in vano,
 In ricercar con una estrema ambascia
 Quel che (se pur s'ottien) costo si lascia.

ATTO

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.



Ifermità sola.

IO son pur stata così vecchia, e in ferma,
 Debole, come son, ch' a penai passi
 Mouer ne posso così (dico) accorta,
 E sì scaltrita, c'hò saputo corre

An.

Antropo nela ragna, col suo Senso.
 Ne gli è valso il ritrarsi, oue creduto
 S'hauea trouarsi il folle in Lungauita.
 Lontano dal timor dela mia figlia,
 E dala Infermità di lei nudrice.
 Io pur l'ho colto, e col rio lento passo
 L'ho giunt' al fin: e con parole finte
 Annonciandogli quel, ch'ei v'ha bramando
 Quel, ch'io stessa non sò quel che men crede
 Gli hò sì le mani stropicciate, ch'io
 Son certa, che gli hò impresso il mio veleno.
 Che a poco a poco andrà nutrendo il parto
 Ala figliuola mia, dico ala Morte.
 Perch'è di tal valor di tal virtute;
 Che occultamente v'ha serpendo al core,
 E si l'infesta, e lo corrompe in modo,
 Che non potrassi mantener la Vita,
 Si che forzata sarà di partirsi
 Da lui: e dar il loco alla mia figlia,
 Che poi lo prenderà per suo marito.
 Horsù m'è l tutto così ben seguito,
 Ch'io stessa non haurai meglio pensato.
 Ma così auuenturata è questa Morte,
 Ch'ogn' amor, ch'ela i'prede ottiene al fine;
 Ne prende amor se non con certa speme,
 D'ottener quel che brama, o col mio mezo,
 Od' altro, che si sia, violenza, o fame.
 Bon fu che trauestita io mi trouai,
 Che se nel'urto il Senso conosciuta
 M'hauesse; il tutto saria stato in vano.
 E disturbato forse l mio pensiero.

Vò

Vò entrar a lei, e dar le buon raguaglio
 Del fortunato a me seguito incontro,
 Acciò contenta di sì buona noua
 Da sospirar homai lieta rimanga.
 Buona sorte m'aita: ecco la porta
 Che stassi spalancata Egli è l douere,
 C'habbia l'Infermità buona nudrice
 Largo l'ingresso di trouar la Morte.

SCENA SECONDA.

Mondo solo.

IO m'ho rubato dala compagnia
 Del nostro peregrin, e son uscito;
 Per ritrouar il Tempo da cui voglio
 Saper quel, c'ha preuisto intorno al punto
 Pur dianzi a lui richiesto. Sò ch'ei suola
 Ritrarsi in parte solitaria, ed alta,
 Lontano dal rumor, che qui si troua.
 Io gir ad incontrarlo. E questa forse
 Stat'è la via, c'ha preso: che conduce
 Al vicin colle, u' si discopre intorno
 Il cielo tutto lucido, e sereno.
 Poscia ritornerò per farne accorta
 La moglie mia di quant'ell' à far habbia,
 Per ricondur a fin la nostra impresa.

SCE-

S. C E N A T E R Z A.

Discorso solo.

O' Come varia sorte, e varij effetti
 Si scoprono in un tratto, in cui s'effida
 Nel'instabili beni di Fortuna,
 O qual si sia di quei di questa vita,
 Come senza governo legno scorre
 Per l'ampio campo del'ondoso mare,
 Non riposa giamai ne troua il lido.
 Ma quinci e quindi da contrarij venti
 Dal crescer, e scemar di flutti atterni
 Tratto, e sospinto è fatto gioco al'onde.
 Cesi ch' in questo pelago profondo
 De' mondani desiri immerge il core
 Da varij affetti attratto, e varia speme
 E risospinto ancor d'alto timore
 Mai non troua riposo o giorno, o notte
 De' suoi bramati e immaginati affetti.
 Ecco qui l'Padron mio, che l'hore tutte
 Di sua vita impiegando in cose frali.
 Mai si toglie riposo vn punto breue,
 Intento a conseguir felice stato,
 Che in questa vita, in questo strano albergo
 (Per mio giudicio) ritrouar non puote.
 Infìn da gran promesse, e picciol dono
 Soprafatto, stimando esser si giunto
 Ou'el ardente vano suo pensiero
 Lo porta ardito, e gli depinge il cielo:

Troua

Troua, chi adietro lo respinge a forza,
 Da quel cammino in cui sudò coranto:
 Per certo varij son g'li euenti humani,
 Instabili, e non mai fermi, e costanti;
 Pur dianzi ei tutto lieto, oltre misura,
 Come se'l ciel toccasse con le dita,
 Ogni sua cosa a se facil credea.
 Accrebbe sua letitia certa vecchia,
 Ch'entrando a lui con certe sue canzoni,
 Predisse; ch'egli ritrouarsi in breue
 Douea felice, e in colmo d'ogni bene,
 Per certi segni nela man veduti
 (Inditi manifesti, e note aperte,
 Che'l suo stato uenturo gian mostrando)
 Questa ridusse il già concetto sogno
 A tanta speme, a tanta ambascia ch'egli
 Già si stimaua esser in cielo assunto.
 Ma non si tosto se da lui partenza,
 Che subito cangiossi il lieto volto
 In trist'aspetto. E come al'improuiso
 Huomo assalito da noiosa febre,
 Si lamenta, si torce, s'ange, e duole.
 Ne la cagion intende del suo affanno.
 E quantunque si senta la persona
 Tutta dolere come stanca, e inferma,
 Tutto ciò maggior doglia il cor gli opprime,
 Ch' in questo tempo, e stato in cui si troua
 Incaminato ala sua gran fortuna
 Si troui per il mal troppo impedito.
 Et il peggio è che l' Senso anch'egli tale
 Infermità si sente; che par c'habbia

La

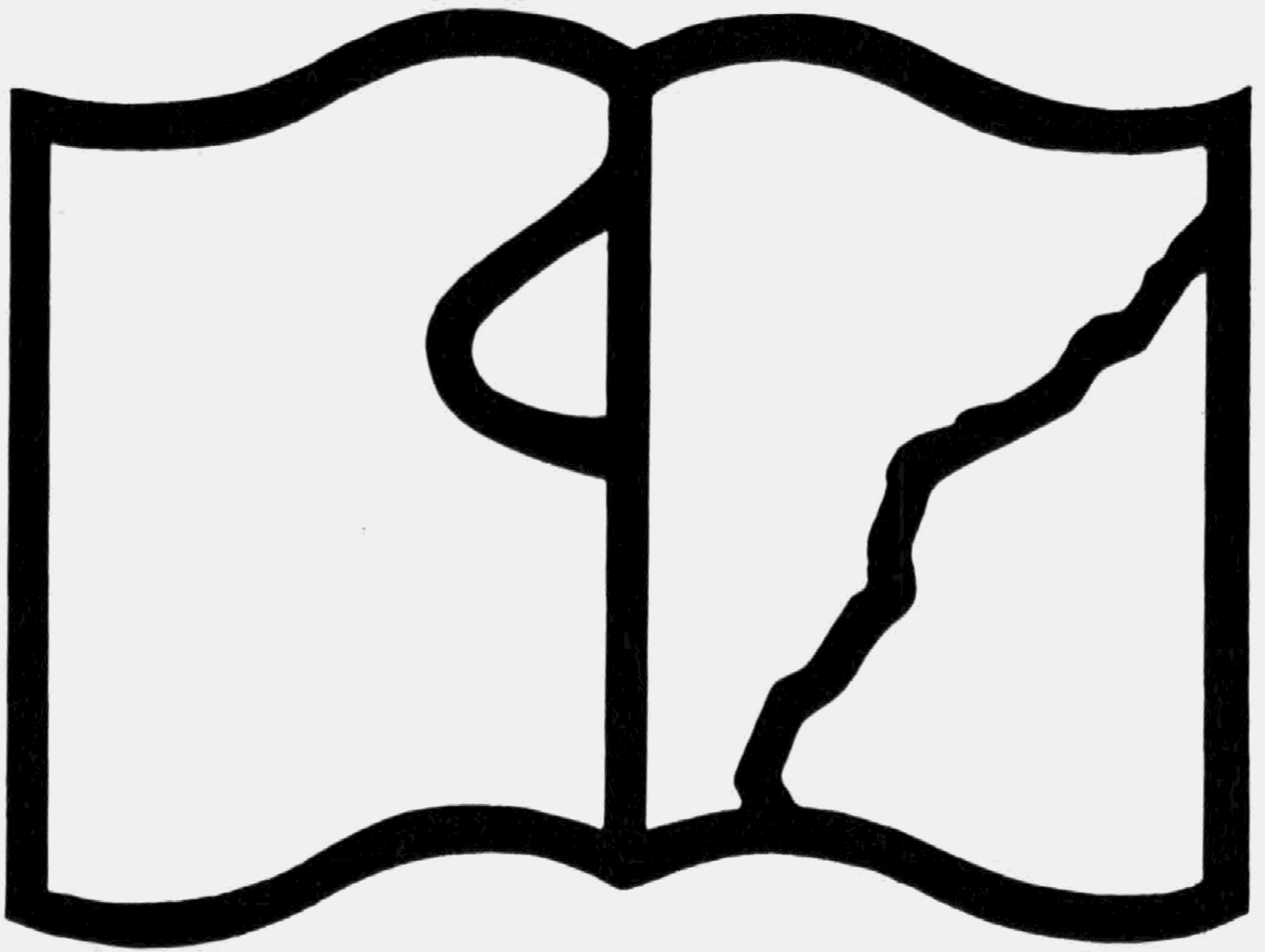
La febre hauuta già più mesi intorno.
 La Vita anch' ella, e la sua Vana serua
 Così liete non stan, come di prima,
 Si che tutta mutata la famiglia
 In un punto si troua. N' anch' io bene
 Mi trouo star in tutto: poi che tale
 Mutation non sò da che proceda.
 Ben vò pensando, che segreto inganno
 Sia di Cosmo, o sua moglie, o dela vecchia
 Nuntia mentita di sua buona sorte,
 Che potria hauerlo ammaliato alhora
 Che la fortuna sua gli predicea.
 Pure di ciò sto'n dubbio: perche disse,
 Che'l tutto esser douea, come predisse,
 Se però d'improuiso cotal male
 Non l'hauesse impedito (ilche da certa
 Linea seopertain monte di Saturno,
 Pianeta infausto minacciar uedeua)
 Parmi la predition uerificata. (ste
 Voglia'l ciel, ch'io ne menti. Hor doue l'ho-
 Potrò trouar, che ai medici ricorra,
 Per la salute d' Antropo Signore?
 Io questi non conosco; che con loro
 In alcun tempo pratica non hebbi.
 Ben fu di ciò cagion alhor, ch'intesì
 Questi tener per lor più grand amico
 Il vil guadagno, che'l saggio Discorso.
 Andrò qui intorno ricercando l'hoste
 Fin che trouar si lasci, o torni in casa

S C E N A Q V A R T A.

Morte, Infermità.

Mor. **D**unque è pur ver cara nudrice mia?
 Che non sol col seruo d' il mio amato
 Antropo a lungo hauesti parlamento;
 Ma con lui stesso ancor? e la tua mano
 Entro ale mani sue per lungo spatio
 Tenesti, e contemplaсти il vago uolto?
 Il uolto a me negato: quell' aspetto
 Da me desiato tanto: a me sì caro?
 O fortunata più d'ogn'altra donna,
 Che'l mio ben da uicin ueder potesti.
 Deh perche non son io stata sì accorta
 Di teco transferirmi al dolce oggetto?
 Misera, quando fia giamai quel punto,
 Che dentro a queste mie spolpate braccia
 Antropo amato ti raccolga, e chiuda?
 Verrà giamai quell' aspettata notte.
 Quel desiato giorno, od hora, o punto,
 Che teco giaccia in sempiterno sonno?
 E che habbia fin il mio cocente ardore?
 Ridimmi due, e tre volte quel che alhora
 Nudrice mia dicesti, quando in mano
 Tenesti la sua mano, ch'un soaue
 Suono, quantunque replicato aggrada.
 Inf. Non te l'ho detto homai ben uolte dieci?
 A che più dir m'inuiti? cioè ti basti,
 Che di mortal contagio egli è sì infetto

Che



Testo

Deteriorato

Che facilmente non potrà sbrigarfi.
Prendi dunque conforto, che non molto
N'anderà in lungo che sarai contenta.
Che col mio mezo in pochi giorni, ed hore
Spero condurti il caro amante in seno.

Mor. Nudrice ogni momento

D'hora par al' amante
Vn lungo tempo, anz' un etade immensa,
Quando spera aspettante
Trouar il suo contento
Ei punti in anni computa, e dispensa
Così lassa lungb'anni
Patisco tanti affanni.

Inf. Figlia certo io mi credo, e' l giurerei,
Che poco amor ti prema in ogni tempo;
Benche tal passion sempre dimostri,
Perche (per quanto lungamente offeruo)
Non si tosto d'alcun amante resti
Paga; ch' a vn' altro l'amor tuo riuolgi.
Onde inconstante amore
Seco non porta ardore:
E l'amor che è partito
Rimane indebolito.
E mai sempre maggiore
Riesce vnito amore.
Così l tuo amor, che a nouo amante volgi
Esser non può ne molto, ne cocente.
Comunque sia di questo ancor contenta
In breue ne sarai. E d'indi a poco
M'apparecchio d'udir altre querele
C'haurai pel nouo successor in pronto.

Mor.

Mor. Nudrice tu non ami, e perciò folle
E' l tuo parer, ch'amor non sia cocente
Chi no' l preua no' l sà. Tu no' l sapendo
Voi saper dirlo? è sciocca, e vana impresa
Voler spiegar quel, che non si conosce.
Inf. Sia come tu na ecco il tuo padrigno
Il Tempo dico, che vien contemplando.
A gran cose fia intento. Qui in disparte
Ritriamsi per vdir quel, che si dica.

S C E N A Q V I N T A.

Tempo, Morte, Infermità.

Tem. **M**irabil cose a chi contempla i cieli,
Anzi stupende merauiglie, e grãdi
Si scuoprono, ch' altrui occulte stando
Impossibili, fuor d'ogni credenza
Sono tenute, o fauole leggieri.
E pur è ver c'hoggi ho scoperta cosa,
Che a pena io stesso a me stesso la credo.
La sopra un colle, che sormonta ogn' altro,
Doue ogn'intorno il ciel chiaro si uede
Assiso sopra un sasso quinci, e quindi
Più uolte rimirando i segni tutti,
Ch'in Zona obliqua van girand' il mondo
Minaccianti, e terribili ho scoperti.
Poscia del fiero Marte il coruccioso
Volto mirando, tutto d'ira ardente
Veder m'è parso, e il freddo Saturno
Mesto più che mai fosse in loco opposto

Ala

Ala sua casa minacciar dal cielo.
 Portentò in fausto, gran miseria, e morte.
 Quindi posando in la minuta arena
 D' Antropo il nome in mezzo ala figura,
 Che con dodeci case intorno gira,
 Per ria congiuntion à propri Pianeti
 Vedut' hò soprastar al miserello
 Il fatal giorno, che lo guida a morte.
 Et il punto in poche hore cader puote.
 Io pur mirando ben le linee, e i punti
 E computando numeri, e figure
 Più uolte sottraendo; in qualche errore
 Trouar volea me stesso: ma nel conto
 Sempre hò trouato con lo tristo in flusso
 I numeri cader conformi ai punti.
 Si che la cosa è già pur troppo certa.
 Hora pur ne sarà contento il Mondo
 Auaro hostiero; e del altrui fatiche
 Ingiusto usurpator Sarà appagata
 La Morte ingorda fiera, e troppo amante:
 Spiacemi il male di chiunque sia,
 Come mi piace il ben ch' altri ne sente.
 Hor uoglio entrar, e far palese quanto
 Hò veduto, e scoperto, e lieta noua
 Dar à la Morte del uicin suo bene.
 Ma chi è costei, che qui ne stà in di sparte?
 Oh ella è d' essa, e veggo anco la serua.
 Morte figlia che far' sei tu qui fuori.
 Venuta a caso ad incontrar mi? E forse
 T'è parsa lunga la mia lontana aza?
 Mor. Padre, che padre per l'età, e pel senno.
 Chiamar

Chiamar ti posso. E dubbio quel che faccia
 La tua figliuola la tua Morte amica?
 Scorgilo da cotesto horrid' aspetto
 Priuo d' ogni letitia, e d' ogni bene;
 Anzi colmo d' horror, colmo d' affanno,
 Poche lontana aal mio caro bene
 Antropo amato mi ritrouo e sola
 Lassa mi struggo in aspettand' un giorno
 Che l' crudel mi s' accosti, e mi riam i.
 E doue per l' amor, che tu portarmi
 Mostri douesti, e darmi presta aita
 Con l' abbreviar del lungo tempo, l' hore,
 E la lunga dimora, ond' io l' attendo:
 (Essendo come sei, padre de gli anni
 Del' etade, e del tempo), par che fatto
 Habbi congiura col mio acerbo fato,
 Per farmi strugger in amando sempre.
 E se pungenti son queste parole:
 Perdona padre, che l' souerchio ardore
 Di chi tropp' ama toglie in parte il senno.
 Ma non restar perciò di darmi aita,
 Ne men d' accelerar quel caro giorno,
 In cui sia paga la tua figlia Morte.
 Tem. Consolati figliuola, c' homai giunta
 Veggo quell' hora che appagar ti puote,
 Poi che i Cieli mostrato m' han da uero
 L' hora fatale, d' Antropo uenuta,
 E forse fia l' di d' hoggi. E sappi certo,
 Che l' tempo spettatore de gli euanti
 Vorrebbe hauer potuto a tuoi desiri
 Dar presta aita, e breue fin imporre.

Pur quel, ch'io non potei, lo puote il Fato,
Che prescritto hà nel ciel d'ogni mortale

L' hora fatal che termina sua vita;

E da quella passaggio fa ala Morte

Il Fato dico (se l'aspetto esterno

Del ciel mi mostra il vero) imporrà fine

Hoggi a tuoi guai, e ne sarai contenta;

Stanne sicura ch'io t'accerto il vero.

Mor. Padre se questo fia; haurai la Morte

Ristorata in maniera che morire

Ella non potrà mai, e se la uita

Hauer potessi, date hauerla hauuta

Mi lodarei per certo. Onde le gratie,

Che render può la Morte al vecchio Tempo

Tutte le rend' anch'io, e'l cielo adegui.

Ogni tuo corso sia misura, o moto.

Tem. Non occorre altro dir figlia diletta:

Entrane in casa, e restane sicura,

C'hoggi tu ne sarai paga, e contenta.

Inf. Sia benedetto questo uecchiarello,

Che ci hà recato sì buona nouella,

Giuuane esser uorrei che per marito

Lo mi uorrei pigliar; quantunque uecchio.

Tem. Non è mai vecchio il tempo

Quantunque la canuta

Barba dimostri squallida è pendente

Che se ben poni mente,

Non è ancor uenuta

L'etade, che far possa uecchio il Tempo.

Perche douendo uiuere col cielo

L'età non si conosce dal suo pelo.

Ma

Ma che tu Infermità mia moglie fossi?

Quai figli produrr'essimo infelici?

Io vecchio, e tu non sana? Statti pure

Con chi ti troui accompagnata sempre.

E vanne pur apparecchiand'ogn' hora

Ala tua Morte noui, e freschi amanti,

Ad ogni modo tutti li diuora.

Inf. Hor su entriamo figliuola ad acconciare:

Il più che noi possiam nostre bellezze

A quest' hora felice a queste nozze.

E stattene homai lieta, e scaccia homai

Da te le pene, ei guai.

Mor. Il tempo breue, che mi resta a farmi

Felice nel mio amor d' Antropo amato

Lieta mi fa restar; sì che homai fine

Imponer mi vedrai a miei lamenti.

S C E N A S E S T A.

Tempo solo.

IN somma egli è pur ver quel che ne dice
In prouerbio ciasun; a donne, e polli

Daciò che vuoi non son giamai satelli.

Che credi? Questa Morte a pena haurasse

Tolto il capriccio d' Antropo suo caro

Vn breue punto; ch' ad' un altro tosto,

(Che dietro lui uerrà; credulo amante)

Riuolgerà l'ingordo suo desio.

Io bene la conosco. Che mai sempre

Se rbò quest' uso, da che pres' ardire

E 2

D'amar

D'amar souerchio il primo antico padr
 E di volerlo ad onta dela vita
 Per suo nouello amante, anzi marito,
 E con quanti di lui in tante etadi
 Sono discorsi infino a la presente:
 Anzi fin a quest hora il suo desire
 Hà voluto sfogar con uoglia ingorda.
 Ma qui stasse la cosa, ella presume
 Di far lo stesso ancor con quanti mai
 Sian per uenir in questo strano albergo
 Del Mondo infido hostier, e pien d'inganni.
 Il peggio resta a dir, che s'io si vecchio
 Non fossi, ardit a queste stesse uoglie
 Meco sfogar uorrebbe: ma lrispetto
 Si del etade mia, come che'l Tempo
 Non può morir, per fin che giri il Cielo,
 Fa che tenga nascosta
 La sua libidinosa ingorda uoglia.
 E padre poi mi noma. Hor su la donna
 Insatiabil è fuor di misura.
 E quanto più tu l'empi, maggiormente
 Capace uiene di riempirsi meglio.
 Hor vo ueder se questo buon hostiero
 Del Mondo mio Compare trouar posso,
 Per dar lui anco questa stessa noua,
 Ma ecco, che ei ne uien tutto affannato.

SCENA SETTIMA.

Mondo, Tempo.

Mon. **O** Sia lodato il Ciel. t'ho pur trouato
 Compare mio fedel. Io tutti i colli

Qui

Qui d'inorno vicini fratte, e grotte
 Per ritrouarti hò ricercato, e visto.
 In fin di più trouarti disperando
 Verso il tuo alloggiamento men ueniuo;
 Hor qui ti trouo. Ben che buona noua
 Mi dai di quanto già discors'habbiamo.]
 Tem. Buona noua per te certo io n'areco
 Ma per altrui non buona.
 Mon. Pur che sia
 Buona per me, d'altrui poco mi cale.
 Tem. Tu dei saper (s'ho ben scoperto il uero
 Da certi infausti, e tenebrofi aspetti
 Di fisse stelle, e di pianeti erranti)
 Haurà l tuo passeggiar da far partira
 Hoggi dal tuo, a lui si grato albergo.
 Mon. Se questo è ver mira consoli molto
 Che già qui' l lungo dimorar c'ha fatto
 M'è a noia diuenuto. A me mai sempre
 Piace alloggiar nel mio commodo albergo
 Nuova gente, che giunga: e darne bando
 A chi ui sia per qualche tempo stato.
 Ma quest è un seruitor del peregrino
 Nostro, che in fretta uien; stiammo ad udirlo
 Quel che si dica taciti in disparte.

SCENA OTTAVA.

Discorso, Mondo, Tempo.

Dis. **E** Gli è pur ver, che quãto più alcũ vuole
 Affrettarsi ad oprar q̃l che più intēde,

E 3 Par

Par che sua strana sorte più l'ritardi.
 Come chi a scherzo prende
 Veder che lungamente altri s'affanni.
 A me così intravien, c'homai sonito
 Per tutte queste parti ricercando
 Il Mondo nostr' hostiere, che a quest' ora
 Più ci fa di bisogno.

Mon. Di me parla

Stiamci di gratia un poco meglio attenti.

Tem. Stanne pur tu, che meco ei non ragiona.

Dis. Hora, che l'mio padron si troua in fermo
 E che del opra sua seruir si vuole.

Trouare non si lascia.

Temp. Ecco ch'è vero

Quel che t'hò detto, che minaccia il cielo
 Male per lui.

Dis. Affè, che creder voglio,

(Et è quel, che fin da principio tenni)

Che gli hosti tutti son ribaldi in fine.

Tem. Di te dice compare stanne attento.

Mon. Di te pur parla di principio, e fine.

Dis. Gli hosti son tutti quanti adulatori,

Eccetto, che nel tempo del partire.

Mon. Compare, ei dice mal certo del Tempo.

Tem. Se di me dice mal è per tuo conto.

Dis. quando vicino arriui al loro albergo,

Ecco t'incontran riuerenti, e humili

T'inuitano, cortesi, e mille offerte,

E proferte ti faniche a dirle tutte,

Basteuol, non saria d'un giorno il tempo.

Mon. Ei parla pur di te, chel Tempo sei.

Tem.

Tem. Si, ma, senza di me, tu fai le burle.

Dis. Ricordano d'hauer di buoni cibi

Acconci in varij modi: e grati vini,

Appartamenti nobili, e superbi;

Lenzuola di bucato e buoni letti:

Buon fieno, e biada, e serui presti, e pronti;

Commodità infinite, & le maggiori,

Ch'alcun trouasse mai per alcun tempo.

Mon. Senz'altro ei di te parla, poi che in bocca

Altro non hà, che'l tempo.

Tem. Anzi pur parla

Di te, che giotto sei in ogni tempo.

Dis. Se mostri di partir, si fanno incontro,

E per la briglia tengono il cauallo,

Con l'altra man la staffa, e mille vezzi

Ti fan d'intorno; e sospettoso il viaggio,

Che resta lungo a far, non ben sicuro

Così vicina notte; e già sferati

Dicono starsi i tuoi caualli, e stanchi.

Si che forzato sei vogli, o non vogli

Con loro rimaner per qualche tempo.

Mon. Può far' il ciel, di te si duol, del tempo,

Se sordo tu non sei.

Tem. Pur troppo intendo,

Ch'egli de gli hosti solo hora si lagna.

Dis. Ridotto, che tu sei nele sue stanze,

Ch'alloggiato ti troui. Ecco le loggie,

E'l nudo e voto albergo farti accetto,

Le camere sdruscite, onde rimiri

Fuor dele mura d'ogni intorno il tempo.

Mon. Compare ei l'ha con te per certo guarda,

E 4 Che

Che tu nò gli habbi fatto qualche ingiuria.
Tem. E ver, ch'ei l'ha con me: ma di te solo,
 Si duole il pouerel e si lamenta.

Dis. Qui le tauole nude sopra tre/pi
 Scopri, ch'accennan di val' e cadere
 Per farti riuerenza, e per sedere
 Seggie a cui m'aca un piede, o qualche costa.
 Per riposarti poi, e per dormire

Due canaletti, e un pagliariccio sopra
 Con una coltre di bombagia uecchia
 Fatta a l'antica, Dio sà, di che tempo.

Mon. Hor su, senz'altro, ei reco sol la vuole.

Tem. E ver con me la vuol: ma di te parla.

Dis. Tu giungi a cenar poi, doue, ch'uniti
 Ritroui i passegger a mensa assisi.

E qui gli auanzi, che nel giorno innanti
 Rimasti son, tu uedi in mensa posti,

Riscaldati in un tratto; e sopra sparsi

Di foglie di presemolo, o di scotto,

Che copron le ferite riceute

Da quei, che pria di te giunsero a tempo.

Mon. Compare per tuo amor soffrir non posso.

Tem. Hor lascia un poco ancor caro fratello,

Che dica quanto sà, ch'io gli perdono.

Dis. A primo tratto qualche bella mostra

Ti fan di uino, fin ch'hai posto ai denti.

Indi i meschiati ti son posti innanti,

C'hanno temuto fin dentro le botti

Se ben del tuono non sia giunt' il tempo,

Mon. Non posso contenermi homai piu, lascia.

Tem. Sta cheto alquanto ancor, seffri ti priego

Dis.

Dis. Già son spogliate a un tratto le tauaglie
 E quit'empione il capo di nouelle,

Si 'hai più di posar, che d'udir uoglia.

E di gir a dormir ne giugne il tempo.

Mon. Soffro perche tu voi: ma ogn'altro certo

Che di te mi dicesse tanto male

Vprrei con le mie man tosto sbranarlo.

Tem. Te lo credo Compare, udiamo il resto.

Dis. Quindi ala stanza, ou'hai da star la notte

Col mocicone di candela strutta

Su'n candellier di legno, vanno innanti.

E qui fan mostra di spiegar lenzuola,

Che di bucato sian; ma se le miri

Vedrai, c'hauranno le vestigie impresse

Del sangue sparso in altro assalto prima,

Da quei, che u'han dormito in altro tempo.

Mon. Tu voi così Compare sia a tua posta.

Tem. Seffro, perche non u'è risposta al vero.

Dis. Indi ti metti in letto, oue giacendo

Accompagnato d'animai notturni

Come se sopra gratici o canelle

Tu ti trouassi, tra moscioni e pulci

Volgi, e riuolgi la persona stanca

Senza pigliar pur sonno un breue tempo.

Mon. Lasciami homai compar, lascia, ch'io fac

Vendetta di chi tanto ti dileggia. (cia)

Tem. Ei non è tempo ancor, lascia, che sfoghi

L'ira, che si lo preme, poiche stanco

Sarà, lo frustarem, com'egli merita.

Dis. Intanto che tu peni, il tuo cavallo

Digiuna per placar l'ira del'hoste:

E 5

Si che

Si che leggier si troua la dimane,
 Che dei partir: e sei si sonnacchioso:
 (Dandoti fretta l'hoste,) che non puoi
 Ben aprir gli occhi, e rimirar l'interno,
 Che per le coste mostrail tuo cavallo.
 Per lo disagio suo ai notte tempo.

Mon. Tu voi, che soffra ancor? e pur cavallo
 Tu odi, ch'ei ti noma?

Tem. Afino, e peggio
 Mi dica, se pur sà, che costirato
 Non uòlo trauiagliamo a troppo rischio.

Dis. Già sei mōtato: & hai la briglia in mano
 Ma la valigia ancor non tieni in groppa,
 Se pria non paghi l'hoste. Eccoti il conto.
 Di cena tanto; dela stanza, e tanto
 Del tuo cavallo in biada, e fieno, tanto
 De lo stalaggio poco men di tanto
 Tanto di buona usanza; & altrettante
 Del buon pro faccia; e tanto, o poco meno
 Di buona mano, a chi ti tien la staffa;
 E a chi'l diguino impose al tuo destriero.
 Si che ti spoglia fin sul uiuo; intanto
 Che non mai st. sti peggio in alcun tempo.

Mon. Hor su egli è troppo.

Tem. Ancor non basta certo.

Dis. Se dopò queste usure, e questo frodi
 Usate; & estorsioni fatte a forza,
 Non gli offrì qualche dono; ecco che sei
 Il piu uigliacco, il più poltron che mai
 Passasse passeggiar per alcun tempo.

Mon. Tienmi Compare, l'ira per tuo amore

Mi

Mi confonde'l ceruel, ch'io non saprei
 Veder cui mi percuota, si m'acieca.

Tem. Non dubitar, che non ti lascio ancora.

Dis. In somma son dela peggior natura.

Che ritrouar si possan gli hosti tutti:

Ma stimo, che'l peggior sia questo Mondo.

Mon. Hor che parla di me uoglio scoprirmi.

Tem. Si ma non l'irritar parla modesto.

Dis. Ma doue trouarollo questo ladro?

Quest'hoste fraudolente, e pien d'inganni?

S'io non m'inganno egli è questi che viene,

Ale sue lodi non è giunto a tempo.

Mon. Discorso amico. Che t'ha fatto il Tempo

Che di lui si ti duoli? e ti lamenti?

Dis. Non aliro certo, che uietarmi il punto

Di ritrouarui in huopo così grande,

Che'l padron mio di uoi hau' al presente,

Che in letto infermo si ritroua a morte.

Perciò ui priega, che qualch' eccellente

Medico gli inuiate, che al suo male

Voglia trouar rimedio, quanto prima.

Mon. Io che di lui ciò presentito hauea

Son ito un dotto medieco cercando,

E meco lo conduco a questo effetto.

Perche d'Antropo il mal così mi preme

Come lo stesso mio. Tu venne innanti,

Che con lui tosto uengo.

Dis. Io uò per dargli

Questa lieta nouella

Mon. Ed io ti seguo.

Che ti par Tempo? parti che tantosto,

E 6

Che

*Che mi vidde costui col volto irato,
Ch'ei cangiasse il parlar? e tutto humile
Mi pregasse pel suo padron infermo?*

*Tem. Non occorre altro dir, vn' altro pari
Non hai per certo: ne chi sapia in vero
Trouar presti partiti, e tal menzogne.*

*Mon. Sempre egli è stato così accorto il Mondo,
E che ti par di quel partito preso
Del medico, ch'ei brama? parti forse
Ch' accoccargliela ben m' habbi saputo?*

*Temp. Pur troppo sei tu giottoso; ma me ancora,
Se teco praticassi lungamente
Faresti diuenir tristo solenne,
Poiche m' hai fatto medico in vn punto.*

*Mon. Però n' andiam a lui, e per mio amore
Il Medico farai per questa volta,
Per consolarlo, come ben saprai.*

*Tem. Io vengo volentier, ad ogni modo
Poco perder potrò, s'io no'l consoli.*

SCENA NONA.

Zoi, Vanità.

*Zoi. O Hime, che crudel sorte. ohime, che
strana
Cosa ci affligge, ah lassat Hor che douea
Lieta veder mi in sù la ruota assisa
De la Fortuna a molti beni in grembo?
Hor ch' Antropo mio sposo, e mio Signore
Infermo s' ritroua, e mal in punto?
Deh che cagion ho troppo di dolermi.*

Van.

*Van. Signora non vi date tanto affanno,
Ch' ancor sarà felice il vostro sposo.
E voi lieta con lui. si farà sano
Con l'opra d' eccellenti, e dotti mastri.
E questo sarà in breue.*

*Zoi. Ah, che di lunga
Infermità pauento, e ritardare
Potria pur troppo ogni sperato bene.*

*Van. Quand' anco lunga fosse per natura
Lacruda, Infermità c' horal' oprime,
Ho trouato il rimedio per sanarlo
Qualhora voi uogliate hauerne cura.*

*Zoi. S' a me la cosa stà, per risanarlo
Non la fatica sol: ma volentieri,
Quando mestier ne sia spenderò il sangue.*

*Van. Vdite mia Signora; quando fia
Per vostra mala, e suenturata sorte,
Ch' Antropo uostro tosto non risani,
Per l'opra d' eccellenti, e dotti mastri;
(Quali sò che fin hor gli son d' intorno,)
Ed opportuni mezi, e medicine
Vfando non potranno di leggieri
Far ritornar la sanità perduta,
Habbiam ben' altro, e più sicuro mezo,
Ches' Antropo felice esser dè mai,
Conuerrà alhor, che al tutto sano sia,
Poiche quel sommo bene,
Che rende l'huom felice non comporta,
Che in tal felicità para alcun male.
Altramente non fora unqua felice,
Se fosse infermo, o ad altro mal soggetto.*

Zoi.

Zoi. Il tutto stà se possa esser felice.
 Van. Come s'esserne può? dunque la speme
 Concetta per l'adietro, e quasi certa
 Hoggimai fatta, da cotante proue,
 E promesse di Cosmo liberale,
 E calde offerte ancor dela sua moglie,
 El ricco dono del dorato manto
 E dubbiosa ancor? Deh non s'arrestì
 Punto a cercar questa felicitade,
 Acciò sano, e felice Antropo sia.
 Zoi. Tu dici il uero, e a questo non pensai,
 Che'l dolor, c'ho di lui mi toglie il senno.
 Van. Adunque procurate arditamente,
 Con suppliche uol uoci, e cari prieghi,
 Che Cosmo, che sua moglie, la Fortuna
 Lor cara amica homai spingano a porre
 Antropo sopra al colmo dela ruota.
 Come più uolte u'hanno fatt'offerta.
 Anzi più d'una già promessa fatta.
 Di questo modo, cessarà la doglia,
 Cessarà'l male, ch'Antropo molesta.
 Sarà felice con la sua famiglia.
 Mercè l'aiuto d'esto buon hostiere,
 Che tanto bene ci procura, e dona.
 Zoi. Serua fedel il tutto ben discorri.
 E già m'accingo a pormi in questa cura,
 Entriamo tosto a ritrouar Sofisma,
 Albergatrice nostra, e qui incominci
 La nostra impresa che replicato assalto.
 Van. Quest'è buono pensier: si metta in opra
 Ma ecco, che suor uien, a tempo certo.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Sofisma, Zoi, Vanità, Topeia.

Sof. **Z**oi diletta amica, io per trouarui
 Fuori men vengo, e ui reco nouella,
 Che vn medico eccellente, raro in terra,
 Speranza certa di vicino bene,
 Di sanitate intiera in breue tempo
 Ad Antropo ha già dato, in su la fede,
 Ch'ei porta al'inuentor di medicina.
 Anzi che di ridurlo in più sicuro,
 Stato, e più buono s'offre, e gli promette
 Di quel, che per l'adietro hauuto n'habbia.
 Io ch'ogni vostro ben mio ben istimo
 V'annuntio questo bene, acciò dolente
 Voi non istiate come per l'adietro,
 Con molto mio dolor star v'ho ueduta:
 Rallegratevi dunque, che già sano
 Mi par vedere il uostro dolce sposo:
 Et io con uoi me ne rallegro molto:
 Perch'ogni uostro ben reputo mio.
 Zoi. Cortese albergatrice, che la uita
 Ala Vita, con tal lieta nouella
 Pronta recate: ben sicura, e certa
 Sempre son stata del cortese affetto,
 Pien d'immensa bontà che'n noi ne regala
 Diche, se render quelle gratie tante,
 Ch'io vi dourei non posso. Io quelle almeno,
 Che uaglio humilimente hora ui rendo

Mi

Mi rallegro di poi, che'l caro sposo
 Possa acquistar la sanità perduta.
 Mi rallegro; che uoi cagion habbiate.
 Di rallegrarui, pre lo grand' amore,
 Che (mercè uostra) mi portate ogn' hora.
Van. Et io ne sento un molto gran conforto
 Ch' ambedue di tal ben liete ne siate.
Zoi. Io sempre tenni cara albergatrice,
 Che uoi, che'l liberal uostro marito
 Ad altro non pensaste, che mai sempre
 Di giouarci, e di darci buona aita,
 Per appagarci in ogni nostra speme;
 E più d'un segno noi n' habbiam ueduto.
 Hora cara sorella e dolce amica
 Sicura son, che con lo stesso ardore
 Procurerete entrambi, che la speme
 Nostra concetta di felicitarsi,
 Per mezo della uostra alma Fortuna,
 Non sia per riuscir fallace, e uana.
 Perciò con quel maggior, che posso affetto
 Vi supplico prostrata, che quanto sto
 Ci facciate tal gratia; supplicando
 Questa Fortuna, uostra cara amica,
 Ch' homai ci ponga, a uostri prieghi mossa
 Fra quegli auuenturati, che si stanno
 Felici al' ombra, del suo gran fauore.
 E maggiormente, a ripiegar mi mouo
 Quand è pur, che in tale stato posto
 Antropo, di uerrà subito sano.
 E quantunque (per quanto udito haue)te)
 Habbia promesso il medico Eccellente,
 Che

Che egli in breue sarà tosto guarito,
 Non dimeno però non può accertarsi
 Di quel, che seguir possi, che Natura,
 Che suol sanar i mali stà segreta,
 E se pur cio seguisse anco potria
 Protrarsi in lungo il mal, restando in tanto
 Nodrito sol d una speranza uana,
 Ma se felice in sù la ruota saglia
 De la Fortuna uostra a forza ei sia
 Sano tantosto e d ogni mal lontano.
 Che non può star oue felice sorte
 Tiene suo seggio, alcun proteruo male.
 A uoi perciò stà il darci, e uita, e morte,
 E letitia, e dolor: ma de la uita.
 E del gaudio ui priego; e questo sia
 Per ultimo ornamento d ogni bene
 Che sin qui liberal fatto ci haue.
 Io poi per tanti segnalati doni
 (S' altro non potrò far, come dourei)
 V' adorerò per mia celeste diua
 Che maggior cosa far più non mi resta.
 Sia dunque a noi propitia uostromano,
 E l fauor uostro al solito ci spinga,
 Entro ai bramati nobili confini
 De la felicità da uoi promessa,
Sof. Diletta amica mia, qual gran fauore
 Riceuo hor io da un humiltà sì grande;
 Che ui degnate, che seruir ui possa,
 E che per uoi m'impieghi, e m'affatichi?
 Quest'era mio pensier: ma dubitando
 D'abusar molto uostrea humanitate,
 Più

Più oltre non ui dissi: Hora, che certa
 Mi rono, che discaro non u'è punto,
 Che procuri per uoi pel vostro sposo,
 Eccomi prenta col marito mio

A far ufficio, e procurar da sezzo,
 Ch' appagata restiate quanto prima,
 Perciò state sicura, e lieta ancora,
 C' hoggi farò da vero tale ufficio,
 Che vi uedrete incaminata innanti.

Entriam perciò, che al' affannato sposo
 Vostro darete questa buona noua:

Et io trouando il caro mio marito
 Procurerò, che meco unito uenga
 Dala Fortuna nostra in sangue giunta,
 Per ottener quanto bramar sapete.

Zoi. Tutto q'l che v' aggrada anco a me piace,
 Et tutta lieta fatta con uoi uengo.

Sof. Entrate mia Signora

Zoi. Oh ciò non mai.

Comportarò Signora. A uoi si deue
 Il primo loco che bear potete.

Sof. A uoi conuiene entrar, io a fauor tengo,
 Che comandarmi ui degnate sempre.

Zoi. Troppo grand'è'l fauor: e perciò debbo,
 Come serua pregiar uostri gran meriti.

Sof. Riceuo il fauor io. vostre le lodi
 Esser den di ragion: e perciò entrate.

Zoi. Questo non farò mai.

Top. Homai s'imponga

Fine a cotante cerimonie uostre
 Entrate ambedue in sieme.

Sof.

Sof. Dice il vero

La nostra buona serua.

Zoi. Ed io l' confermo.

Sof. Entriamo unitamente, ecco la mano.

Il fine del Quarto Atto.



C H Q R O.

Q Val vana, e sciocca mente
 Guida giamai i miseri mortali
 In questa lassa, breue, e stanca vita,
 Oue mortalità sola si sente,
 A bramar cose frali?

Che fanno da se stesse aspra partita,
 E nel maggior bisogno abbandonando,
 Lo stanco possessor vanno burlando?

Ahi ciechi, che ui gioua
 Il tant' affaticar e notte, e giorno;
 E la Fortuna immaginata, e finta
 Cercar, se non si troua?

Ahi che riman a scorno
 Ogn' un, che Dea del ben te l' ha depinta,
 Ch' altra fortuna in questo mond errante
 Non è, ch' esser del ben perfetto amante.

ATTO

116
ATTO QUINTO,
SCENA PRIMA.



Mondo, Tempo.

Mon **M**eraviglia non è se sei sì dotto,
 Che ad ogn'intrico sai scioglier il
 nodo,
 Perche tant'anni son, ch'impari, e vedi
 Tutte le cose in vicendeuol giro;

Si

Q V I N T O. 119

Si che tu spettator di varij euenti,
 Dal'un quel, che predir del'altro possi,
 Per congettura facilmente apprendi.
 Tu me col tuo saper, col rimirare
 Le fisse stelle, & li pianeti erranti
 Scoprendo quel, ch'altrui in cieca notte
 Giace sepolto, del bramato euento
 Racconsolarfi con vicina speme
 Di farmi conseguir quanto desio.
 Ed hora ancor col tuo saper profondo,
 Antropo infermo, e afflitto peregrino
 Vicino a morte hai così consolato,
 Ch'ei già si stima di trouarsi sano,
 Io perciò ti ringratio: Hor vò partirmi,
 Per inventario far di quanto resti
 Di mia ragion in casa, quando fia
 Partito Antropo fuor di quest'albergo,
 Tu resta in pace.

Tem. Amico aspetta alquanto,
 Che vò insegnarti questa mia dottrina:
 Ma prima vò saper dove n'auegna,
 Che hauendo tu non meno lunga etade,
 Ne manco isperienza di me stesso,
 Tu non apprendi ancor d'esser prudente,
 Ne dotto in quel, che in altri ammiri, e lodi.

Mon. Egli è perche non applico la mente
 A rimirar sì lungi: ne mi piace
 Contemprar molto le uenture cose.
 Ne curioso son: ma solo attendo
 L'attioni presenti, ed acquistarmi
 Nome di grande, ricco, buono, e bello,

Di

Di liberale, splendido, e cortese;
 Come ciascun mi stima; c'allettato,
 Per questi nomi si trattiene meco.
 Io poi prometto, e faccio tali offerte,
 Che d'attenerle non son mai sicuro,
 E così ogn'un, che qui meco ne alberga,
 (Scorgendomi a principio liberale)
 Si promette di me cose maggiori.
 E diuien pazzo in tal maniera meco,
 Che stima per mio mezzo esser felice;
 Come appunto costui, c' hora u' alloggia,
 E pur tu sai, se di promesse tante
 Possa attenerne una picciola parte,
 Non chel'immaginata sua Fortuna,
 Che si va'l folle depingendo innanzi,
 Resta homai, che mi parto.

Te m. Vanne pure,
 Che ti sò dir, che chi teco l'impatta
 Si può chiamar un giuntator ualente.
 Certo colui, che lo giua cercando,
 Non errò punto nel cantar le lodi,
 Che merita il bugiardo e falso Mondo,
 Hor su vò entrar, e dar noua ala Morte,
 Che'l suo diletto afflitto, e infermo giace
 Vicin a farla hor, hor lieta, e contenta;
 Come ansiosa auidamente aspetta.

S C E N A S E C O N D A.

Zoì. Discorso. Vanità.

Zoì **C**He dirai tu Discorso? parti ch'io
 Habbia saputo ritrouar rimedio

Al

Al lasso infermo, mio car marito?
 E a tutta la famiglia egra, e dolente?
 Dis. E uer se quanto arditamente
 Ottener uoi potete: ma chi fia
 Che assicurar ui possa, che la moglie
 Di Cosmo, od egli insieme attender uaglia
 Quanto promesso u' hà? Hor non sapete,
 Che son le donne, e gli hosti
 Mancatori di fede?
 Se pur alcun gli crede
 E forza che gli costi?
 Van. Costui, che fu la feccia del'insitia,
 Vuol saper più de gli altri: ne s'auuede,
 Che a pena scorge quant'hà lungo il naso.
 Ma te lo uò allungar, se piu le donne
 Hai ardir di nomar: se non ti forbi
 Tre, e quattro volte pria la bocca sporca.
 Zoì. Taci tu per tua fe. Dimmi Discorso
 Quel, che ne credi, di quanton' udisti,
 Ciò che Soffisma, teste qui presente,
 M'hà promesso di far, che la Fortuna
 Ci faccia tutti in un tratto felici;
 Hor se felici esser dobbiam da uero,
 Non sarà fuori ancor d'ogni periglio:
 D'infermità, l'oppresso mio marito?
 Dis. E uer Signora, che s'alcun felice
 Si potesse trouar in questa uita,
 Ch'ei non faria soggetto ad alcun male,
 Ch'esser non può molestato.
 Cosa alcuna al felice,
 E la felicità, ch'alcun possede

Lo

Lo fa beato in terra,
 A cui cader non lice
 On' quella banda, on' questa:
 Ne temerissa, o guerra:
 Perche nel seggio suo tranquillo siede.
 Fatto di buon riposo vero herede.
 E implicarebbe gran discorde effetto
 L'esser felice, e starne infermo al letto.
 Ma prima ciò vi sia noto, e palese
 (A quanto voglio col mio poco auviso
 Indouinar) che in questa vita frate,
 Colma di guai, di pene, e di tormenti,
 D'ansioso desir, d'auara speme,
 Di sozzo, e lordo amor, d'odio proteruo,
 D'infermità, di lassa età che fugge,
 Esser non può giamai felice alcuno.
 E senz'altra ragion l'isperimento,
 Che sin hor n'è seguito non u'è noto?
 Maggior son stati i guai, le doglie, e pene,
 Che patite n'habbiamo; che i conforti,
 Che ci habbiam mai racconsolati alquãto.
 Anzi hor, che sperauate di salire
 Sul colmo dela ruota di Fortuna,
 (Come pur dianzi hauea promesso l'hoste,
 Di farui sormontar:) ecco che lassa
 Infermità v'opprime, e si framette:
 Ma quando ancor alcun per buona sorte
 Fosse si auuenturato che ogni bene
 Da lui bramato conseguisse in fine,
 Quanto a lungo prometter si potria,
 Di conseruar si in tal felice stato?

Fugge

Fugge la uita briue
 Più lieue, che saetta,
 E la Morte empia e fera
 Ci corre dietro in fretta
 Ne per caldo, e per neue
 Sia pur di giorno, o sera
 S'arresta, ma ci giunge,
 E con la falce tutti miete, o punge.
 Van Non sai pazzo che sei, che siam lontani
 Da tal timor ancor non ti ricorda,
 Che nel paese siam di Lungauita?
 Dis. Ven'auedrete ben.
 Zo. Taci ti priego
 Lascia che dica pur ciò, ch'gli piace.
 Seguita il tuo discorso.
 Dis. Poniam anco
 Che si trouasse alcuno, che felice
 Esser potesse, breue, o lungo tempo:
 (Per mio parer) il mezo dritto e buono,
 Per cui si puote acquistar si bell'impresa,
 Esser non può il Mondo fraudolente,
 Ne men l'astuta, e falsa di sua moglie.
 Van. Non tel dis io, che non nomassi punto
 Le donne? e a patto alcun se pria la bocca
 Sporca non ti forbisci? hor te quest'altra.
 Zo. Insolente tu sei pur certo troppo,
 Sta cheta, e lascia, che a sua uoglia parli.
 Dis. Non riguardo signora a suoi misfatti,
 (Che non sarebbe donna
 Se ingiuriar altrui ben non sapeffe.)
 Non è buon mezo dunque il Mondo certo

E

Ne

Ne la sua falsa moglie per guidarci
Ala felicità d' noi bramata.

Zoi. E perche non è buon se la Fortuna,
Dispensatrice d' ogni sopran bene
Benefattrice e amica si ritroua.
E lor congiunta ancor di parentado?

Dis. Questa, che noi Fortuna
Addimandar sogliamo,
Altro non è, che una
Chimera, che trouiamo
Per terminar gli euenti,
Che in altro suono son detti portenti.
Credete a me signora, ch' altra certo
Fortuna non si troua, che se a caso
Ci incontra cosa alcuna fuor del fine
Che noi s' imaginiamo, dir si puote
Quel che impensatamante al hor ci occorre
Fortuna, o simil nome, caso, o sorte.

Zoi. Ben sei lontan dala comune strada
Poi che tu neghi quel, che tutto il Mondo
Confessa, e dea la fà di ciascun bene.

Dis. Pomamo ancor, che tal Fortuna sia
Dispensatrice d' ogni mondan bene.
Perciò prometter uoi non ui potete,
Che per mezo di Cosmo o di sua moglie
Vi uoglia far felici: ei pria se stesso
Vorrebbe far felice; che già stanco,
(Per tanti, e tanti suoi contrarij euenti)
E vecchio esser si troua. Ma si dia
Che'l Mondo non affetti un tanto bene,
Ben s' egli un tanto ben altrui potesse

Porger

Porger: per certo si vedrebbe alcuno
Habitar qui con lui fatto felice.
Ma qui non u' è pur un che dir lo possa:
Ne men vestigio alcun d' un, tanto bene,
Ma sol d' immaginata uana speme.

Zoi. Hor veggo in fatti, chi sei fuor del senno
Poi che non scorgi quel, che noi ueggiamos
La liberalità di Cosmo immensa,
I vezzi dala moglie; e'l ricco manto,
Che poco dianzi fu donato; a fine
Che a tal felicità si apparecchiasse
Antropo mio; com' hor procuro, e uoglio.
Perciò tu te n' andrai cercando Cosmo.
Che poco fà n' uscì col dotto mastro,
Che breue sanità promisse, e certa:
E vedi di condurlo nel' albergo.
Che ad ogni modo uoglio importunato
C' hormai la sua promessa egli ci attenda,
Con la sua cara moglie: a cui me n' entro
Tu con lui torna tosto, che t' attendo.

S C E N A T E R Z A.

Discorso, solo.

PEr me non so che dir; sono le donne
La maggior parte rimbambite, e stolte;
Costei mi fa parlar, mi fà ridire
Quel; che mi senta dela sua follia,
Non per consiglio hauerne (che già seco
Folle hà deliberato quel che uole)
Ma perche me compagno de la sciocca
E sua pazza credenza hauer uorebbe

F 2 M

Ma in fatti non so dir, se non quel tanto
 Che mi par di saper, & a sospetto
 Ogn' un mi cade in questo nostro albergo:
 Poi che simil pazzia uegg' hauer detto
 Quell' eccellente vecchio, e docto maestro
 Quando promette sanitate certa
 Al padron nostro in poco tempo, e d' hore.
 E chi saper mai può s' alcun risani
 Tosto, o per tempo? se l' infermo stesso
 Non concorra egli ancor con la Natura,
 Che a poco a poco suol anco in trodurre
 La sanità perduta? suolsi dire
 Che uien la infermitade
 A pesi, a libre grande,
 Ma nel partir si parte
 Ad oncie a dramme, e grani.
 Insomma non poss' io se non temere
 Di qualche strano, & importuno euento.
 Ma doue trouarò questo ribaldo,
 Ch' un' altra uolta ci si lungo tempo
 Cercar si fece io uò de qui a cercarlo;
 Se a caso fosse per quest' altro calle
 Ito ale forche, che l' aspettan ritte.

S C E N A Q V A R T A.

Morte, Infermità.

Mor. **O**gni bramata cosa, che al fine uiene
 Quātūque audamēte sia aspetata,
 E' l' suo lungo tardar gran doglia apporte;
 Pur ricompensa a mille doppij il male
 Che si patì: con indicibil gioia.

Nu-

Nudrice, io mi ritrouo hoggi sì lieta,
 Che certa son di posseder il caro
 Antropo amato mio, che benedetti
 Io chiamo l' hore, i giorni, i mesi, e gli anni
 Che mi fero prouar cotanti affanni.
 Inf. Pur troppo te lo credo cara figlia,
 Perchè io non men di te, quando gagliarda
 Esser solea, com' hor s'iu feroce:
 Alhor, che d' ogn' intorno il mio ueleno
 Andai spargendo d' insanabil peste,
 Mi solea rallegrar, che tanti, e tanti
 Fesser dale mie man percossi, e infermi.
 Ma dimmi, che farai quando godente
 Ti trouerai del tuo bramato bene?
 Starai tu nel tuo amor costante e forte?
 O pur comportarai, che noua fiamma
 Per altrui t' ardi, che qui giunger possa?
 Et Antropo ti scordi come appurato
 Per Antropo scordasti gli altri innanti?
 Mor. Questo non ti so dir. Ma stimo sia
 Di ciò cagion, l' immenso e strano ardore
 Che mi consuma ogn' hor che intepedirlo
 Non basti Antropo sol: ne quanti, e quanti
 Furono o sono, o ne verranno per tempo.
 Inf. Insomma egli è pur uer, bi fogna dirlo
 Che quāt' acqua haue il mar nō basterebbe.
 A intepedir il foco
 D' un minimo desio,
 Che in cor di donna Amor tiranno accende
 E si può dir, che sia quel foco appunto
 Che mirabil uirtù da l' arte prende

F 3

si

Si che dal'acqua stessa
 Che spegner lo dourebbe
 Riceue noua forza, o noue fiamme.
 Ma dimmi quando stimi
 Di dar fine a le nozze?

Mor. Hoggi lo spero

Che così disse il Tempo esser promesso,
 Dal diuin fato, e da benigne stelle.
 Certificato meglio anco me l'haue,
 Quando conferma che, mercede il valore
 Di te, Antropo mio ne stà si oppresso.
 Che trapassar, non può se non poch' hore.

Inf. Questo ti dissi anch'io: ma in quale guisa

Comparerai pomposa a queste nozze?
 Forte come tu sei
 Formidabile a ogn'uno?

O pur cangerai uiso?

E la fiera sembianza in grata vista,
 Accommodand' andrai?

Mor. Par che non sappi

Quel ch'io mi sappia far. Hor non souienti
 Che sconosciuta a ogn'un io mi appresento?
 Et impensatamente? che talhora
 Crede talun esser dame lontano
 Ch'io m'apparecchio alhor d'esserli appres
 Il modo mo, con cui trouar mi deggia (so?
 Per accostarmi a lui, ancor non scoglio.
 Quando sia giunto quel estremo punto
 Io farò elettion come mostrarmi.
 Debbia al amico mio.

Inf. Non si ritardi

Di

Di pensar a cotesto: acciò sia in pronto
 La resolution quando sia il punto,
 Ch'Antropo d'improuiso ti s'accosti:
 Acciò che men ornata a queste nozze,
 Di quello che ricerca il tuo decoro,
 Tu non compaia, che gran biasmo fora,
 Entrane, ch'io ti seguo.

E' forza darle

Qualche buono ricordo; perche amore
 Souerchio si l'affligge, e si l'accieca,
 Che punto non rimira, che potrebbe
 Spauentar qual si uoglia ardito core,
 Se qual ell'è conoscer si lasciasse.

E perciò ben sarà, ch'ogn'altra forma
 Ogn'altr'habito prenda, che di Morte.

Anzi, che uesta proprio quel uestire,
 Ch'udirà da suo' amanti esser bramato.
 Si che: s'alcun del bel mestier dell'armi
 Inuaghito si troua; ella da fiero
 Soldato in mostra gli compari, e piaccia.

S'alcun di posseder molte ricchezze
 Vago si troua d'ir scorrendo il mare,
 Ella di mar posato forma prenda.

Talhor s'alcun nele lascine inuolto
 Si troua amante di polita donna,
 Ella di lei la forma ripigliando

Gli succhi il sangue, e se lo prenda sposo.
 In somma io farò sì, ch'Antropo folle
 Non s'auuedrà, ch'ella si sia la Morte,
 Fin che uicin a lei giunto non sia,
 Quando scampo non u'è più di fuggirla.

F 4

Così

Così adoprar si sà questa vecchietta,
 Che gabba spesso i scioccarelli amanti
 Che in uece di trouarti, a nozze, e a balli
 Ai piaceri e dilette, uengon colti
 Da me improuisi, e nele braccia posti
 De la Morte mia figlia. Hor su me n'entro
 A diuisar del habito, e del modo,
 Con cui comparer debbia a queste nozze.

S C E N A Q V I N T A.

Sofisma, Mondo, Topeia.

H Omai n'habbiamo tali offerte, e tante
 Fatt' a quest'huomo nostro peregrino;
 Che s'attendergli sol minima parte
 Noi procuriam; saremo forzati certo
 Tutto il nostro impiegar in suo seruiigio.
 Perciò marito, accioche non s'auenga
 Di questo pensier nostro, fa mestieri
 Modo trouar che subito si parta
 Da questa nostra frequentata casa;
 E per la seruitute e per le spese
 Che noi fatte gli habbiamo adietro lasci
 Ogn suo acquisto fatto in quest albergo
 E quel che ui portò quando ei ui uenne.
Mon. Anch'io stauo pensando come s'habbia
 A far quello che dici, e'n fin risoluo
 Che poi che gli hai promesso d'adoprar ti
 Che la Fortuna tua felice il faccia,
 Che tu gli dica, che già giunt'è l' hora

Di

Di ricondurlo a lei, onde si uesta
 Il ricco manto, e qui portar si faccia;
 (Poi ch'egli infermo uenir non ui puote)
 Dal altro canto ioritrouando il Tempo,
 Con cui dimora la ferina Morte,
 Procurerò ch'ei faccia, che consenta
 Di trauestirsi da Fortuna, e uenga
 Qui fuor a farle accetto; com'ei brama.
 Quindi di poi che noi l'haurem condotte
 Doue egli aspira; alhora noi licenza
 Da lui pigliando (poi, che più mestieri
 Non haurà giunto qui del opra nostra)
 Lo lasciaremmo de la Morte in mano,
 Che lo faccia felice a suo piacere,
 E così noi sul nostr honor restando,
 Et attenendo quanto habbiam promesso,
 Senza portarne alcuna infamia, o nota
 Ne men creditorio appresso gli altri:
 Hauem meritamente la sue spoglie,
Sof. Marito io mi credea, che sol le donne
 Fofferon nel pigliar partiti preste:
 Ma ueggo ch'anco il Mondo non hà scarso
 Freschi partiti. Hor sù molto mi piace
 Questa uostra trouata.
Top. Oh mia padrona
 Sapete perche il Mondo è così accorto?
 Perch'è così uecchio, e tante, e tante
 Ei n'hà fatt' a suoi giorni, ch'ben puote
 Trouar a primo tratto quel che brama,
Mon. Hor sù qui non si ponga indugio alcuno
 Extrane, e danne lui conto sicuro;

F

S

Che

Che si apparecchi da farsi condurre
 Dinanzi alla Fortuna; e a quest' effetto
 Me n' entrerò dal Tempo ad essequire
 Quanto, che detto t' hò

Sof. Marito andate

Che quel che tocca a me tosto sia fatto.
 In uero sono gli huomini si accorti,
 Che non sol fanno far inganni, e frodi,
 Ma mostran non saperlese così a doppio
 Noi semplicette uan spesso ingannando,
 Io non ne haurei (quantunque mi dia uãto
 D'esser scaltrita sopra l' altre donne)
 Mai tal astutia immaginar saputo,
 Com' egli à primo tratto ha ritrouata.

Horsù chi n' huomo crede

Heretico è di fede;

E chi d' huomo si fida

Non hà ragion che'l guida.

Perche nel fin dei fini

Son gli huomini assassini,

Top. Padrona per mia fè, che dite il uero

Benche poco ne dite: perche intesi

Esser gli huomini tutti senz' amore,

Senza fè senza legge, e senz' honore. (do

Sof. Horsù poi che si ben ci hà instrutte il Mõ

Cõ le sue astutie; è ben, che in casa è triamo

E con la moglie del buon peregrino

Diuisarem che hor, hor si ponga in punto;

Per far del ben promesso il sommo acquisto.

Top. Ecco Signora mia, ch' ella fuor uiene.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Zoì. Vanità. Sofisma. Topeia.

Zoì. **O** Hime quant' aspettar ci fa quel folle
 Di Eradmo nostro che già mai, nõ rie
 Non che rimeni a noi il buon hostiere, (d.
 Nostro si caro albergator fedele?
 O quanto l' aspettar graue m' annoia:
 Si per veder il caro mio marito
 Da graue infermitade molto appresso,
 Come, che ritardar ueggo i disegni
 Nostri bramati. & aspettat tanto,

Van. Ei dourebbe Signora di ritorno

Esser hormai tant' è, ch' egli è partito,

S' ei cura hauesse d' esserui fedele,

Ma in uece di trouar il buon hostiere,

E qui condurlo; s' haurà ritirato,

(Com' è di suo costume) in qualche parte,

Que da solo possa nel suo humore

Farneticar le solite pazzie,

Ma ecco l' honoranda albergatrice,

Che par che attenda uoi,

Zoì. Si dici il uero,

Andiam le incontro. Sia la ben trouata

La magnanima nostra albergatrice:

Ala cui gentilezza, e gratie tante

Debitrici n' andiam sinc ala uita.

Sof. Ben uenga la cortese peregrina,

C' hà fauorizo con la sua presenza

F 6

La

La picciol casa nostra, O quanto grata
 Hor m'è uostra uenuta perche buona.
 Buona nouella arredo e ue l'annuntio.
 Voi douete saper donna gentile,
 Che dà che uoi in questo nostro albergo
 Venisti ad habitar col caro sposo.
 Noi ui prendem mo cosi grand amore,
 Che già mai di giouarui, e di gradir
 Hauremo satiate nostre uoglie
 Quindi è che tutti quei beni maggiori,
 Che si puon d'fiar in questo chiostro
 V'habbiamo procurato e pon ciò nulla
 Stimiamo hauerui fatto a quanto farui
 Habbiamo nel desio nostro concetto,
 Per tanto per condurui a quell'estremo
 Punto felice, in uan da molti cerco;
 Habbiamo ogni nostr'opra posta, e spesa,
 E conseguito il fin come bramiamo.
 Perche molto non hà ch'io stessa entrui
 (Mossa sol dal amor, poscia dai prieghi
 Vostri) dala Fortuna; e a lunghe note
 Le fei scoperto l'alto mio desire
 Ella, che di aggradirmi si compiace;
 E per fauor si tien, ch'io le comandi;
 E per li meriti del marito uostro
 (Cui dice hauer serbati molti beni)
 Pronta s'offerse d'aggradirci tutti;
 E colmarci di ben di ricchi doni,
 Che perciò ogn'hor, che a uoi foss'in piacere
 Ne andassimo a trouarla, & ella quini
 Habita appresso. Anzi quest'è la porta

Mag-

Maggior, che a lei ne mena, oltre mill'altre
 Si che a uoi stà di diuisar del tempo,
 Zoi. Nobile albergatrice unica al mondo
 Di gratia, di ualor, di cortesia,
 Quai parole quai uoci quai pensieri
 Trouar poss'io ch'una ben poca parte
 Espermer possa dei douuti honori
 Che la uostra bontà si grande merta?
 Io certo gentilissima Signora,
 Se cento bocche hauesse, e cento lingue,
 Et altrettante uoci, non potrei
 Renderui grazie ne lodarui a pieno.
 O noi felici. O Antr'oppo marito,
 O cara mia famiglia dobbiam pure
 A questa sì cortese albergatrice
 Erobbà, e sangue e uita, insin al'alma.
 Riceua in tanto uostra gentilezza
 Questa prostration, d'un segno in uece
 Di quanto far uorrei, di quant'io debbo.
 Sof. Fidelissima sposa del più caro
 Huomo, che mai uenisse in quest'albergo
 Riceuo troppo dala larga mano
 Di uostra gentilezza honor, e lode
 Si che non ispendete più parole,
 In iscusarui meco perche tale
 Era il debito mio: e tali i meriti
 Soprani uostri; ai quali di gran lunga
 Debitrice mi sento più di quanto
 Habbia fatto sin quì. Dela tardanza
 Scusatemi: che tempo alcun prefiss
 Non serba la magnanima Fortuna,

Van. 10

Van. Io poiche fuor mi trouo di tai mertì,
Farò per la padrona, pel Signore,
Per la famiglia, di gradito core
Vn picciol segno, in adorarui sempre.

Top. Leuateui sorella, che gran torto
Voi fate a l'alta nostra cortesia,
Non bramiam altre gratie, od altri doni,
Che lecito ne sia (come è nostr' uso)
Di far seruigio altrui, d'esser cortest.

Sof. Horsù diletta amica io ui consiglio
Che quanto prima ui mettiatc in punto
Con l'aspettante caro uostro sposo,
E che qui ui trouiate tosto uniti:
Accioche mentre u'è concesso il loco
Di poter afferar lo sparso crine
Dela Fortuna, che ui s'offre e mostra,
L'occasione non fugga, che sapete,
Che se si uolta indietro calua resta,
Perciò non framettete alcun indugio.

Zoi. Nobilissima donna questo appunto
E mio gran desiderio. Ohime, ma come
Potrò qui mai condur l'afflitto, e stanco
Semimorto, & oppresse mio marito?

Sof. Di ciò non ui prendete alcun affanno,
Che condur si farà dal' altrui passa,
E poco uiaggio cè, che impedir uaglia,
Che facilmente non ui si riduca,
Massime, che uenendo uerso il fine
Felicissimo, in ben andrà auanzando,
Come colui che al foco s'auicina
A poco a poco riscaldar si sente.

Cos'ei

Cos'ei nel uiaggio racquistar potria
La sanità perduta; e forse prima;
Poi che quel dotto & eccellente mastro,
C'hoggi lo uisitò, mastro di casa
Egliè della magnanima Fortuna,
Si che non sol da lei le gratie, ei doni
Haurete tutti; ma dala famiglia
Ogni cortese, e generoso accetto.

Zoi. Il tutto adunque si essequisca hor, horaj

Sof. Andiam ch'esser ui uò fida compagna,
A questa bella impresa fin al fine.

Zoi. Et io debita a uoi sin alla morte.

Vau. Auertite Signore, che in entrando
Nei complimenti non perdiatc il tempo:
Ma entrate unitamente, e quanto prima
Si faccia questo grande, e nobil salto,

Sof. Dice il uer, la modesta uostra serua;
Date la mano, entriamo unitamente.

Top. E uoi la uostra a me, di pari entriamo.

SCENA SETTIMA.

Mondo Tempo.

M. **I**l tutto hai ben inteso amico Tempo?
Di gratia non scordar quanto t'hò detto.

Tem. Il tutto intesi, e mia figliozza ancora,

Mon. Fa ti priego compare, che tanto sto

Ella si uesta, come ala diuisa

Ho lei mostrato se non ritardi punto,

Tem. Non dubitar di ciò, ch'ella piu troppo

Di

Di quest'è desiosa Anzi mi stimo
 Che già sia posta in punto; Si l'amore,
 Che ad Antropo ne porta ne la spinge.
Mon. Io me n'andrò a por le cose in punto
 Per far che quanto prima si conduca
 Il nostro peregrino in questa piazza.
 Acciò ch'io n'abbia le douute e spoglie
 E tu non perder tempo.
Tem. habbi pur cura
 Di non perder te stesso; ch'io già'l tempo
 Perder non posso mai: se'l Tempo sono.
Mon. Io volli dir che tu mettesti ogn'opra,
 Che il tutto si facesse quanto prima.
Tem. Et io risponder volli che se'l tempo
 Perder douesse il tempo: ni anco il Mondo
 Saria secur di non perder se stesso.
Mon. Ritornati ti prego e dalle fretta,
Tem. Non dubitar, ch'amor troppo l'incalza
Mon. Fati priego, c'hor, hor si ponga in punto.
Tem. E troppo apparecchiata, e sèpre in pronto
 La Mort, ne hupò u'è che alcun la inuiti.
Mon. Si ma potrebbe ad hor esser più tarda.
Tem. Non è mai tarda, e quãdo giunge a tẽpo.
Mon. Adesso è'l tempo e pur non è comparsa.
Tem. Non compare giamai se non è'l tempo.
Mon. Sia pur come tu di: ma fale fretta.
 Che strauestit a homai fuori se n'esca.
Tem. Il tutto sarà fatto a tempo certo.
 Ma tu per che non poni il resto in punto?
Mon. Hora men uo: ma qui rimasi alquanto
 Per affrettar il lungo tuo cammino.

Tem,

Tem. Parmi, che tu l'allunghi: che sin hora
 Se tu partito fessi, io seria entrato
 Ad essequir hor, hor quant'ho promesso.
Mõ Per me d'entrar tu resti: cco ch'io parto.
Tem. Et io men uò dal altro canto tosto.
Mon. A Dio compare.
Tem. A Dio.
Mon. Vedi ch'io parto,
 Ma tu ritorna a far quanto t'ho detto.
Tem. Io parto buon compare: e tu n'andrai
 A rimenar qui tosto il peregrino,
 Acciò non t'aspettiamo molt in lungo.
Mon. Non dubitar, fa conto, che sia giunto.
Tem. Se per tua trista sorte non potessi
 Venirne così tosto, fa ch'io sappia
 Quanto tardar potrai.
Mon. E quest'ancora,
 Lo saperai senz'altro: ma sicuro
 Stanne pur tu, c'hor, hor faccio ritorno.
Tem. Auertisci compare non far motto,
 Che noi d'accordo siam, che fora incarco
 Del tempo, non di te, che l'hai per uso.
Mõ Nõ dubitar di ciò ch'anch'io il mio hono-
 Tengo per certo caro. (re.)
Tem. Horsù tu intendi,
 Parti e ritorna tosto.
Mon. Hor hor ritorno,
Tem. Non tralasciar, che vègan tutti insieme.
Mon. Non finirai tu ancor? caci hor amai
Tem. Tocca a te prima di finir per certo.
Mon. E per questo tu resti? e non per altro?

Ecco

Ecco ch'io me ne vò, (io vò ceruello
 Hauer più di costui: perche altrimenti
 Non finirebbe mai,) resta ch'io parto.
 Tēp. Va col mal tēpo, ch'ogn'hor t'accōpagni,
 Che domine costui, che tanta fretta
 Mi fà, & ei dà se non sà pigliarla,
 E vol che'l Tempo prima di lui parta,
 Non sà, che'l Tēpo ha da durar col Mōdo?
 E pria di me di strugger ei si deue?
 Horsù vò entrar, e far quanti ho promesso,
 Segua quel che si vol, altri vi pensi.
 Sarò di tal uento spettatore
 Senz'interesse, e senz'altrui far danno.

SCENA OTTAVA.

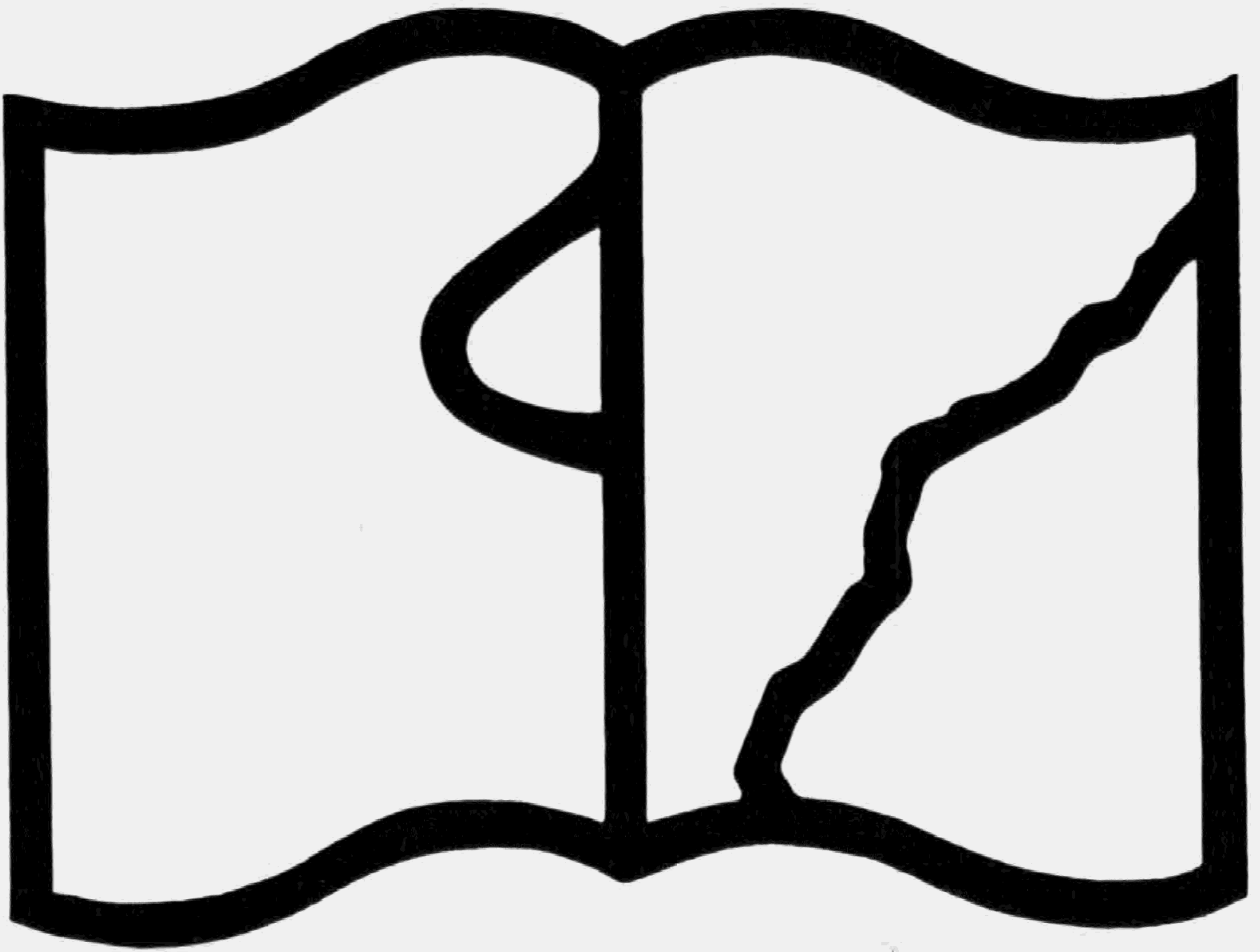
Discorso solo.

Pvò far il ciel. se quante grotte ha Creta,
 Quante la Lituania selue, e boschi
 Ha uessero nascosto il nostro hostiere;
 Io già l'haurei trouato. Il tutto intorno
 Hò ricercato il monte, e la campagna,
 I borghi, le contrate, case, e tutti
 I ridotti de gli hosti, e tauernieri,
 E mai potuto n'hò saper nouella.
 Stimo che sia vn mio destin fatale,
 Ch'abbattermi in costui non mi permette,
 Che certo mi vorrei scoprir il uolto:
 Si ch'ei ben conoscesse ch'io'l conosco,
 Per quel ch'egli è; per vn gran tristo ladro.

E'n

E'n ver non sò, come la mia padrona,
 Anzi come il padron, come che ogn'uno
 Così gli creda poi che nulla attende,
 Di quanto egli promette; e se talhora
 Non manca; contrafà la sua natura,
 La qual è di mancar a tutti sempre,
 O con frode lo fà; come fà appunto
 Scaltrito giuocator, che a prima giunta
 Vincer si lascia; acciò più facilmente
 Credulo alcun possa giuntar del resto.
 Per me non sò pensar come riesca
 In ben tal amicitia e tante offerte:
 Quando che pur è ver, che a certo fine
 L'adulator v'è lusingando altrui,
 Per trarne, in vece d'aura, oro, & argento.
 L'hostier così, con le sue molte offerte,
 Con tante sue promesse adula, e finge,
 Ch'è forza, ch'alcun fin a ciò lo spinga.
 Ma se rimiro, e vò meglio pensando
 Qual fine que sto sia, non sò trouarlo.
 Perche dir non si dè, che'l Mondo aduli,
 Per hauerne d'alcun la lode, o'l merito;
 Poiche un sì vil, non tien cento di lode.
 Forse per acquistarne honor, e fama?
 Appunto? Non han cura del honore
 Hosti, ne tauernieri. Qual sia dunque
 Il fine, che lo moue, non m'è chiaro.
 Pur vò pensando, anzi per certo il tengo,
 Ch'altro fin non lo moua, che per dar si
 Spasso e piacer in veder questi, e quegli
 Restar dale promesse sue delusi:

Ma



Testo Deteriorato

Ma non potrebbe già certo ingannare:
 Ch'io molto ben conosco l'opre e i modi,
 Ch'ei v'è tutt' hora sì scaltrito usando.
 Ecco vol far felice Antropo al tutto,
 E non gli può leuar picciola dramma
 D'infermità che lo consuma, e strugge.
 E così st'è sperando il padron mio,
 Che folle già si stima esser felice,
 Con tutta la malia, c' hora l'opprime.
 Hor s'ù ritornarò dentro all'albergo,
 E la scusa sarà, che trauestito
 Camina il traditor: per non lasciar s'
 Conoscer, com'egli è ladro solerte,
 Ma qual novità veggo? Ecco che n'esco
 E con la moglie, e la padrona è seco,
 E la sua serua: e quel, che molto ammiro,
 Il padron st'è anch'egli, qui col Senso
 Si fa portar. Qualche gran cosa certo
 Si tratta, ch'a me ancor non è palese.
 Il tutto vò offeruar, senza partirmi.

SCENA NONA.

Mondo, Sofisma, Antropo, Zoi, Vanità.
 Senlo, Topeia, Discorso.

Mon. **H**or qui voi vi posate, che qui fia
 Il fortunato loco, e'l grado certo
 Di salir col piè saldo s'ù la ruota
 De la Fortuna nostra buona amica.

Ma

Ma v'opò v'è d'hauer animo forte,
 Et intrepido il cor: accioche in tale
 Mutation sì grande non venisti
 Per souerchio timor, ed allegrezza
 A cader in mortale suenimento,
 Che così accader suole a chi n'ascende
 Dal basso stato al fortunato regno;
 Di cui l'auenturato è sol signore,
 Però fate buon cor, ar dito, e forte.
 Ant. Cortese albergator chiaro, e fedele,
 La cui grandezza, il cui ualor immenso
 Scopriranno gli effetti. Io son ben certo,
 Che alcun di voi più degno ed honorato
 Non viue sotto il cerchio de la Luna.
 Hor che di me così Zeloso sete
 Altro non posso, che con questa uoce
 (Che sola frà miserie mie cotante
 Rimane senza offesa) ogn'hor lodaruis
 E renderui le gratie, che maggiori.
 Io posso de lo stato in cui mi treuo.
 Quanto a'lo star in questa impresa saldo
 Non dubitate, che viltà dimostri;
 Che intrepid'è l'mio cor, grand' il desire
 Di risanar di diuenir felice.
 Sof. Fu mai sempre lo deuele quel mezo,
 Che a fin soprano a fine certo e degno
 Fu posto in opra, e salui conduce altruis
 Perciò uoi signor mio, ch'ogn'hor bramaste
 Pel mezo nostro diuenir felice
 Ottima cosa amaste à quella giunto.
 Homai vi scorgo, sì che fora scorno,

Che nel più bello de gl' alti desiri
Voi vi perdeste, o pur viltà mostraste.

Ant. Cortesissima donna, non temete,
Che quantunque sia infermo dele membra,
Non è perciò il desir, indebolito,
Ne l' ardente voler infermo resta.
Anzi quanto via più debil diuengo
Nel corpo, parmi diuenir più forte
Nel' alma, e via maggior hauer l' affetto.

Sen. A tal passo mi trouo giunt' anch' io,
Che se ben per fiacchezza indebolito
Tutto mi sento e la vita dolermi;
Non perciò resto di non risentirmi
Nel' interno più acceso, e più bramoso.

Sof. Ogni intrepido cor a cose grandi
Aspira sempre: ne per strano incontro
Mai si ritira dal' grand' impresa.

Zoi. Quest' è pur troppo ver: perche costanti
Siamo tutti noi stati, e saremo sempre.

Van. E ad altro non pensammo notte, e giorno,
Che auantaggiarsi nel camin felice.

Top. E noi non altro mai, ch' ognor peterui
Incaminar a uostri alti disegni.

Zoi. Ciò certo habbiamo scoperto, e la certezza
(Vost' mercè) n' hauremo hora maggiore.

Sen. Deh per pietà non più, non più parole,
Ma homai si uenga a fatti, che non posso
Soffrir più così crudo, & aspro male.

Mon. Ha ragion per mia fel' afflitto senso.
Horsù qui rimarrete insieme uniti,
Che noi n' andremo a ricondurui fuori

La

La Fortuna magnanima, e cortese,
E qui poscia con lei vostri desiri
Spiegando, n' otterrete ogni contento.

Sen. Siate di gratia di presto ritorno,
Che più non posso homai. Oh che dolori,
Oh che febre crudel, ohime, che affanni.

Ant. Sopporto anch' io lo stesso, ma con pace,
Per giunger al bramato nostro intento,
E mi s' alleggia col sperar di tanta
Apparecchiata mia felicitade
La febre, & il dolor, e ogn' altra pena.

Zoi. Et io se ben non sono stata inferma,
Hò sentito però nel cor, nel' alma.
E' l' dolor uostro, e le mie pene ancora.

Van. Ne io punto rimasi senza affanno,
Ne dei mali digiuna: quando fuori
D' ogni buona speranza mi trouai
Di poterui mirar tutti felici.

E uero, c' hor, che da uicino scorgo
Vn tanto ben apparecchiato, e pronto
Molto me ne rallegro, e' l' mal mi scordo.

Ant. Mi trouo in tal piacer, in tanta festa,
Pensando di douer esser felice;
Che di Eradmo fidato nostro seruo,
Quasi non mi souuien pur caro haurei,
Ch' anch' ei presente fosse a questa festa.

Sen. Padrone ei non n' è degno; senza lui
Potremo ben esser felici.

Van. Certo,
Ch' ei non merita punto, che fra noi
Habbia di tanto ben minima parte.

Poi-

Poic'è già fà buon pezzo, fu mandato,
Per ritrouar il Mondo: e sia ad hora
Non è comparso ancor questo bricone.

Dis. (Hor vò scoprirmi, poi che l' Tèpo il vole.)

Padron voi sete qui? Qual caso urgente
V'ha fatto vscir di casa al'aria fredda?
Hor che si infermo e lasso vi trouate?

A rischio di lasciarui anco la vita?

Ritornatene in casa, e ad altro tempo

Vi si riserbiel gir uagando intorno.

Sen. V'è in mal punto ignorante, ne uolere

Impedirci quel ben, c'hera aspettiamo.

Ant. Sappi bon Eradmo, c' homai giut è l' hora

Propitia, che mi ponga in alto seggio

D'auuenturosa sorte: e uia mi leui

Questa mia infermità graue, e molesta,

E mi colmi di beni: si che resti

Fortunato, e felice, e fano in uita.

Dis. Perdonate padron, se tanto ardisco.

Vorrei potermi rallegrarmi uosco.

Ma certo alto timor, che l'cor mi opprime.

Mi uietal' allegrezza e m'offie il pianto.

Poiche non sò ueder, chi far ui possa

Felice: come in uanite sperando.

Ant. La Fortuna magnanima, e cortese,

Col mezo del benigno nostro hostiere,

E di sua cara moglie, hora si degna

Di farci tanto ben: E qui venuto

A questo effetto son, e qui l'attendo.

Dis. O Antropo Signor, o padron caro,

Per mio parer uoi l'aspettare indarno.

Van.

Afferarmi se uoi la lunga chioma.

Zoi. Prendetela marito,

Ant. Ah! cara moglie

Ch'alzar non u'ghio pur la stanca mano,

Non che afferar lo possa.

Mon. Animo fate.

E coraggioso come pur dianzi

Mi ui mostraste, ui mostrate ancora

Ant. Non mi trouai si debole com' hora,

Sen. Non posso più i mi maio ahime son morto.

Zoi. Ecco marito, ch'io ui porgo aita;

Aprite questa mano Hora stringete,

Et afferrate ben si che non scappi.

Hor così la tenete.

Ant. Ohime la Morte?

La Fortuna è la Morte? ah! tristo inganno,

Cosmo cortese hostier? Donna cortese?

Pergetime soccorso, ahime, che moro,

Dis. Cosmo se n'è fuggito ò mio padrone,

E la sua astuta moglie, e u'hanno al tutto

Per quanto io ueggo, lasso, abbandonato.

Ant. Zoi moglie mia cara, porgi aita

Al caro tuo marito, qui t'accosta,

Dammi soccorso in quest' estremo punto,

Zoi. Caro marito mio mi duol per certo,

Ma accostar non mi posso,

Ant. Ah! cara moglie

Deh non mi abbandonar; porgemi aita.

Zoi. Caro marito, mio uorrei uenire

Ma non può star la uita cu'è la Morte.

Ant. Manda almen la tua serua

G 2

Zoi

Zoi. Ella è sparita

All'apparir tremendo dela Morte.

Ant. Aintami tu. Fradmo in questo punto.

Dis. Son pronto in quel, ch'io posso, sù signore

Non uogliate temer, poiche la morte

E porto di miseria e fin di pianto,

Quest' a tutti è commune e ci conuiene

Vna uolta morir a uoglia a forza,

Seffrite uolentier quello che à forza

Ad ogni modo conuerrà soffrire,

Ben lo dis'io Signor, che'l tristo Mondo

Era un proteruo, e falso adulatore;

Che trista era la perfida sua moglie;

Et hor sua fellonia si uede aperta,

Perche in si gran bisogno son fuggiti

A saccheggiarne le sostanze nostre;

Con pazienza hor uoi costantemente,

Sofferite il passaggio al' altro mondo

Sen. Ancor morto respiro; abi brutta Morte,

Et ecco ancor la maledetta uecchia,

Che poiche mi stregò con sue menzogne

Mai piu son stato ben abi, che m'auueggio

Ch'ella è l'Infermità, baila di Morte.

Inf. Non tel predissi, che correui rischio

D'esser felice se cattiuo incontro

Non hauesse interrotto i tuoi disseggnis

Eccoli guasti, fu predetto il uero.

Ant. Deh cara uita mia, moglie diletta

Ritorna a me, ne mi lasciar qui solo

Porgimi le tue braccia,

Zoi. Accostar non mi posso, se non parte

Da te

Datelontan la Morte, lei ne prega.

Che da te si discosti.

Ant. Abi cruda Morte

Se mai punto m'amasti hora il dimostra,

Da me hora ti scosta un'altra uolta

Potrai, tornar, ch'io ti prometto certo

Non ti fuggir piu mai, ma d'aspettar

Ouunque tu uorrai. hora mi lascia

Viuere ancor, che pur giouane sono.

Di ciò ti priego suplico, e scongiuro.

Mor. Hor Antropo, che sei per diuenire

E felice, e beato uai, ch'io parta?

Ant. Non bramo piu felicità ueruna,

Pur che mi lasci con la cara moglie

Zoi diletta uita, altro non uoglio,

Mor. E pur ch'parta ti contenti starli

In tal infermità peggio, che morto;

Ant. Così, così contento ne mi curo

Di miglior stato pur che uiua ancora,

Si che parti ti priego e tosto parti.

Mor. Tu mi dici, ch'io parta huomo crudele?

Rendimi ingrato pria condegno merto

Del grand' amor, che ti portai mai sempre

Che poi mi partirò

Ant. Deh cruda morte

Che cosa poss'io far lasso, ed infermo?

Che sia per guiderdon di tanto amore?

Mor. Che cosa tu puoi far? amar mi puoi

E me bramar come te bramo ogn' hora.

Ant. Ahime confesso, che non posso amarti.

Par se tu parti, io ti prometto, e giuro,

G

3

Ch'

Ch'io t'amerò se ben contra mia uoglia.

Mor. Vedi se ingrato sei:

Che pur amar mi puoi

E amarmi tu non vuoi

Per non hauer pietà de' dolor miei.

Ma io non uò con pari infamia, e nota

Ingrata teco dimostrarmi punto,

Anzi perche non m'ami, maggiormente

Stride amor nel mio petto, e fassi ardente.

Ant. Ahime, che questo amor troppo mi nuoce

Egli è nociuo amor: il buon amore

Rende cheto l'amante e lo contenta,

Ma l tuo amor, che mi gioua? Pur se m'ami

Discoſtati da me, che più non posso.

Vita diletta moglie, homai soccorso

Dammi, che più non posso, ohime ch'io moro,

Mor. Antropo caro mio, io mi ritiro

Alquanto adietro: accioche udir tu possa

Con patientia quell'immense amore,

Che ti portai mai sempre e ancor ti porto,

Ant. Ohime respiro alquanto, deh cara Vita

Accostati ancor meglio.

Zoi Ah, che non posso

Accostarmi se non quanto si scosta

Ella date, ma fa che homai si parta,

Ch'io me ne uenirò troppo bramosa,

Sen. Ancor morto non son' e pur la Marte

Cen noi qui si ritroua: oh s'io potessi

Mouermi, fuggirei piu che da lungi.

Mor. Antropo se tu sai, a pena nato

Fisti, che del tuo amor restai trafitta,

E ogni mia tentai per dimostrarti

Animo prendi. Leua e ritta stanne.

Appoggiati ben bene a la Fatica,

Tua cara amica. Che quella son io.

Nec Abi dolce mia comare unica speme.

D'ogni sperato ben, d'ogni conforto.

Eat. Che hai cara sorella a me lo conta,

Che forse non sarò men' uera amica

Di quel che ti son stata per l'adietro;

Narra ciò, che ti offende; che sia forse,

Che possa darti ait a col consiglio,

Con l'opre forse, e forse con la vita.

Nec Comare mia diletta dei sapere,

Che tu sei quel appoggio, e sei quel mezo,

Per cui speraua il mio figliuol salire

A tale altezza, di poter la madre

Dala necessitate, e dal bisogno

Solleuar una volta. Et ecco quando

Piu mi pensai, che fosse giunto appresso

Al aspettato bene; ecco in un tratto

Riuolgersi la speme in rid' timore;

Pensando a mille mali e strani incontri.

Poi che del mio figliuol non v'è nouella:

Doue si troui, o doue si ritardi.

L'ho ricercato in tutta la cittade,

Son stata per lunghe hore anco aspettando,

E mai non e comparso. onde trafitta

Da souerchio dolor son rimasta.

Mi consolaua picciola speranza,

Che teco esser potesse, affaticando,

Com'era suo costume, per fuggirne

Dal otio suo crudele, e fier nemico;

Sapendo appresso, quanto di cor l'amò
 Ma quando ti uedei qui fuori sola
 Spu ntarne senza lui, senza il mio bene,
 Prima rimasta di quella speranza,
 Che mi serbava in uita, da souerchio
 Dolor trassuta, in suenimento, uscita
 Fuor di me stessa, credo esser caduta,

Fat. Non t'affannar sorella, che uò daris
 Io di lui nouella.

Nec. Ah, che mi porgi
 E la speme, e la uita. Hor tosto dimmi
 Quel, che ne sai, e leuami di dubbio.

Fat. Sorella il tuo figliuolo è uiuo. ed io
 Stessalo uidi hor, hor la dentro in Corte.

Nec. Et a che far in Corte era uenuto?

Fat. Tu non cercar più oltre.

Nec. Ah, che m'uccidi.

Cara commare mia dillomi a punto,
 A che far sia uenuto.

Fat. Se pur uoi,
 Ch'io te lo dica, ei non ui uenne solo
 Ma molto bene accompagnato.

Nec. Il resto
 Quando me'l dirai tu? Compilatorma
 Dimmi a che far ei sia uenuto in corte.

Fat. Ei non ui uenne, ma ui fu condotto.
 (Se pur uoi che tel dica, ecco il ti scopro)
 Accompagnato da soldati, e birri,
 Che lo guidaran dentro.

Nec. Ah, che mi narri.

Forse è prigionie il mio figliuol da uero?

Fat. Tu

Fat. Tu l'hai detto comare.

Nec. Hor qual eccesso
 L'innocente figliuol commetter puote,
 Che di prigion fia reo?

Fat. Non so più innanti.

Basta ch'egli è prigionie, e in fretta in fretta
 Si firma il suo processo, con molt'altri,
 Che conoscer mi parue. io desiosa
 Di portarte la noua, non attesi
 A ricercar piu oltre. Hora t'accheta,
 Poi ch'egli è uiuo, & è riposto in saluo.

Nec. Tu uoi, che a tal nouella riam'accheti?
 Ah figliuolo innocente, chi t'appose
 Giamaì calunnia tal, che reo ne fosti,
 D'esser prigion condotto infamemente?
 Ah, che conosco ben, che'l gran dolore
 Non basta a uccider me; poi che non moro
 A sì fatta nouella. Ah cara amica
 Fatica mia diletta, qual conforto
 Mi porgi tu pietosa in tanti affanni?

Fat. Non è tempo a dolersi. del remedio
 Dei procurar, che'l pianto il mal non leua.

Nec. Qual rimedio sia mai, che in ciò mi uaglia

Fat. Io uò pensando, e sospettando, (forse
 Non lontana del uero); che'l tuo figlio
 Poi che innocente, & virtuosamente
 Vissuto è sempre; ne di uitio alcuno
 L'hò conosciuto, come gli altri infetto.
 Che in questo sol error incorso sia
 Non per difetto d'animo maligno;
 Ma da necessitate astretto, e uinto,

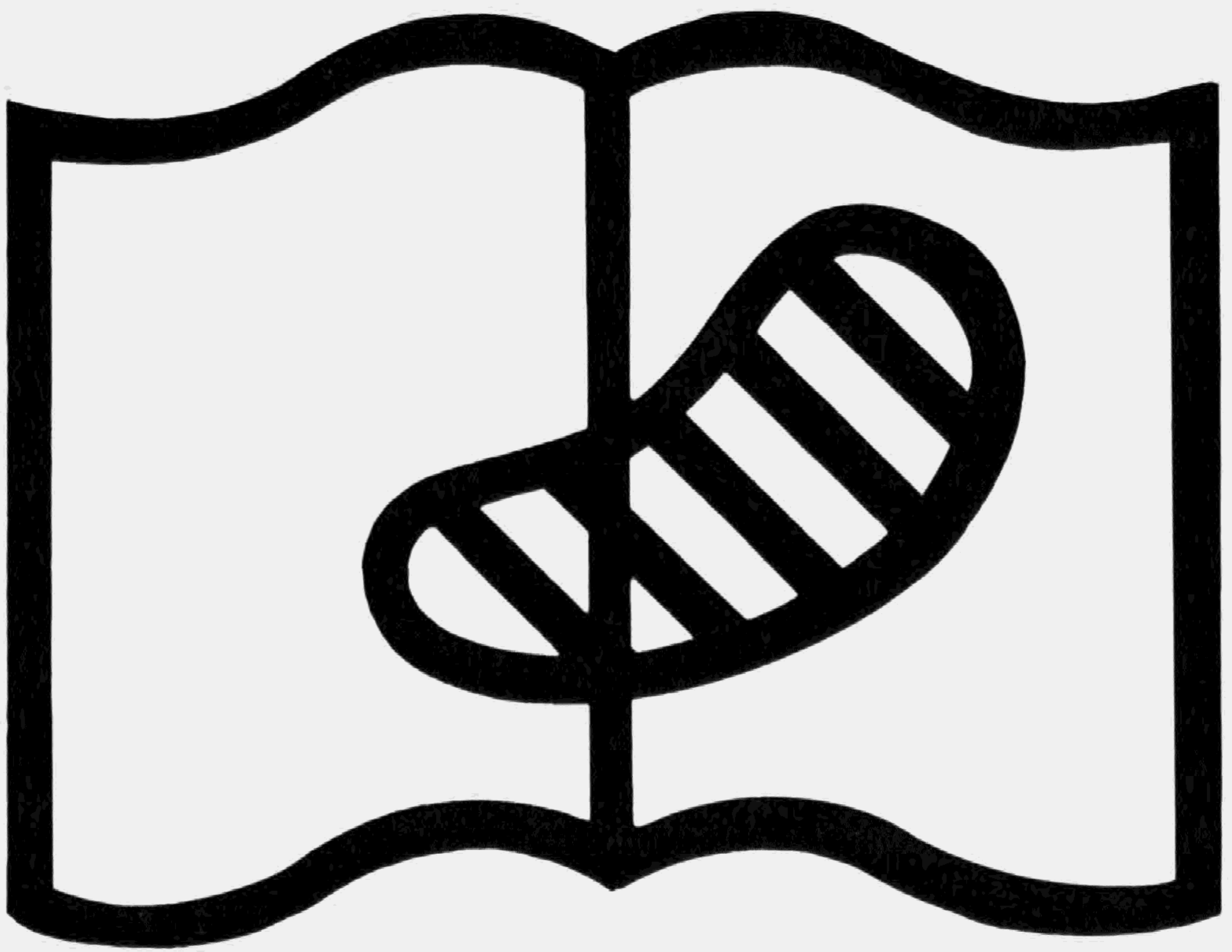
Si sia

Si sia condotto a far un qualche furto;
 (Che forse anco non sia di morte degno,)
 Perche (se ti ricordi,) anch'io te vidi
 Talhor si stretta dal bisogno ch'io
 Fui forzata a prestarti quel pochino,
 Che da li miei sudor raccolto hauea,
 Per seruenir in parte ai tuoi bi sogni.
 Egli non men di te posto all'estremo
 Da fame, o d'altra cosa stretto e vinto:
 Non trouandosi hauer, con che cacciarla,
 Haurà rubato un pane, o simil cosa;
 Che pronto al suo bisogno haurà veduto.
 Ma perche sai, che in questa regia corte
 Non s'ammette giamai picciolo errore,
 Che punito non sia; se che la legge
 Non pur dal mal ritira, ma spauenta
 Che di pensarui pur presume o uoglia,
 Quindi sarà, che forse sia imputato
 D'un tal error, e'n la prigion condotto.
 Hor tu soccorri a ciò pagando tosto (lato:
 A doppio altrui quel che ei n'haurà inuo-
 Che cancellata sia la pena quando
 Si troua esser prigion d'una reina,
 Che benissimo sa, che ben comprende
 Che la necessità non serua legge.
 Nec. Cara sorella mia, tu m'hai la vita
 Ritornata due volte, altro non puote
 Condur ne le prigioni il mio buon figlio
 Che'l grã bisogno, che a ciò far l'hà spinto.
 Et io no son cagion: Poi ch'io so, ch'egli
 Più tosto, che commetter lieue fallo,

Haureb.

Questo mio grand' amor, questa mia fiamma
 Ma non potei giamai, perche la vita
 Tua moglie strettamente teco unita
 Non mi lasciò di breue tempo un punto,
 Che goder ti potessi. anzi ella usando
 Astutia ti condusse in falsa speme
 Di poterti serbar in lunga vita,
 Pur che da me te allontanar potesse.
 Io alhor vedendo te mio ben partire
 Ne segui strauestita. e al fin te giunsi.
 Et hor, che t'hò trouato, e che t'ho giunto
 Persuadermi voi che io mi diparta
 Troppo crudel tu sei, e troppo ingrato.
 Più tosto se morir potessi io certo
 Morirei per tuo amor; ma non potendo
 Morir. qual qual mi sia teco esser voglio,
 Non dipartirmi, come pur tu brami.
 Mira per cui tu voi, c'horami parta.
 Per la tua poca accorta, e sciocca moglie.
 La qual quantunque fa mostra d'amarti
 Non hà costant' amor: quando che'l Tempo
 Consumar se lo può. quando l'etade
 E la vecchiezza può spegnerlo affatto.
 Si che a mal grado tuo, quando sia giunta
 Quella simile etade, ella lasciarti
 Certo si disporrà: ma meglio mira
 Se per lei e'l douer ch'io mi diparta
 Quando che lei non me scacciar douresti.
 E pur la pazarella poco amante
 Procurò sempre mai di trauiagliarti,
 E di tradirti ancor, poi che l'etade,

Ch



**Originale
Illeggibile**

Che spender tu doueni in oprè sante,
 Tutta l'ha consumata in vane cure,
 Che se tutto alcun t'han qui condotto
 E no nta del natio terreno,
 Ti fe. oso de qui hauer albergo
 In questa region di Lungauita;
 Que in casa d'un perfido, e sleale
 Hostier t'ha al fin condotto; che tradita
 Hor i'ha; com'hai veduto se l'tutto fece
 Sol per sua ambition, per van diletto.
 Dal altro canto ancor; qual giorno, o notte,
 Qual punto, qual momento mai si breue
 Hai con lei trapassato, che non sia
 Stato più volte maledetto, & empio?
 Hor dal timor di me, che tanto t'amo.
 Hor dal desio souerchio dela vita,
 Hor per l'infermità, tra uagli, e cure
 D'ambition proterua, e falsa speme,
 O d'altre molte strane, e rie sciagure
 Perturbatrici d'ogni tua quiete?
 Si che ne il letto, ne la casa, o piazza,
 Ne la città, la villa, ne anco il grande
 Teatro pur del Mondo, t'han potuto
 A pieno contentar, com'ella brama.
 A me lo stesso non potrai tu opporre.
 Poi non breue tempo: ma per sempre
 Teco dimorerò, non mille, e mille
 Brame haurai meco ma contento a pieno
 Meco starai, senza giamai dolerti,
 Ne giamai lamentarti del tuo stato.
 Non haurai che cercar strano paese

O mi-

O miglior stato per felicitarci;
 Poi che meco goderai in sempiterno
 Quanto bramar saprai; perche la voglia:
 Ingorda d'hor sia albor di poco paga.
 Picciol a stanza di due braccia lunga
 Ad ambedue sarà caro ricetto
 E quiui posarem con tanta pace,
 Che mai se n'udirà pur un sospiro.
 Non ch'un sol pentimento, d'esser meco.
 Quiui hauran fixe i tuoi grandi desiri
 Il fasto il lutto, et ogni ingorda voglia
 Ne haurai più che bramar. Sarai felice.
 Vieni dunque crudel; homai pietade
 Ti moua del mio amor, e del mio duolo,
 Ti priego a ricourarti in queste braccia
 Che t'hanno atteso lungamente indarno.
 Vieni, che per tuo amor, lassa, mi sfaccio
 Che tutt'hò consumato nerui, e polpe,
 Vieni dolce ben mio, che ti prometto,
 Che come haurai gustato del mio amore
 Ardente diuerai come son io
 Per souerchia dolcezza anco d'amore.
 E meco amante ne starai sì unito,
 Che alcuno non saprà distinguer certo
 Qual tu ti sie, se amato, o uer amante,
 Se la Morte, se l'morto, o entrambi in vno.
 Ecco, che m'auuicinò. Homai le braccia
 Stendi uer me ben mio. & hor m'annoda.
 Ant. Ah! Vita, m'abaandoni a cui mi lascei
 Ahime tu parti? & io rimango estinto.
 Ah! più non posso, Vita, ah! cara, a Dio i
 Sen.

Sen. A forza crudel Morte ci diuoris

Non già perche ci amisi, ah fiera Morte

Tu hai ind uini che la infermitada

Così m'ha colto che fuggir non posso.

Mor. Antropo ancor di me pietà non mostri?

Ecco come ti aspetto

Con queste aperte braccia:

Eccoti questo petto

spalancato, & aperto

Solo per darti comodo ricetto.

Mira quant' hò sofferto:

Per te, vieni, e m'abbraccia

Vieni caro di uoglia

E scema col venir questa gran doglia,

Dis. Fat' animo signor, di uoglia fate

Questo passaggio, e quest' amor finite,

Ch' anch' io, che senza uoi come buon seruo

Viuer non bramo, uerrò uosco in braccio

Di questa fiera Morte, che ci aspetta.

Sen. Ah crudel Morte hora ti satia a pieno.

Ma per dispetto io uo prima morire,

Che tu fiera m'uccida; ecco son morto.

Ant. Ah vita, ah vita, Ah cruda Morte

Ah Vita.

Mor. Homai t'abbraccio dolce, e caro bene

E lodo il Ciel, che si felici nozze

M'habbia concesse col mio ben in seno.

Tem. Hor su compiti son tutti gli amori

La morte paga col suo amante in braccio,

Più non si duole, e'l Mond infido hostiero

Farà pur satia la sua ingorda uoglia.

Con

Con l'usurparsi d' Antropo infelice

Tutte le ricche sue lasciate spoglie.

Portate serui questi amanti uniti

Dentro la casa mia; doue registro

Tengo di quanti son venuti innanzi,

Ad albergar in questo Mondo infido.

Iui lor si faran l'essequie tutte,

Che supriranno in vece de le nozze

Non inuito uoi altri perche in breue

Ogn' un di voi godrà d'una tal festa,

E sarà sposo o sposa in simil punto.

Hora n'andate, e apparecchiate il manto

Per le propinque nozze; acciò improuise

Non siate colti, e strano poi ui paia.

Io ben mi trouerò con uoi per tempo

Spettator de le feste, e de le nozze,

Che senza me giamai non le farete.

Andate dunque a porui tosto in punto.

Il fine del Quinto Atto.